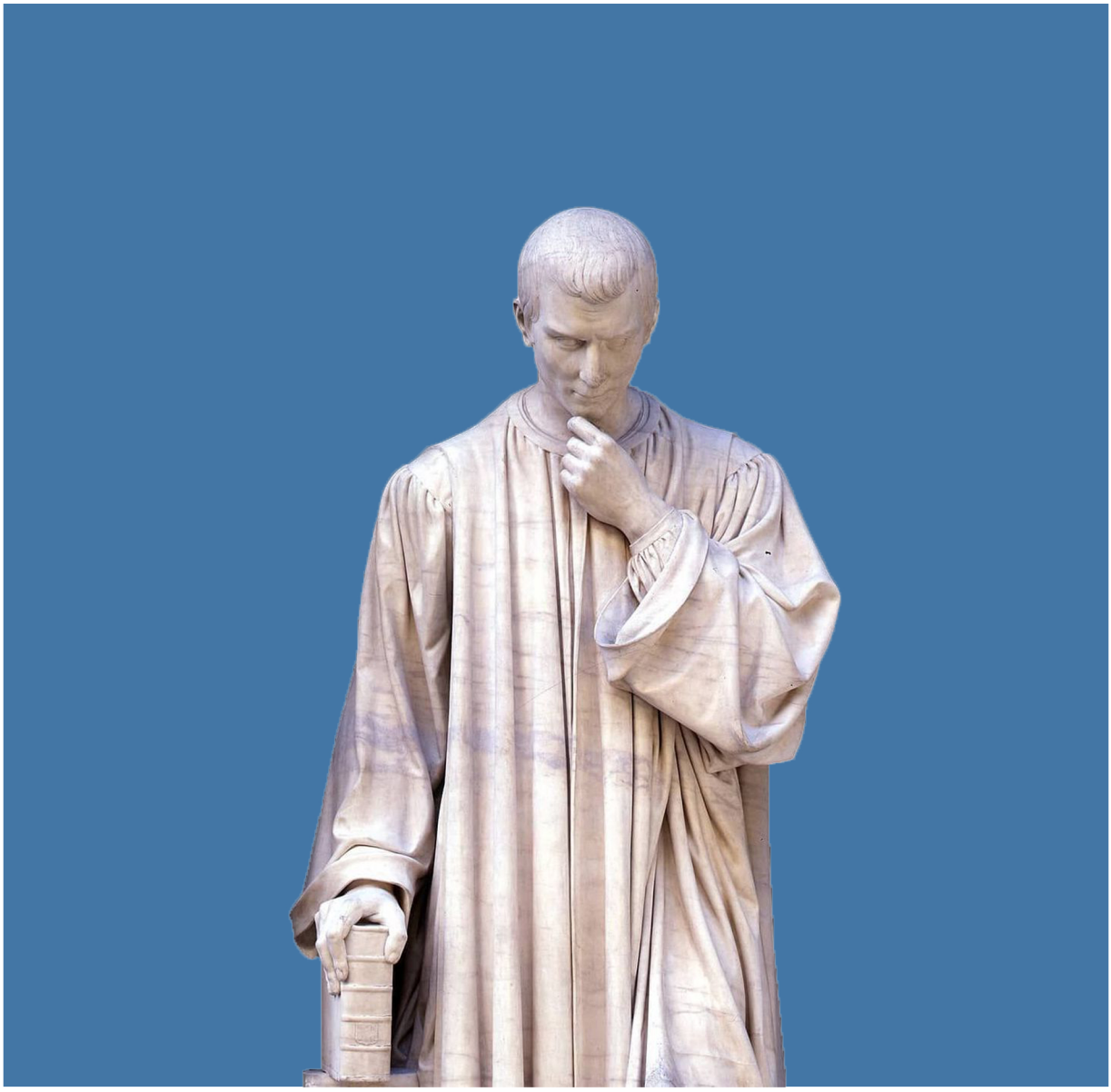

INDICE

INTRODUZIONE **3**

1. Il Principe (1512-13) 3
2. Le armi. L'esercito sempre vincente 5
3. La scienza della politica e l'etica: un rovesciamento?..... 5
4. La scienza della politica e la "realtà effettuale"..... 7
5. L'uomo reale..... 7
6. Il principe e lo Stato 8
7. La forza e l'astuzia 8
8. L'inganno e l'omicidio 8
9. La sintonia dell'azione con le circostanze ... 9
10. La virtù militare..... 9
11. La fortuna 10
12. L'impeto 11
13. I giovani 12
14. Una proposta geniale nella conclusione: l'unificazione dell'Italia..... 12
15.1 Un confronto: Tommaso d'Aquino 13
15.2 Un confronto: Dante..... 14
15.3 Un confronto: Boccaccio 15
16. La continuazione della riflessione politica: la Mandragola 15
17. Scienza politica e geografia economica: Botero e la Ragion di Stato (1589) 16
20. Una valutazione. La strategia dei confronti17

PRINCIPE..... **19**

DEDICA..... **19**

NICOLAUS MACLAVELLUS AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM. **19**

CAPITOLO 1. QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR...... **19**

CAPITOLO 2. DE PRINCIPATIBUS HEREDITARIIS...... **20**

CAPITOLO 3. DE PRINCIPATIBUS MIXTIS..... **20**

CAPITOLO 4. CUR DARII REGNUM QUOD ALEXANDER OCCUPAVERAT A SUCCESSORIBUS SUIS POST ALEXANDRI MORTEM NON DEFECIT...... **24**

CAPITOLO 5. QUOMODO ADMINISTRANDAE SUNT CIVITATES VEL PRINCIPATUS, QUI, ANTEQUAM OCCUPARENTUR SUIS LEGIBUS VIVEBANT...... **25**

CAPITOLO 6. DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ARMIS PROPRIIS ET VIRTUTE ACQUIRUNTUR.26

CAPITOLO 7. DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ALIENIS ARMIS ET FORTUNA ACQUIRUNTUR.27

CAPITOLO 8. DE HIS QUI PER SCELERA AD PRINCIPATUM PERVENERE. **30**

CAPITOLO 9. DE PRINCIPATU CIVILI. **32**

CAPITOLO 10. QUOMODO OMNIUM PRINCIPATUUM VIRES PERPENDI DEBEANT. **34**

CAPITOLO 11. DE PRINCIPATIBUS ECCLESIASTICIS...... **35**

CAPITOLO 12. QUOT SINT GENERA MILITIAE ET DE MERCENNARIIS MILITIBUS. **36**

CAPITOLO 13. DE MILITIBUS AUXILIARIIS, MIXTIS ET PROPRIIS...... **38**

CAPITOLO 14. QUOD PRINCIPEM DECEAT CIRCA MILITIAM. **39**

CAPITOLO 15. DE HIS REBUS QUIBUS HOMINES ET PRAESERTIM PRINCIPES LAUDANTUR AUT VITUPERANTUR...... **40**

CAPITOLO 16. DE LIBERALITATE ET PARSIMONIA...... **41**

CAPITOLO 17. DE CRUDELITATE ET PIETATE; ET AN SIT MELIUS AMARI QUAM TIMERI, VEL E CONTRA...... **42**

CAPITOLO 18. QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA. **43**

CAPITOLO 19. DE CONTEMPTU ET ODIO FUGIENDO. **44**

CAPITOLO 20. AN ARCES ET MULTA ALIA QUAE COTIDIE A PRINCIPIBUS FIUNT UTILIA AN INUTILIA SINT...... **48**

CAPITOLO 21. QUOD PRINCIPEM DECEAT UT EGREGIUS HABEATUR. **50**

CAPITOLO 22. DE HIS QUOS A SECRETIS PRINCIPES HABENT...... **52**

CAPITOLO 23. QUOMODO ADULATORES SINT FUGIENDI...... **52**

CAPITOLO 24. CUR ITALIAE PRINCIPES REGNUM AMISERUNT...... **53**

CAPITOLO 25. QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT, ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM. **53**

CAPITOLO 26. EXHORTATIO AD CAPESSENDAM ITALIAM IN LIBERTATEMQUE A BARBARIS VINDICANDAM. 55

INTRODUZIONE

1. Il Principe *(1512-13)*

Niccolò Machiavelli (1469-1527) scrive il *Principe* tra il 1512 e il 1513, quando con il ritorno dei Medici a Firenze è stato allontanato dagli incarichi pubblici. Con questa breve operetta pensa di rientrare nelle grazie degli antichi governanti. Le cose vanno invece molto per le lunghe, l'avvicinamento è lentissimo. E, quanto riesce, c'è un nuovo colpo di Stato degli antichi amici, che lo lasciano da parte. Egli non fa tempo ad addolorarsi e a riflettere, perché come i grandi personaggi della storia ha la fortuna di morire.

L'opera è un regalo alla Casa de' Medici (alla fine nella figura di Lorenzino de' Medici), con cui l'ex segretario della Repubblica fiorentina presenta le sue capacità di pensiero e di consiglio, per farsi riassumere. E la *captatio benevolentiae*, dovrebbe impedire di leggere il dono come un trattato politico o come un manuale di istruzioni per il principe. La proposta finale di liberare l'Italia dagli invasori è del tutto estranea a un compendio di scienza politica.

Il testo è a un tempo presuntuoso e infido. L'autore pensa di poter dare consigli, lui, un *parvenu* della politica, ai Medici, che sono da sempre al governi della città. E applica la pratica del voltagabbana, che aveva in esso teorizzata: scaricare gli amici repubblicani e rientrare nelle grazie del nuovo signore. Tuttavia un governante, ogni governante, ha bisogno di uomini di fiducia, non di voltagabbana che lo piantino in asso o lo tradiscano nei momenti difficili. Il realista Machiavelli, che aveva scoperto la *realtà effettuale*, non aveva capito questi principi di comportamento spicciolo, valida per l'uomo comune e i suoi amici e ugualmente per il principe e i suoi collaboratori. Nel 1509 la popolazione veneta non era passata al nemico, dopo la sconfitta veneziana di Agnadello.

Il *Principe* dà largo spazio all'analisi degli Stati e delle loro caratteristiche. Parla però degli Staterelli italiani e non dei grandi Stati europei. E più precisamente parla dello Stato che un personaggio privato ha in qualche modo conquistato e che deve tenere sotto controllo. Gli altri Stati europei aveva da secoli superato questa fare. Per questo motivo l'autore dà ed è costretto a dare grande spazio all'esercito. Il principe è innanzi tutto un uomo d'armi, che deve dedicarsi alla guerra e che si sente realizzato nella guerra e non nel governo di ordinaria amministrazione. Questa situazione spinge l'autore a fornire indicazioni e consigli *ad hoc*, che costituiscono la struttura portante dell'opera.

La scienza politica proposta dal segretario fiorentino si riduce a poca cosa:

1) la scoperta della sedicente o cosiddetta "realtà effettiva";
2) la visione pessimistica dell'uomo;
3) il consiglio al principe di essere *non buono*, se necessario;
4) essere *non buono* significa infrangere la morale (quale?), cioè avere la libertà di ingannare, di apparire quello che non si è, di uccidere, ma per il bene e la difesa dello Stato;
5) il consiglio al principe di non insidiare le donne e di non rubare le ricchezze dei sudditi.

Queste regolette sono ovvie e banali e non fanno certamente perdere i sonni. Sono poi desunte dalla realtà, dal comportamento effettivamente tenuto da principi e governanti del presente e del passato, ma non hanno alcuna fondazione teorica. Quello che colpisce il lettore è la libertà di ingannare e di uccidere, seppure per interesse dello Stato. Il principe ha un comportamento immorale (o criminale?) e l'autore è criticato perché attribuisce o meglio giustifica per il principe questo comportamento che va contro le leggi dello Stato.

L'operetta, scritta in uno splendido fiorentino, è normalmente interpretata come il primo trattato politico nel senso moderno del termine: l'autore separa la scienza politica dalla morale, poiché la morale ha le sue regole e la scienza politica le sue. E l'uomo politico deve seguire le regole della politica e non quelle della morale, se vuole mantenere il potere. Insomma deve uccidere e ingannare, se è costretto dalle circostanze e, ovviamente, per il bene dello Stato. L'interpretazione è forzata e interessata. È forzata perché dimentica le circostanze in cui e i motivi precisi per cui l'operetta è stata elaborata, accattivarsi la simpatia dei Medici, e perché in tal modo è letta *absolute*, come un manuale autonomo di politica. È interessata, perché coloro che la propongono vogliono semplicemente avere un testo da opporre, con cui opporsi alla Chiesa cattolica e giustificare i propri crimini o le proprie azioni. Lo scopo quindi è del tutto estraneo ai fini reali e personali dello scrittore.

Così il *Principe*, un'opera d'occasione scritta per chiedere un posto di lavoro, diventa il simbolo del pensiero laico contro l'oscurantismo e il moralismo della Chiesa cattolica...

Oltre a ciò i lettori laici non colgono mai la contraddizione che pervade il testo: se tu mi suggerisci la pratica del voltagabbana (vedo che tu l'hai già messa in pratica), che cosa mi assicura che tu non la rifaccia ancora in caso di mie difficoltà? Sia il principe de' Medici sia il lettore un po' avveduto avrebbe colto subito questa riproposizione del paradosso di Epimenide cretese. L'antinomia ha superato duemila anni: Epimenide cretese dice che tutti i cretesi mentono. Domanda: egli dice il vero o dice il falso? Il paradosso è che, se egli dice il vero, mente (almeno lui dice la verità...); e, se

mente, dice il vero (almeno lui non mente). Se tu mi consigli d'ingannare, tu mi resterai fedele o mi ingannerai?
Ben altra cosa è il *trattato* di governo *Della ragion di Stato* scritto dal gesuita Giovanni Botero (1544-1617) nel 1589, che ha un respiro molto più vasto, poiché parla di *scienza politica, economia politica* e *geografia economica*. E non si perde mai in questioni morali.
Gli estimatori laici di Machiavelli non si accorgono nemmeno che il teorico fiorentino pensa soltanto a un principe italiano e non ai principi europei. E che umanisticamente crea il suo principato come un'opera d'arte, quando gli altri Stati europei avevano raggiunto una notevole complessità organizzativa, che non metteva in discussione il regnante costituito, richiedeva decisioni collegiali o specialistiche e un'enorme burocrazia. D'altra parte i critici sono scrittori italiani, che più in là dell'esperienza patria non vanno. Essi non riescono a capire che colpevole non è Machiavelli, ma la "realtà". L'autore ratifica i comportamenti che a suo dire i principi d'Europa hanno tenuto "nella realtà".
Oltre a ciò gli estimatori, convinti che la politica si debba separare dalla morale religiosa, non si accorgono di tessere l'elogio del crimine, e il crimine non è meno crimine perché compiuto dal principe o dallo Stato. Essi, ancora, non si accorgono che la morale religiosa non esiste, è una loro invenzione, dettata da ignoranza e da interessi di parte. *Morale* è il termine latino che traduce l'*etica* greca. *Etica* significa *costume, costume sociale*. E la Chiesa, erede del pensiero aristotelico, ha sempre inteso l'etica come un insieme di norme che regolano il comportamento sociale dei sudditi o dei cittadini come dei governanti, per il bene di tutti. L'etica è quindi un'*etica politica*. Essi si sono inventati che la Chiesa si sia inventata regole morali per andare in paradiso! Non vedono come e quanto la Chiesa sia radicata nell'al di qua, nella società e nell'economia. Sono ciechi o hanno i paraocchi dell'ideologia. E la morale della Chiesa è costituita dai dieci comandamenti, che non insegnano a guadagnarsi un posto in paradiso, ma a vive in società con gli altri. Risalgono a una società pastorale e in seguito sono trasformate in leggi dagli Stati. La repubblica romana le trasforma in dieci tavole in bronzo, che parlano di diritto privato e pubblico e che sono esposte nel foto contro ogni arbitrio (451-50 a.C.). E il principe non va contro la morale religiosa e/o dei preti, va contro le leggi dello Stato, di cui egli è al vertice. L'etica della Chiesa non è un'*etica religiosa*, non insegna a conquistare il paradiso, è un'*etica politica* e coincide con l'*etica politica* dei laici o dei cittadini o dei sudditi o dello Stato. Tuttavia tutto ciò è sfuggito sia a Machiavelli, sia ai suoi seguaci. E il principe deve fare i conti non con l'etica religiosa, che insegna ad andare in cielo, ma con l'*etica politica*, che accomuna Chiesa e Stato o Stato e Chiesa.
A distanza di secoli il nuovo principe è stato rappresentato dal partito rivoluzionario o, meglio, dall'*élite* dirigente. Ben inteso, come il principe di Machiavelli, questa *élite* commetteva crimini non per soddisfazione personale, ma per il bene più dello Stato e della popolazione, che essa doveva governare o guidare al successo.
Comunque sia, il *Principe* è passato alla storia per aver separato morale politica e morale religiosa. I fautori di questa interpretazione perciò ritengono che la Chiesa abbia reagito all'immorale Machiavelli sia mettendo il manualetto nell'elenco dei libri proibiti, sia ripristinando la politica sotto la morale, ma in sostanza riproducendo le tesi del segretario fiorentino. E si inventa uno scrittore che dedica la vita a confutare le inconfutabili tesi del fiorentino: Giovanni Botero (1544-1617) e la sua *Della ragion di Stato* (1589). Una pia illusione o un auto-lavaggio del cervello. Quello che disturba nel *Principe* è lo sforzo di giustificare i crimini sul piano della scienza politica. Queste cose si fanno (se necessario), ma non si dicono in pubblico, non si dicono in pubblico, ma non si fanno. Poi il principe, interpretando estensivamente la regoletta, avrebbe passato il suo tempo ad ammazzare gli avversari politici e avrebbe innescato faide centenarie, che non facevano gli interessi di nessuno… E la Chiesa non si preoccupa di sottomettere la politica alla religione, si preoccupa di far rientrare il comportamento del principe in quell'*etica politica* che accomuna lei e lo Stato.
La soluzione di Botero è ineccepibile: il principe non deve ingannare, perché politicamente danneggia se stesso e perde la sua buona fama presso i sudditi; ugualmente il principe non deve uccidere, perché non gli conviene, perché è messo nella condizione di non dover uccidere, perché può ricorrere ampiamente alla *scienza politica* e alle leggi per combattere gli avversari. Egli conosce in anticipo i problemi e le loro risposte e non si trova mai con le spalle al muro come succede al principe di Machiavelli.
Sul piano teorico l'opera di Machiavelli è debolissima in quanto è stata scritta con scopi extra-politici, cioè perché è rivolta intenzionalmente *ad personam* per chiedere un posto di lavoro. Questi motivi la inquinano e provocano tutti i problemi legati al paradosso di Epimenide. La dedica insomma la inficia completamente. Tuttavia i lettori critici non se ne sono mai accorti. Tuttavia lo stesso autore mostra quel che succede, se si applicano i suoi principi, in un'altra opera che apparentemente non parla di politica: la *Mandragola* (1518), la più bella commedia italiana del Cinquecento. Nella *Mandragola* i piccoli uomini si sono improvvisati principi nella loro vita privata, hanno ottenuto ciò che volevano, ma nel contempo hanno minato

quei valori che stanno alla base della società. Indubbiamente una grande conquista.
La trama in sintesi.
Callimaco con l'inganno costringe Lucrezia, onestissima e per di più sposata, a concedersi a lui. Tuttavia la donna ritorce l'inganno contro l'amante (e il marito): avrà il controllo delle loro vite e delle loro azioni. Insomma, se il principe inganna, non può pretendere che gli altri principi non facciano altrettanto. E l'individuo privato, se si comporta come un principe in miniatura, non può pretendere che gli altri individui non facciano la stessa cosa.
In tal modo l'arma dell'inganno o dell'omicidio è ampiamente spuntata: chi la usa deve prendere precauzioni per evitare prevedibili rappresaglie. E deve tenere presente che la pratica dell'inganno diventa comportamento normale, che condiziona le azioni di tutti e che fa perdere fiducia negli accordi stipulati. E fa perdere anche tempo.
I lettori del segretario fiorentino non si sono accorti che la commedia più che le altre opere coeve approfondisce le ricerche sui rapporti tra infrazione della morale/leggi dello Stato e conseguimento dei fini. Per di più l'autore, con grande senso della didattica, calava il problema in uno spaccato effettivo di vita sociale.
Machiavelli va letto tenendo presente che quel che scrive era noto da sempre alle varie classi dominanti o ai vari principi. E che quanto propone nel *Principe* va integrato con quanto egli stesso dice nella *Mandragola* e nelle altre opere storiche. E andrebbe anche inquadrato storicamente con quanto sull'argomento è detto prima di cui, cosa che non ha mai l'avvertenza di fare. Per lui Tommaso d'Aquino (*De regimine principum*, 1266) è un perfetto sconosciuto. Tuttavia è ovvio, è un frate! Perché perder tempo a leggere le stupidaggini di un frate?

Conviene ora esaminare alcuni temi dell'operetta.

2. Le armi. L'esercito sempre vincente

L'Italia del tempo era divisa in numerosi Staterelli, sempre in lotta tra loro: se qualcuno diventava troppo potente, gli altri si coalizzavano contro di lui e lo sconfiggevano. Come succede a Venezia nella battaglia di Agnadello (1509).
Machiavelli è figlio diretto dell'Umanesimo, crede che l'uomo si faccia da sé e che ognuno sia artefice del proprio destino, magari con un po' di fortuna. Egli non ha perso la mentalità comunale, quando ormai erano comparsi gli Stati nazionali, capaci di disporre di enormi risorse, in pace come in guerra. La Spagna, l'ultima arrivata, aveva raggiunto l'unità nel 1492, poi c'era la Francia, l'Inghilterra e quindi l'Impero asburgico. L'Italia era divisa e gli Staterelli erano in perenne conflitto tra loro.
Il segretario fiorentino professa i valori nobiliari tradizionali: fare la guerra. Con gli annessi e connessi: giocare alla guerra, costruirsi un proprio principato, guidare il proprio esercito, allargare il proprio Staterello, conseguire onore e gloria sul campo di battaglia. Il principe, lo Stato, non è al servizio della popolazione. Al contrario la popolazione fornisce la manodopera per costituire l'esercito o, altrimenti, una banda armata con cui aggredire il paese vicino. Questi sono i valori politici del principe. E governare significa partecipare a un'enorme partita a scacchi giocata sul piano internazionale con gli altri principi o con gli altri sovrani. E poi, finita una partita, se ne comincia un'altra. I sudditi-soldati sono le pedine.
L'attenzione all'esercito, che occupa diversi capitoli del volumetto, è quindi facilmente comprensibile. E ugualmente la totale assenza di economia politica e di geografia economica.
L'autore immagina quale deve essere l'esercito sempre vincente riflettendo sugli eserciti antichi e sugli eserciti moderni. La discussione lo infiamma a tal punto, che tratta il problema in ben tre capitoli: 12, 13, 14.
Il mondo antico è sentito come compresente, anche se erano passati 10 o 15 secoli ed anche se era comparsa la polvere da sparo e le mura medioevali delle città avevano ceduto posto ai terrapieni. Questa proiezione verso il passato era un'ingombrante eredità umanistica, ma, a dire il vero, anche i generali o i sovrani si comportavano allo stesso modo e cercavano ispirazione nel passato, un passato mitico ed eroico, che non si poteva superare.

3. La scienza della politica e l'etica: un rovesciamento?

Machiavelli *non è* il fondatore della scienza politica nel senso moderno del termine, come gli è stato attribuito. Le sue idee erano normalmente praticate dai regnanti o dai potenti di tutto il mondo. Il suo merito è stato invece di mettere su carte questa sedicente scienza politica e di aver provocato, con quest'opera provocatoria o stupida o insolente, un lunghissimo dibattito su politica e morale, che è durato per tutto il sec. XVI e che si è trascinato sino ai nostri giorni. Nel sec. XIX le sue riflessioni e le sue teorie però sono state usate strumentalmente, contro la morale e la Chiesa cattolica, da laici ignoranti che avevano bisogno di una giustificazione teorica per i loro crimini o per dire le loro stupidaggini. Laici che chiaramente non facevano parte di alcuna classe dirigente, altrimenti avrebbero conosciuto da sempre le regole della politica e della morale e il loro rapporto.
L'etica o la morale ha valore neutro: indica i costumi di una società. Essa si esplica nelle regole e nelle leggi che si è data. *Etica* è termine che deriva dal greco τὰ ἐτικά, il *comportamento sociale*; *mo-*

rale è termine che deriva dal latino *mos*, *moris*, il *costume sociale*, ma indiano sostanzialmente la stessa cosa: i costumi, i comportamenti, le regole di vita, le abitudini che un popolo pratica. Il senso di una regola (poco impegnativa) o di una legge (che è coercitiva) è facile da capire: servono per regolare i rapporti sociali, per ridurre i conflitti sociali. Io ho il diritto di passare per questa strada, tu mi lasci passare. Non possiamo sprecare tempo a litigare ogni volta: è un dispendio di energie per me ed è un dispendio per te. È meglio, è più razionale regolare o trovare un accordo: passi gratis o ogni volta che passi paghi il pedaggio. E i 10 comandamenti non sono la morale *religiosa* o *della Chiesa*, da rispettare per evitare l'inferno e avere un posto in paradiso. Sono semplici regolette di vita civile in presenza di una forte casta di sacerdoti – la tribù di Levi – e in assenza di qualsiasi struttura statale. I romani non hanno profeti e nel 541-40 a.C. si danno leggi scritte: le leggi delle XII tavole. Erano in bronzo, il materiale allora conosciuto come più resistente. I laici da giovani andavano in chiesa, hanno sentito parlare di Mosè e delle tavole della legge, hanno imparato i 10 comandamenti senza capirli, non hanno mai incontrato né studiato le XII tavole romane e si sono dimenticati che esiste il diritto (pubblico, privato ecc.). si tratta di ignoranza colpevole.

La morale religiosa, quella che nel pensiero laico la Chiesa imporrebbe e per motivi incomprensibili, perciò non esiste o non è pertinente con la *scienza politica*. Esiste soltanto la morale o le regole o le leggi sociali, che la Chiesa propone, cioè l'*etica politica*. Non ci può essere rovesciamento di qualcosa che non esiste. Machiavelli non rovescia nulla. La morale della Chiesa e le leggi dello Stato dicono che non si deve rubare né uccidere né testimoniare il falso né importunare le donne altrui ecc. I motivi sono evidenti: conviene a tutti evitare dispendiosi conflitti sociali, che minacciano la stessa sussistenza della società e fanno sprecare risorse. Machiavelli dice: in caso di necessità e per il bene dello Stato il principe deve andare contro la morale, può e anzi deve uccidere, ingannare ecc. L'autore però, bontà sua!, pone delle chiare delimitazioni alla scelta di questa soluzione. E la condizione più cogente è il bene dello Stato, cioè della società (una giustificazione però che fa pensare a un inganno). Perciò precisa: le motivazioni devono essere chiarissime, comprensibilissime e, al limite, condivisibili da tutti, anche dagli eremiti della Cappadocia e dai marziani che fanno la pennichella. E aggiunge un corollario: in compenso e bontà sua verso sudditi e famiglie altolocate, il principe non ruba e non deve mai derubare i suoi concittadini o i suoi sudditi, perché si può dimenticare la morte del padre assassinato, ma non la perdita del proprio patrimonio, a cui le famiglie sono attaccate anima e corpo. Il motivo di quest'attaccamento non è mai detto (sembra un attaccamento psicopatico ai beni materiali e ai propri possedimenti), ma dovrebbe essere chiaro: senza patrimonio la famiglia decade e muore.

Al suo tempo queste idee – è lecito uccidere, è lecito ingannare –, messe per iscritto e pubblicate, avevano fatto scandalo perché il suo autore le aveva rese pubbliche, mentre da sempre si applicavano, ma con discrezione e professando la… doppia morale. Ufficialmente si dice una cosa, nella pratica se ne fa un'altra. La cultura popolare in proposito ha un proverbio: predicar bene e razzolar male. Tuttavia la cultura politica e l'esperienza dello scrittore erano limitatissime: non sapeva che certe cose non si dicono ma si fanno, si fanno ma non si dicono. Per motivi facili da individuare. Se si dicono pubblicamente, ci saranno degli imitatori, che magari le applicano e non perdono tempo a tirar fuori nobili e bugiarde giustificazioni.

Lo scandalo provocato dal libretto è tutto qui: l'autore ha ingenuamente divulgato idee stravecchie, pensando di averle scoperte *ex novo*, studiando il comportamento dei principi europei nei dieci anni che fa pratica politica al servizio della repubblica fiorentina. Una pia illusione. Lo scandalo però è effettivo: l'autore va contro una prassi di fare e non dire, che aveva le radici nella notte dei tempi.

Con questa rivelazione il suo pubblico si metteva in agitazione, poiché si chiedeva quando doveva o poteva credere al principe e quando non poteva né doveva farlo, perché il principe diceva pubblicamente che si sentiva in diritto di non mantenere la parola data, di ingannare, di uccidere ecc. E magari chi si sentiva minacciato decideva di prendere le sue precauzioni e anticiparlo.

A quanto pare, il segretario fiorentino si era accorto negli anni successivi, quando pubblica la *Mandragola* (1518), delle conseguenze nefaste, i cosiddetti "effetti collaterali", che derivavano dalle sue idee o dalle sue "scoperte", se anche l'individuo faceva sue e applicava le idee dell'operetta politica. Almeno egli era onesto con se stesso.

Machiavelli quindi non ha rovesciato alcuna morale religiosa, né ha fondato alcuna nuova scienza della politica: le sue idee erano conosciute e applicate. Ha confuso la morale religiosa (interpretata erroneamente e riduttivamente come preoccuparsi dell'al di là, comportarsi bene per andare in paradiso) con le leggi della politica, non si è accorto che il suo principe va contro le leggi dello Stato e non ha mai riflettuto su questo problema, che doveva essere l'unico problema su cui riflettere, mentre doveva lasciar perdere le idee e le tesi di casa altrui, della Chiesa cattolica… Una svista e un errore non da poco, che inficia e destabilizza tutta la sua fatica. Il fatto è che egli ha una cultura popolare, che si scandalizza quando vede le nefandezze dei principi, attribuisce al (suo) principe la

stessa sua ignoranza e pensa di poterlo e doverlo erudire con le sue scoperte. Un'ingenuità e un'inesperienza degne di miglior causa.
Le sue novità quindi sono tali soltanto per coloro che, come lui, hanno una cultura e un'esperienza popolare, non hanno esperienza di vita né di governo. E che passano il tempo tra i libri, come i lettori "critici" del segretario fiorentino.
Peraltro, se egli è stato ingenuo e poco avveduto, è in qualche modo scusabile. I suoi estimatori sono invece responsabili di non aver fatto la loro parte: una lettura decentemente critica delle sue opere.

4. La scienza della politica e la "realtà effettuale"

Machiavelli si vanta di avere scoperto la "realtà effettiva", la "realtà dei fatti", come se prima di lui essa non ci fosse stata o non fosse conosciuta. Egli cerca di trovare le regole, cioè le *leggi generali*, che permettano al principe di gestire *tutte* le situazioni che gli si presentano. L'amico Guicciardini non credeva affatto a questa possibilità: affermava che tutti gli eventi sono particolari, perciò non sono formulabili leggi generali. Ma la lettura dei *Ricordi* mostra che la sua cultura era modestissima, anche se era un ambasciatore di professione. E non riesce ad andare oltre una lettura moralistica degli eventi, quella del mondo antico che riduceva tutto a proverbi e a nobili massime morali.
Egli poi vuole parlare non di Stati e di repubbliche immaginari, come si è sempre fatto (fa chi, non dice), ma di Stati reali e, ugualmente, di individui reali. Anche in questo caso ha scoperto l'acqua calda: egli ignorava la "realtà effettiva", ma il o i principi che vuole erudire la conoscevano per bene, e da sempre, ma egli non lo immagina nemmeno…
Comunque sia, il richiamo alla realtà, il suggerimento di essere aderenti alla realtà è sicuramente un consiglio da condividere (ma con intelligenza). E in queste riflessioni l'autore dà un contributo forse significativo, perché introduce sistematicamente e in modo coordinato alcune idee: la realtà effettuale, la visione pessimistica dell'uomo, la strategia dell'analisi psicologica dei protagonisti. Tutte idee che saranno in seguito ampiamente approfondite e utilizzate.
Tuttavia non basta la "realtà effettiva", ad essa si deve aggiungere la riflessione. E in proposito l'autore è del tutto carente. Pensa che la scienza politica si trovi nella "realtà effettuale" e che basti studiare la "realtà effettuale" per scrivere un trattato di scienza politica. Un illuso e un balordo. Se studio il comportamento dei principi posso al massimo giungere a proporre un principe che si comporti come l'esempio studiato, che mi sembra interessante. Tuttavia non vado più in là: ripropongo soltanto ciò che l'esperienza e i "fatti" mi mostrano. Tuttavia la scienza politica è molto più in là. Si deve passare dagli esempi alla teoria che li comprenda e li giustifichi. Tuttavia l'autore non sa fare questo passaggio, e continua a navigare in mezzo alla "realtà effettuale", convinto che non serva spiccare il volo. Fa quello che hanno fatto gli egizi con la geometria. In realtà la geometria nasce con i greci, e addirittura esclude qualsiasi rapporto con la "realtà effettiva". Una bestemmia!
La "realtà effettiva" contiene anche un insidioso errore di ragionamento: essa giustifica o non giustifica la descrizione valutativa e morale che gli uomini sono cattivi e che essi ingannano te, se tu non li anticipi e inganni loro? In altre parole o si parte dalla "realtà effettiva" o si parte dal pessimismo, ma i due punti di partenza si escludono a vicenda. Fermo restando il fatto che il principe è messo allo stesso livello dei suoi sudditi e si barcamena, come loro, a ingannare e a non farsi ingannare.

Machiavelli giunge a conclusioni profondissime: ciò che conta non è *essere*, è *apparire*. Apparire forte, apparire religioso, apparire degno di fede ecc. Il principe deve controllare anche il *mondo dell'immaginario*, il *mondo dell'apparenza*. Deve curare la sua immagine presso il suo pubblico: presso i sudditi o i cittadini come presso gli altri principi. Insomma il principe spreca le sue risorse ad *apparire* e a nascondere quello che è e che non dovrebbe essere.
L'autore non si chiede mai se sia più conveniente usare le poche risorse disponibili per *essere*.

5. L'uomo reale

Machiavelli ha una visione pessimistica dell'uomo effettuale: è stupido, ignorante, credulone, e se tu mantieni la parola a lui egli non la mantiene a te. Quindi è meglio prevenirlo e ingannarlo, perché si troveranno sempre persone da ingannare… L'autore insiste in modo particolare sulla differenza tra quello che gli uomini dovrebbero essere e quel che effettivamente sono. E sceglie di parlare degli uomini come effettivamente sono. Gli uomini sono stupidi e malvagi, ti giurano fedeltà quando non ne hai bisogno e non ti aiutano nel bisogno. Egli non si accorge di fare un discorso morale in questa circostanza e poi anche quando suggerisce al principe di infrangere le leggi morali. Non riesce a liberarsi dal riferimento alla morale (E qui per morale si intende il *dover essere*, ben diverso dalla morale religiosa della Chiesa – pensare alla salvezza eterna e voler andare in paradiso – e dall'etica politica di Chiesa e Stato o Stato e Chiesa).
Se l'uomo reale è così, allora il principe deve parlare a quest'uomo con i linguaggio che un tale uomo capisce. Non deve fare discorsi immaginari a un uomo che non esiste. Con gli altri uomini, cioè con gli altri principi come con i propri sudditi, non

è possibile stabilire un rapporto di fiducia, perché vale solo l'apparenza.
Il suggerimento è indubbiamente efficace, se si vuole o se si deve stabilire un buon livello di comunicazione. Tuttavia può far emergere tutti quegli istinti disaggreganti e antisociali che ogni società cerca faticosamente di contenere. Peraltro, al contrario del principe di Botero, il principe di Machiavelli non si propone di compattare il suo Stato, i suoi sudditi. Preferisce pensare a fare la guerra e compattare l'esercito, che gli serve compattato per portarlo alla vittoria. Botero propone anche che il principe non inganni (tranne in guerra) e che addirittura si preoccupi dei suoi sudditi e degli interessi dei suoi sudditi!
Botero non parla mai di salvezza eterna (morale religiosa) né usa mai il binomio *essere* e *dover essere*: i suoi riferimenti non sono mai morali. Parla sempre e soltanto di etica politica, che accomuna Chiesa e Stato. E vede costantemente i problemi dal punto di vista del principe, non della Legge Morale che mandava in lievitazione Immanuel Kant (1724-1804). Egli è, paradossalmente, amorale e suggerisce di rispettare l'*etica politica*, perché ciò fa gli interessi del principe, non per un'insulsa e assurda sottomissione alle regole della morale o alla Chiesa. Il suo principe non appare buono, è buono; non inganna né uccide, perché ciò non gli conviene e non è necessario. Grazie alla conoscenza della scienza politica può evitare di ricorrere all'inganno e all'omicidio e raggiungere ugualmente i suoi fini. Si occupa sì dell'esercito, ma soltanto se la guerra è importante, in ogni caso fa solo bella presenza per incoraggiare i soldati, ma lascia il compito di dirigerla ai suoi generali…
L'ex gesuita propone infine un'ennesima idea che fa imbestialire i laici: la lotta ad oltranza contro il parassitismo sociale e l'occupazione totale dei sudditi, sciancati e ciechi compresi! Nessuno deve mangiare sulle spalle altrui. Il principe del segretario fiorentino invece non può perdere tempo con i problemi beceri e insulsi dei suoi sudditi.

6. Il principe e lo Stato

Il principe di Machiavelli è il principe italiano che ha un piccolo o un piccolissimo Stato, al massimo uno Stato regionale. È il principe umanista che cerca di espandersi nelle città o nelle province vicine. È una specie di super-uomo, capace di fondare e allargare lo Stato con le sue doti di audacia e astuzia e che vede nello Stato la realizzazione di un'opera d'arte, di una città ideale. È anche capace di conquistare con le armi uno Staterello, diventando, da capo di un esercito prezzolato di due o trecento soldati, capo di un principato. Può essere quindi anche un principe *nuovo*. Al suo tempo casi simili erano molto rari e avvenivano soltanto in Italia.
Egli comanda, egli governa, egli guida l'esercito, egli fa tutto e sa fare tutto. Non ha bisogno di ministri ai suoi fianchi. L'autore non si rende conto che queste sue idee contrastano proprio con la "realtà effettiva" che propone. In questo caso lo Stato dipende dal principe, mentre dovrebbe succedere il contrario. Cesare Borgia, detto il Valentino (1475-1507), si ammala proprio nel momento più infausto, e perde lo Stato che voleva costruirsi nell'Italia centrale. Perde tutto.
L'autore non si accorge che in Italia le cose stanno andando così: con la morte dell'abilissimo Lorenzo de' Medici (1449-1492), finisce l'equilibrio tra i vari Stati italiani e iniziano le invasioni straniere. La personalità e le capacità del principe condizionano completamente la vita dello Stato e le sue relazioni con gli altri Staterelli italiani.
Nello stesso momento gli Stati europei avevano una classe dirigente stabile, numerosa, efficiente, compatta. La morte o la malattia di un sovrano non avrebbe interferito con le normali attività delle varie istituzioni. Al limite s'interrompeva la guerra che questi aveva iniziato.

7. La forza e l'astuzia

Il segretario fiorentino svolge interessanti riflessioni psicologiche sul principe, cioè sul governante: il principe dovrebbe essere un super-uomo, ma poiché spesso non lo è, allora deve sembrare di avere certe qualità, anche se non le ha.
Oltre a ciò non deve avere un modo rigido di affrontare le situazioni, deve essere flessibile. Deve essere volpe, se la situazione richiede quest'approccio. Deve essere leone, se richiede l'uso della forza. Non deve fissarsi ad usare sempre la stessa strategia, altrimenti si presenterà una situazione che lo troverà spiazzato e che lo farà andare in rovina.
E, purtroppo, nota l'autore, una strategia che ci ha fatto vincere sino ad ora non è detto che ci faccia vincere anche in futuro. Se le circostanze cambiano, essa si rivelerà inesorabilmente inadeguata e rovinosa. Tuttavia è molto difficile abbandonare una strategia che si intona con il nostro carattere e che ci ha fatto sempre vincere, almeno fino a quel momento.

8. L'inganno e l'omicidio

Il caposaldo della scienza politica di Machiavelli, che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, è la tesi che il principe deve esser buono e comportarsi bene, ma deve essere anche capace di comportarsi male, cioè di uccidere e di ingannare, se costretto. Insomma di andare contro la morale. Qui l'autore e i suoi estimatori si prendono diversi abbagli:
a) tirano in ballo la Chiesa e la morale della Chiesa, due cose che non c'entrano affatto;

b) dovevano accorgersi che il principe non va contro una fantomatica morale della Chiesa (e, anche se ci andava, la cosa non sarebbe stata importante); va contro le leggi dello Stato, perché uccidere è un crimine penalmente perseguibile, e la legge vale anche per il principe (per l'inganno, si vedrà);
c) la cultura che sta alle spalle di Machiavelli e dei suoi estimatori è quella popolare, che non conosce ed immagina il comportamento del principe e che è dilaniata dal dilemma tra *essere* e *dover essere* e non sa liberarsi dalla morale (o quel che immagina che la morale sia). E si compiace se qualcuno va contro la morale che attribuisce ai preti;
d) la dissociazione mentale tra *essere* e *dover essere* si vede soprattutto quando l'autore e i suoi seguaci attribuiscono al principe la libertà di comportarsi male, se proprio non sa comportarsi bene, e di simulare un comportamento onesto e religioso; e negano al principe ecclesiastico o al vescovo i al papa la libertà di comportarsi male e di abbandonarsi ai vizi e alla corruzione propria dei laici: due pesi e due misure. Machiavelli dà una giustificazione pratica dell'inganno: lo fanno tutti. Così facendo confonde la prassi con il fondamento teorico dell'azione politica. Per quanto riguarda l'omicidio, sente che qualcosa non quadra e si affretta a precisare che la necessità dell'omicidio deve essere chiara a tutti. Non segue l'altra possibilità: che non sia chiara a tutti i sudditi o a tutta la classe nobile, né si preoccupa delle conseguenze indesiderate o collaterali: se il principe ricorre all'omicidio, i sudditi hanno il diritto o si prendono il diritto di difendersi. Ed anche in questo caso più che rendere conto teorico della "realtà effettuale" affoga con le sue idee nella realtà dei fatti bruti, divenuti norma del pensiero. non riesce nemmeno a immaginare che si possano ottenere gli stessi risultati per altra via, magari usando le leggi o mandando gli avversari in esilio, due soluzione che la "realtà effettuale" della storia fiorentina mostrava a bizzeffe. Dante accusato di baratteria ed esiliato ne è un esempio. Si possono comperare tutte le testimonianze false che servono.
L'ex segretario fiorentino non si accorge degli effetti collaterali (o indesiderati) della sua operetta:
a) dà dell'ignorante al principe, lo accusa di non saper governare;
b) suggerisce di non mantenere la parola data, dunque anch'egli è pronto a non mantenerla al principe;
c) sta già tradendo i suoi amici per passare al vincitore;
d) suggerire consigli (criminali) non richiesti, assassinare e ingannare;
e) i suoi amici si vedono traditi (e non lo dimenticheranno, quando nel 1527 ritorneranno al potere).
Gli errori dipendono dalla sua presunzione di poter insegnare qualcosa e dalla ricerca di un nuovo lavoro. Ma anche dal fatto che egli era un dipendente della prima repubblica fiorentina, non era il professionista a cui ci si rivolgeva. Petrarca serviva chi lo pagava: la professione veniva prima delle amicizia. Era però un grandissimo professionista. Guicciardini serviva chi lo pagava, anche se era un modestissimo professionista, responsabile del *sacco di Roma* (1527) e autore di una modestissima opera in cui afferma che *pecunia non olet*, prendeva i soldi dai papi e poi accusava la curia romana di corruzione. Poteva stare zitto e invece stupidamente si vantava di badare innanzi tutto al suo "utile particulare".

9. La sintonia dell'azione con le circostanze

Machiavelli propone di adattare le proprie azioni, la propria strategia alle circostanze. C'è chi nasce prudente, applica la prudenza ed ha successo. Però ha successo finché la prudenza si adatta alle circostanze. Verrà il momento in cui serve l'impeto, ma, non essendo abituati all'impeto, si va incontro all'insuccesso e alla sconfitta.
Insomma l'uomo può anche cercare di essere flessibile, ma la flessibilità non potrà mai essere assoluta e il rischio di insuccesso è sempre in agguato.
L'azione quindi deve adattarsi costantemente alle circostanze in cui si opera, e si deve sperare che la strategia che ci siamo abituati a usare sia quella adatta a tali circostanze. Di più non è possibile fare.
Per motivi mai chiariti il principe non sa se la sua strategia è conforme o no alle circostanze: lo sa *dopo*, quando ha vinto o ha perso, quando (nel secondo caso) è troppo tardi per intervenire. Il principe va all'arrembaggio e spera nella fortuna (brutta idea) o nel successo di un colpo di mano (altra brutta idea). Ma la teoria non va più in là, resta al livello di fare esperienza "per prova ed errori". Mi butto dalla finestra per vedere se mi ammazzo o resto vivo. La scienza politica è ancora da iniziare.

10. La virtù militare

Platone criticava la società spartana che creava uomini-soldato: gli esercizi del corpo deturpano la bellezza dell'anima. Aristotele riteneva che la virtù stesse nel *giusto mezzo*: l'uomo deve essere coraggioso in pace come in guerra, non deve essere mai né timido né tracotante. Indubbiamente questi sono ideali di vita, che poi la realtà tendeva a smentire costantemente. I greci si sono dissanguati in guerre civili e hanno cessato di combattersi soltanto quando sono caduti nelle mani di Alessandro Magno (333 a.C.), che ha diffuso la loro civiltà in tutto il Medio Oriente.
Per Machiavelli la virtù miliare è un valore, che caratterizza il principe. Egli dà al termine *virtù* il significato latino (o greco) di *valore militare*, sal-

tando il significato che gli aveva attribuito la Chiesa per 15 secoli: le virtù cardinali, teologali ecc. Di qui l'ampio spazio che nel *Principe* ha la discussione di armi e di eserciti.
Il principe deve ingrandire il suo Stato, e allora ha bisogno dell'esercito. Deve consolidare il suo Stato perché è un principe nuovo, e allora continua ad avere bisogno dell'esercito. La guerra è perciò l'attività prediletta e più importante del principe, praticata oltre ogni ragionevole limite. Basti pensare alla guerra delle due rose (1455-85) o alla guerra dei trent'anni (1618-1638). Il fatto è che i principi, se sconfitti, non perdevano il trono e, ripresisi economicamente, potevano ritornare a far guerra. La popolazione pagava duramente per le guerre-gioco dei loro principi. D'altra parte, secondo il diritto barbarico, il principe è padrone dello Stato, delle terre, degli uomini e degli animali.
Perciò Machiavelli esamina gli eserciti antichi, la falange macedone di Alessandro Magno, l'esercito romano, e cerca di individuare un'organizzazione dell'esercito schierato in battaglia, capace di assicurare costantemente la vittoria. In quest'analisi dimentica costantemente le nuove armi da fuoco, anche se ancora poco efficienti, e i nuovi sistemi di difesa, i terrapieni. Dimentica anche che i principati regionali italiani potevano schierare piccoli eserciti, normalmente prezzolati, e che invece gli Stati nazionali avevano un'enorme quantità di uomini e mezzi. Gli eserciti medioevali operavano soltanto d'estate e poi si scioglievano. I nuovi eserciti sono permanenti. Ma l'autore ha perso qualsiasi contatto con la "realtà effettuale", che aveva scoperto e tanto celebrato. La passione militare gli abbaglia il cervello.

11. La fortuna

Le riflessioni sulla fortuna sono state uno degli ambiti in cui l'autore ha avuto maggiore successo presso i lettori. Il motivo è semplice: la sua teorizzazione sembrava permettere di controllare sia i casi favorevoli (che arrivavano gratis) sia i casi sfavorevoli (che richiedevano prevenzione o interventi successivi). E quindi un successo costante.
Il tema della fortuna è un'eredità umanistica: per gli intellettuali del se. *XV quisque artifex suae fortunae, ognuno è artefice del suo destino*: un'idea ottimistica, messa in dubbio con le invasioni dell'Italia da parte degli Stati stranieri (1494). Il segretario fiorentino non può esser più altrettanto ottimista, i fatti lo smentirebbero. E allora recupera la fortuna romana, che è neutra: ora è *fortuna bona*, ora è *fortuna adversa*. E affronta il tema con questo arricchimento concettuale.
La teoria che formula è semplice e persuasiva: se la fortuna ti è favorevole, allora non ci sono problemi. In questo caso però devi organizzarti e devi prendere precauzioni per quando essa non ti è più favorevole. Quando non ti è favorevole, usi le risorse accumulate in precedenza, e sei sicuro di superare anche queste circostanze.
A questo punto l'autore fa l'esempio, semplice e ingannevole, del fiume in piena. Quando il fiume è in secca, prendi quei provvedimenti che serviranno a contenere le acque del fiume in piena. Il fatto, che non emerge mai, è che le risorse sono limitate e si conta sul fatto che il fiume resti in secca per riversarle su ambiti che le richiedono: ponti, strade, manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici, accidenti come un temporale improvviso o un raccolto andato male o un'incursione dei nemici o una crisi con il vicino o una congiuntura nazionale sfavorevole, il desiderio di far festa o di celebrare un compleanno o un anniversario... Insomma, al di là del buon senso, quando il fiume è in secca non si prendono quei provvedimenti che si dovrebbero prendere per quando il fiume è in piena. Poi però si paga l'errore, il fiume tracima e allaga i campi.
Può succedere anche che non venga nemmeno l'idea di rafforzare gli argini del fiume in secca, cioè che non si percepisca nemmeno il pericolo nascosto dietro la calma apparente e perciò assolutamente invisibile. Molto spesso i pericoli si scorgono quando ormai è troppo tardi per porvi rimedio. E può succedere anche una calamità naturale assolutamente imprevedibile, perché molto lontana dalla media calcolata fino a quel momento. Perciò si deve costatemene scegliere se riversare le risorse in un ambito o in un altro, e sperare che non subentrino eventi eccezionali, imprevedibili…
L'esempio del fiume è sicuramente efficace: al tempo di Machiavelli e per secoli e secoli i fiumi tracimavano e addirittura cambiavano corso. Con la tecnologia del tempo gli interventi erano costosissimi e spesso inefficaci.
Oltre a tutto questo le previsioni si basano sull'esperienza passata, sull'esperienza del soggetto. E questa esperienza può essere limitata e inadeguata, tale quindi da non eliminare il pericolo. La realtà effettuale si rivela perciò molto più complessa, contorta e ambigua di quanto l'autore percepisca.
Machiavelli fa poi un paragone molto gradevole della fortuna con una donna, una donna per di più amica dei giovani. Qui egli senza accorgersene s'infila in una paradossale tautologia.
La fortuna è amica dei giovani, perché essi amano il rischio: "non hanno *nulla* da perdere e hanno *tutto* da guadagnare". E la possono controllare se la battono, se usano le loro risorse, la loro giovinezza, le loro energie e il loro coraggio per batterla, per dominarla, per piegarla al loro volere. È vero. Proprio per questo motivo gli adulti non amano il rischio: hanno *tutto* da perdere e *nulla* da guadagnare. E mettono a repentaglio la vecchiaia e quelle risorse che così faticosamente hanno guadagnato. A loro volta, quando erano stati giovani, si erano dati da fare: non avevano *nulla* da perdere e ave-

vano *tutto* da guadagnare. Il testo però implicitamente suggerisce di comportarsi come i giovani, anche se ormai non c'è più motivo di usare il loro impeto: non c'è più, il tempo logora, si diventa vecchi, ed ora è tempo di fare la bella vita e di difendere i risultati conseguiti.
Queste teorizzazioni mostrano che la Fortuna di cui si parla non ha niente a che fare con la Provvidenza cristiana della Chiesa cattolica, di Tommaso d'Aquino e di Dante Alighieri[1]. Non è ministra di Dio, non sa trarre il bene anche dal male. È la fortuna degli antichi, la dea bendata che sparge le sue ricchezze con gli occhi bendati. È il caso, che va subito afferrato al volo. I giovani usano il loro impeto contro di lei, la battono per piegarla al loro volere. I vecchi, che sono divenuti ricchi, lo hanno già fatto. E con successo.
Anche in questo caso emerge l'impianto umanistico della riflessione. Per gli umanisti ognuno è artefice del suo destino. Dopo le invasioni dell'Italia dal 1492 in poi non si poteva più provare l'ingenua fiducia umanistica nel potere carismatico delle proprie capacità e della propria intelligenza. Machiavelli opera una modifica opportuna introducendo l'idea di *fortuna sfavorevole* o *sfortuna*, che l'uomo intelligente può organizzarsi a dominare. Tuttavia anche così la realtà effettuale è troppo complessa per l'analisi teorica. Peraltro il binomio esisteva già in latino: *fortuna bona* e *fortuna adversa*.
Curiosamente dopo di lui, con Hegel e con Marx, al posto della Fortuna compare una Provvidenza laica che rende il mondo effettuale il migliore dei mondi possibili e che è motore della storia… I pensatori laici passano il tempo a copiare le idee elaborate dalla Chiesa cattolica e si sforzano di peggiorarle…
In Botero invece, un vero miscredente che non crede neanche alle divinità laiche, non esiste la Fortuna (*Fortuna bona*), né la Sfortuna (*Fortuna adversa*), non esiste neanche la Divina Provvidenza, che è andata in vacanza. Esiste invece la *ragion di Stato*. Essa ha un significato positivo, non ha il significato negativo che a partire dal 1550 ha iniziato ad assumere: i mezzi criminali che lo Stato deve usare *per ragion di Stato*, cioè per fare i suoi interessi. Indica la scienza politica o le conoscenze che il principe ha acquisito, per poter governare con cognizioni di causa. Il principe di Botero affronta i problemi e governa dopo che si è formato e ha studiato per conseguire tale scopo. Non si può passare il tempo a giocare alla guerra, ad ammazzare gli avversari o a ingannare questo o quello. Il principe non è un delinquente andato al potere, è un uomo addestrato, che conosce in anticipo i problemi e che conosce in anticipo pure le soluzioni. E non è mai messo con le spalle al muro.
I simpatizzanti di Machiavelli non si sono mai accorti delle caratteristiche del governante boteriano.

12. L'impeto

Platone diceva che, quando la ragione non ce la fa più, bisogna tornare indietro e ricorrere a una conoscenza inferiore, quella della *fede* (πίστις) (*Rep.* 509d-510a). Per il segretario fiorentino vale la stessa regola: quando la situazione è in stallo, si deve ricorrere all'*impeto*, a un colpo di mano, che sorprende tutti i calcoli degli avversari.
Per Machiavelli il colpo di mano è la strategia che rompe le regole stabilite e aggira gli ostacoli. È l'azione che sconfigge il pensiero e tutti i calcoli della ragione. Ben inteso, i colpi di mano che egli ricorda sono andati tutti a buon fine, ma ciò non è sempre detto. Egli dimentica di citare gli altri, che sono falliti… Ad esempio il tentativo di Ciro, supportato da 10.000 mercenari greci, di conquistare il potere a spese del fratello.
E, comunque, il colpo di mano richiede sì l'azione, ma l'azione si limita soltanto ad eseguirlo, a metterlo in pratica. Esso richiede invece un'aggiunta formidabile d'intelligenza e di creatività, perché bisogna concepire qualcosa che nessuno aveva concepito, un'idea semplice, geniale, vincente. Il colpo di mano, l'impresa audace, richiede quindi un *eccesso* d'intelligenza. E di freschezza giovanile: i giovani non sono ancora divenuti schiavi delle abitudini, quelle abitudini che servono nella vita normale e che riducono ampiamente la fatica. Eventualmente gli adulti possono rinfrescarsi con un bagno di giovinezza e vedere di affrontare situazioni bloccate immaginando soluzioni creative.
Con un colpo di mano, con un viaggio a tappe forzate, Lorenzo de' Medici era andato a Napoli, per evitare la guerra. La spedizione era stata coronata dal successo. Il re di Napoli aveva desistito, poiché aveva provato meraviglia per l'impresa compiuta. Il principe fiorentino, per prudenza, aveva anche portato un regalo con sé: il cosiddetto *Codice aragonese*, con la migliore produzione poetica della cultura fiorentina. Indubbiamente un successo su tutta la linea.
Ma conviene subito notare che un piccolo Stato, uno Staterello, si può reggere sulle iniziative spericolate del principe. È il principe e soltanto lui che rischia. Un grande Stato nazionale non può fare politica in quel modo. Un esercito che si muove a tappe forzate non ha certamente la velocità di uno sparuto manipolo di cavalieri. E il sovrano avversario non sarebbe stato affatto cavalleresco, avrebbe approfittato della *mossa avventata* per prendere

[1] Peraltro in Dante, oltre alla Provvidenza, c'è un'incongrua Fortuna, che sposta vorticosamente le ricchezze da una famiglia all'altra, da un popolo all'altro, oltre ogni capacità umana di opporsi (*If*, VII). Qui però lo scrittore sta facendo poesia, non filosofia né scienza politica.

prigioniero il sovrano imprudente. Decapitarlo o umanamente chiedere il riscatto.

13. I giovani

Vent'anni prima del *Principe* una canzone aveva risuonato per le vie di Firenze:

> *Quant'è bella giovinezza,*
> *che si fugge tuttavia,*
> *chi vuol esser lieto sia,*
> *di doman non c'è certezza…*

Lorenzo de Medici (1449-1492) non aveva alcuna fiducia nel futuro. Per lui l'Umanesimo era del tutto tramontato, anche se egli non era certamente in una situazione di impotenza. La non belligeranza di cui l'Italia aveva goduto era merito suo, della sua riflessione politica e delle sue capacità diplomatiche. Tuttavia il futuro era ingestibile e minaccioso: la forza cieca e brutale degli Stati nazionali pesava sull'Italia indifesa e frammentata. E addirittura (ma egli ormai è morto da due anni) un principe italiano, Ludovico il Moro, signore di Milano, chiama in Italia, con grande acume politico, le armate francesi, per vendicarsi del re di Napoli. Il sovrano francese accorre in aiuto e giunge sino a Napoli senza che nessun esercito si proponga di fermarlo. Al ritorno è fermato, ma ormai tutti gli Stati europei capiscono che l'Italia è ricca e indifesa. E ne approfittano.
Lorenzo ha l'esperienza di un principe di lunga data, e sa com'è difficile affrontare i problemi politici e le relazioni con gli altri Stati. Machiavelli non ha un'esperienza equivalente. È un umanista che pensa ancora di poter controllare il destino della città e del principato e di poter giocare alla guerra come se la guerra fosse un torneo. Ha soltanto l'esperienza decennale di un segretario che ha fatto alcuni viaggi in Europa a spese della sua città. Perciò si abbandona al mito dei giovani e della giovinezza, mentre doveva preoccuparsi di creare un ideale di uomo politico responsabile e maturo.
Nella sua visione l'uomo politico deve comportarsi con l'audacia e con l'impeto giovanile. Così anch'egli ringiovanisce nel corpo e nello spirito. E, per convincere, il segretario fiorentino fa un ragionamento: i giovani sono audaci e si gettano nella lotta, perché non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare. Non si accorge che, così dicendo, dà una spiegazione alla prudenza e alla mancanza d'impeto dei "vecchi": questi, dall'impeto, hanno tutto da perdere e niente da guadagnare… Non conviene loro essere audaci, ma adoperare tutte quelle strategie logoranti che sono capaci alla lunga di piegare il nemico. Qui però ormai l'autore è uscito dai consigli razionali ed è passato alla retorica, all'arte di persuadere. Ed è ritornato all'azione audace, capace di sbloccare una situazione in stallo.
Il consiglio quindi diventa una tautologia: i giovani arrischiano perché non hanno nulla da perdere (se non la vita), e tutto da guadagnare. I vecchi non arrischiano, perché hanno tutto da perdere (la vita, il regno, la ricchezza, il potere), e nulla da guadagnare. Per di più anche a mantenere quel che si ha servono intelligenza ed energia. E, su questa linea di pensiero, insiste nel dire che la fortuna è amica dei giovani… Un'altra tautologia: non hanno nulla, se si danno da fare, qualcosa sicuramente prenderanno. Tuttavia chiunque, giovane o vecchio, se si dà da fare riuscirà ad ottenere qualche risultato. Bisogna almeno lanciare la lenza, per pescare. Tuttavia l'ovvietà è nascosta sotto un linguaggio che celebra l'azione e che persuade ad agire. E tale linguaggio va ancora oltre le indicazioni della ragione.

14. Una proposta geniale nella conclusione: l'unificazione dell'Italia

Nel capitolo conclusivo del *Principe* Machiavelli si riscatta dell'introduzione con cui aveva chiesto un posto di lavoro a Lorenzino de' Medici. Propone a questi di farsi carico di guidare una forza militare nazionale con lo scopo di cacciare i barbari fuori d'Italia. Lo fa anche *pro domo sua*: se la casa de' Medici si fosse proposta di realizzare l'idea, ci sarebbe stato senz'altro bisogno di lui, che l'aveva formulata.
Il fatto è che un principe italiano aveva chiamato in Italia un potente re straniero. E che nessuno Stato italiano aveva remore ad allearsi con questo o con quel sovrano straniero, pur di sconfiggere lo Staterello italiano nemico o che intralciava la propria politica d'espansione. Il cambio, il rovesciamento delle alleanze era all'ordine del giorno e ormai faceva parte delle regole del gioco…
Due cose devono essere chiare:
a) l'Italia era debolissima e ricchissima, militarmente indifesa, politicamente divisa e in stallo;
b) Spagna, Francia e Impero non erano considerate forze straniere, anche se ormai erano diventati forti Stati *nazionali*, a causa del perdurare dell'idea medioevale di Impero universale e di *Res publica christiana*.
Così non ci si preoccupava di invitare sul suolo nazionale i potenti vicini, con la speranza e soprattutto l'illusione che eliminassero un fastidioso avversario. A parte poi che storicamente l'Italia meridionale era stata governata alternativamente da tedeschi, francesi e spagnoli, per lo più le guerre europee sono guerre tra case regnanti imparentate e spesso si attaccava un avversario indirettamente, nei suoi possedimenti lontani, ritenuti meno difesi e meno legati al potere centrale.

Lo stesso Dante delinea il profilo di un personaggio, Carlo Martello d'Angiò (1271-1295), che faceva incetta di corone regali in tutta Europa per diritti di eredità (*Pd* VIII). L'Italia era stata in ritardo con la lingua di due secoli rispetto alle altre nazioni europee. E ora è in ritardo con l'*idea* che si debba costruire uno Stato nazionale forte. Sorgono centri regionali forti (Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli), favoriti dalle divisioni orografiche della penisola, che impediscono la realizzazione di uno Stato unitario negli stessi anni degli altri Stati europei. L'Italia esisteva nella testa di qualche letterato, non nella realtà del tempo. Esisteva nella testa di Dante, che la voleva però inserita nell'Impero, o di Petrarca, con cui finisce il breve trattato di Machiavelli. Gli altri intellettuali italiani non hanno affatto questa idea.
L'Italia dei letterati o degli intellettuali è ancora la *repubblica romana* (e non l'Impero), che andava dalla Sicilia alle Alpi. Era un ricordo del lontano passato. Dimenticava che i romani avevano unificato prima la penisola e poi l'Impero con strade, ponti, acquedotti, città con piano urbanistico adeguato, commerci, fori,anfiteatri, acquedotti e lupanare…
La proposta di Machiavelli è interessante, ma strumentale ai suoi interessi. Lorenzino non aveva capacità e aveva altre beghe per il capo. Non riesce nemmeno a gestire il potere nella sua città: 15 anni dopo che sono tornati, i Medici sono nuovamente cacciati dalla Firenze.
Per riscaldare gli animi, l'ex segretario fiorentino adduca argomenti ragionevoli (il papa de' Medici può aiutare nello scopo) e argomenti irrazionali (sono avvenuti prodigi[1] che sono di buon auspicio all'impresa).
Ma l'argomentazione più interessante è un'altra: Ciro, Mosè hanno dimostrato le loro capacità e il loro valore quando la situazione era disperata. Lo stesso vale per la situazione italiana del presente. Si potrebbe tradurre l'idea di Machiavelli in termini banali e superficiali, da cultura popolare: il bisogno aguzza l'ingegno. O in alternativa l'autore veste con panni libreschi un banale proverbio popolare.
Quel che conta è che le argomentazioni sono scavalcate dalla proposta di passare immediatamente all'azione. Ricompare l'impeto, in precedenza teorizzato, perché soltanto l'impeto è capace di superare una situazione in stallo, com'era l'Italia del tempo.
L'idea di ricorrere all'impeto riscalda le menti e i cuori, ma i modi e i tempi in cui l'Italia raggiunge l'unità (1849-1870) mostrano che non era adeguato.

[1] Del tutto strumentali, come afferma nell'opera *Dell'arte della guerra*, 11

15.1. Un confronto: Tommaso d'Aquino

Tommaso d'Aquino non si è interessato soltanto di Dio, di teologia e di rivelazione, ma anche di politica. Scrive un breve trattato sul governo intitolato *De regimine principum* (1266), completato da Bartolomeo da Lucca. Come tutti i trattatisti medioevali, Tommaso ha fatto suo il bagaglio della filosofia politica di Aristotele, secondo la quale l'uomo è ζῷον πολιτικόν, *zóon politicón, un essere politico* o *sociale*, poiché può vivere e attuare la sua vita soltanto a contatto e con l'aiuto degli altri uomini. Egli poi inserisce la visione aristotelica nella visione cristiana della vita. Esiste la vita terrena e la vita ultraterrena. E la seconda vita dovrebbe essere il fine e la conclusione della prima. In realtà con lo spauracchio o con il premio del paradiso promesso nell'aldilà il pensiero medioevale e tomistico si preoccupa di costringere gli uomini ad agire rettamente nella vita terrena. Insomma non è la vita terrena in funzione della vita ultraterrena, ma la vita ultraterrena in funzione di quella terrena. In questo contesto si esplicano chiaramente quali devono essere le funzioni dello Stato e, ugualmente, della Chiesa: lo Stato si preoccupa di realizzare il bene terreno (o la felicità terrena), la Chiesa completa tale bene e tale felicità indicando e realizzando il bene e la felicità ultraterreni. Lo Stato quindi è in funzione dell'individuo, e non viceversa. E la Chiesa diventa la comunità dei credenti che devono realizzare e prepararsi a un bene ulteriore, che trascende i beni terreni.
Per realizzare il suo fine, lo Stato deve assicurare giustizia e pace sociale, deve reggere i cittadini, ma deve anche difenderli. L'aquinate è realista: nella realtà ci sono anche conflitti, e lo Stato deve difendere con le armi i suoi cittadini. Lo Stato deve anche governare l'economia, perché soltanto un'economia efficiente e organizzata assicura il benessere materiale dei cittadini.
Tommaso è a favore della monarchia, perché soltanto un potere centrale forte può organizzare in modo efficace la società. Tuttavia il massimo dei beni può trasformarsi nella tirannia, il massimo dei mali. Perciò egli considera la democrazia come il male minore.
Altri trattatisti medioevali sono a favore del tirannicidio, quando il monarca diventa tiranno, egoista e autoritario. L'Aquinate ha posizioni più sfumate, ritiene che ci si debba piegare al tiranno per evitare mali peggiori. Contro il tiranno deve insorgere l'opinione pubblica e costringerlo ad andarsene.
O Stato è guidato dal *rex*, dal re, che è quindi "colui che guida". Il termine medioevale indica tutte le forme di governo che al tempo esistevano. E il "governante" è al centro della trattazione. Il re deve preoccuparsi per il bene pubblico. Conseguirlo è il suo compito, per il quale deve essere pagato.

L'appannaggio deve dargli prestigio agli occhi dei cittadini e agli occhi degli altri Stati.
Tommaso come i trattatisti medioevali teorizzano una società statica, che non conosce e che anzi è ostile al cambiamento: le leggi non devono cambiare se non per essere ulteriormente perfezionate. I cambiamenti producono disordine sociale, perciò vanno assolutamente evitati. Si può però ben immaginare che a favore dei cambiamenti fossero tutte quelle nuove classi o ceti sociali che stavano emergendo o che sarebbero emersi, i quali soltanto dal cambiamento potevano sperare di consolidarsi e difendere i loro interessi. E tuttavia in questa visione, che pur difende quasi ad oltranza la tradizione e il potere costituito, c'è una visione realistica ed assai articolata del potere, dello Stato e dei governanti: il *rex* non può fare tutto da solo, ha un assoluto bisogno di consiglieri che lo aiutino a prendere le decisioni. Il suo potere assoluto si stempera e cede il passo a forme articolate di organizzazione sociale e di gestione dei problemi sociali.
Il *Principe* di Machiavelli è invece incentrato sulle guerre di conquista del principe o sul consolidamento del potere nel caso di un principe nuovo. È proprietario del regno che ha ereditato o conquistato con la forza o l'ingegno. Considera i sudditi come fonte di entrate per le sue casse, salvo poi a chiedere il loro aiuto quando si trova in difficoltà con i nemici.
Machiavelli è il pensatore dei tempi nuovi, in cui sono scomparsi i riferimenti e i valori universali, quali lo Stato e la Chiesa. I nuovi Stati sono feroci e famelici e non riconoscono altro potere e altri valori sopra di loro. O si aggredisce o si è aggrediti. E comunque la gloria militare è un valore da conseguire. Da ciò deriva un mondo costantemente instabile e dominato dai conflitti.

15.2. Un confronto: Dante

Dante e Machiavelli sono due mondi diversi, incomprensibili e inconciliabili. Dante è l'uomo politico che paga le sue scelte e va in esilio. Ha la tipica formazione universale del Medio Evo e delle università medioevali. Il sapere deve tendere *ad unum*, all'unità. Ha alle spalle tutta la cultura medioevale. Machiavelli è soltanto il segretario di una piccola repubblica schiacciata tra forze più grandi di essa. E vede il mondo dal punto di vista di un minuscolo Staterello politicamente instabile.
Dante conosce la guerra. Aveva partecipato come cavaliere alla battaglia di Campaldino (1289). E vedeva la conflittualità permanente dei vari Staterelli italiani. Ne parla più volte nella *Divina commedia*: *If* VI (i conflitti che travagliano Firenze), *If* XXVII (Federico da Montefeltro), *Pg* VI (i conflitti tra i principi italiani e i conflitti all'interno della stessa città). E poi c'è la morte sul campo di battaglia di Bonconte da Montefeltro, che si raccomanda alla Madonna (*Pg* V) e di Provenzan Salvani, che è ucciso e decapitato (*Pg* XI).
Dante vorrebbe realizzare un impero universale nel quale tutti i cristiani potessero vivere in pace. Machiavelli si accontenta di gestire uno Staterello che si sente realizzato nel guerreggiare con i propri vicini. Egli si trova bene proprio nell'Italia contro la quale Dante lancia una durissima invettiva perché dilaniata dalle lotte tra i principi locali (*Pg* VI).
Su un personaggio vale la pena di richiamare l'attenzione: Federico da Montefeltro. Federico era un valoroso condottiero di milizie, esperto nell'arte dell'inganno. Era volpe, più che leone. Venuto in vecchiaia, si converte ed entra in convento. Tuttavia papa Bonifacio VIII lo tenta. Gli chiede un consiglio fraudolento per far cadere la città di Palestrina. Lo assolveva prima ancora di commettere peccato. Federico prima rifiuta e poi cede: doveva far promesse di pace e poi non mantenerle. Giunto a morte un diavolo logico rivendica a se l'anima, si beffa dell'ingenuo san Francesco d'Assisi: l'anima toccava a lui, perché non ci si può pentire prima di peccare. La contraddizione non lo permette. E l'anima di Federico si sente ancora scottata per il fatto di essersi fatta ingannare dal papa.
Il dilemma che nel Medio Evo faceva perdere i sonni a teorici e a generali era il seguente: se inganni vinci la guerra ma perdi l'anima; se non inganni perdi la guerra e magari salvi l'anima. Che fare? Normalmente si preferiva vincere la guerra e poi pentirsi dei propri peccati. Una buona soluzione. Per Dante valeva la regola generale che l'uomo deve farsi ricordare sulla terra. Se vi riusciva con una buona azione, bene. Se vi riusciva soltanto con una azione malvagia, andava bene lo stesso. Meglio non essere ignavi, disprezzati e ignorati da tutti, meglio avere l'immortalità della fama terrena.
Vale la pena di ricordare che come Dante e Tommaso anche Machiavelli discute con il mondo antico sia con gli autori sia con le opere: il mondo antico greco e romano è costantemente il punto di riferimento, l'interlocutore per eccellenza. Costituisce l'esperienza ereditata dalle nuove generazioni.
Dante e il Medio Evo si avvicinano in modo complesso a tale mondo, consapevoli che la realtà è complessa e che il linguaggio è inadeguato. E perciò elaborano la teoria dei quattro sensi delle scritture. I testi vanno letti in quattro modi diversi e complementari: letterale, allegorico, anagogico, morale.
Machiavelli riprende questo modo complesso, ma lo impoverisce o, altrimenti, lo adatta ai suoi bisogni: lascia soltanto il modo letterale e allegorico, e abbandona gli altri due. "Gli antichi fanno educare Achille dal centauro Chitone, un essere mezzo uomo e mezzo animale. Ciò vuol dire…"

Con questa scelta l'autore riduce l'importanza della teoria a favore dell'azione, dell'impeto e della fortuna. Questa è la novità (o l'impoverimento) attuato dal suo pensiero, anche se non si può dire chiaramente se tale novità sia vantaggiosa o meno.

15.3. Un confronto: Boccaccio

Machiavelli non sa liberarsi delle pastoie della morale: propone una nuova morale per il principe, senza capire che era già nota e praticata, e senza capire il valore e la funzione sociale delle regole della morale o delle leggi stabilite dallo Stato per i sudditi o per i cittadini. Boccaccio (1313-1375) invece è il pensatore completamente *amorale*, che non ha mai scoperto né potrà mai scoprire la realtà effettuale, perché egli l'ha già incorporata nelle strutture del suo pensiero. Egli non dà giudizi sulla realtà né sugli uomini: li rappresenta così come essi sono, ora buoni ora cattivi, ora generosi, ora attaccati al denaro, ora stupidi ora intelligenti, ora fissati sulle loro idee ora flessibili e creativi…
Il *Decameron* (1349-51) è un inno all'intelligenza, all'astuzia e alla volontà. Ser Ciappelletto risolve un difficilissimo problema che lo riguarda: evitare di essere sepolto come un cane in terra sconsacrata. Con una falsa confessione riesce addirittura a farsi seppellire in un convento e a iniziare a fare miracoli (I, 1).
Andreuccio da Perugia (II, 5) è giovane, inesperto e perciò imprudente. Va a Napoli a comperar cavalli, si fa derubare da una prostituta, finisce in una latrina, gira nudo di notte per la città, si mette in combriccola con due ladri, deruba l'anello di un vescovo morto la mattina stessa e… se ne ritorna a casa ricco di esperienza. Ha saputo imparare in fretta e furia. Non era stupido.
Nastagio degli Onesti (V, 8) corteggia senza successo una giovanissima ragazza. E allora cambia strategia: la conquista spaventandola a morte. Eppure, in questo come in altri casi, l'astuzia è soltanto uno strumento, che, una volta ottenuto il risultato sperato, si mette da parte. La ragazza spaventata è alla mercé di Nastagio, è disposta a fare tutto ciò che egli vuole. Tuttavia egli non ne approfitta: la voleva fare sua moglie e la fa sua moglie.
Federigo degli Alberighi (V, 9) è innamorato e corteggia la donna (per di più sposata, come se non ci fossero altre donne oltre a lei) sempre allo stesso modo, anche se vedeva che la sua strategia non dava risultati. Addirittura per la donna spreca tutto il suo patrimonio e diventa povero. La fortuna vuole che la donna, rimasta vedova e dovendosi risposare, pensi a lui come marito, non perché lo ami, ma perché è rimasta colpita dal suo comportamento: per lei aveva sacrificato anche il falcone che egli amava e che gli procurava sostentamento. Egli non ha alcun merito, ma la fortuna (o l'intelligenza della donna) lo ha baciato ed è ritornato ricco e, si spera, ora più avveduto nell'amministrare il patrimonio della famiglia.
Ser Ciappelletto è un vecchio vizioso, espertissimo della vita. Il frate suo avversario si è formato sui libri, che ha imparato a memoria senza veramente capirli. Ed è sensibile agli interessi economici del convento (avere un santo significava buone elemosine).
Andrecuccio da Perugia, Nastagio degli Onesti e Federigo degli Alberighi sono tre giovani di diversa intelligenza, di diversa esperienza e di diversa condizione sociale. Si scontrano con problemi difficili, che devono assolutamente risolvere. Non fanno colpi di mano né audaci imprese. Accompagnano con la riflessione o con l'istinto le loro azioni. Federigo è per di più un caso interessantissimo di pensiero rigido, incapace di autorettificarsi.
Il *Decameron* è la più straordinaria rappresentazione della realtà effettuale uscita dalla mente di uno scrittore. E presenta una sterminata casistica di uomini, donne e situazioni della vita. Per di più diverte.
Eppure anche Boccaccio incorre in uno spiacevole contrattempo: alla fine della vita è costretto a prendere gli ordini religiosi, per tirare a campare. Egli che odiava i preti e amava i nobili, ma i nobili non lo volevano tra le loro file.
Machiavelli è quindi su posizioni teoriche e pratiche molto più arretrate rispetto allo scrittore di Certaldo.

16. La continuazione della riflessione politica: la Mandragola

Con la *Mandragola* (1518) Machiavelli libera il suo pensiero ed esamina quel che succede quando i privati agiscono come se fossero principi. E trasgrediscono la morale (o le regole sociali di convivenza).

Callimaco vive di rendita a Parigi. Ha sentito parlare di Lucrezia, una donna bellissima. La vuole possedere. Si precipita perciò a Firenze. La donna è sposata con Nicia, un avvocato più vecchio di lei ed è onestissima. Con l'aiuto di Ligurio, un consigliere *factotum*, del confessore, della madre di lei e dello stesso marito e approfittando del fatto che i due coniugi vogliono avere figli riesce nel proposito. I due divengono amanti.
Tuttavia non tutti i salmi finiscono in gloria. La donna voleva essere onesta, si vede ingannata, si piega al volere del marito, della madre, del confessore e dell'amante, ma si vendica: usa il potere della vagina per possederli, per impossessarsi della loro vita.
Il paradosso finale della commedia è questo: tutti sono contenti, tranne Lucrezia, che però si vendica. Callimaco ha la donna che voleva, il confessore ha

un congruo gruzzolo di denaro, il marito ha il figlio desiderato e la madre di lei ha un nipotino. Il costo è stato l'onestà della donna, che voleva rimanere onesta ed è stata costretta a cedere.
Una riflessione che Machiavelli non fa e i suoi critici estimatori nemmeno. La vicenda di Callimaco, Nicia e Lucrezia può essere considerata di poca importanza sociale, se… se si considera quanto avviene come un *accordo legittimo* tra le parti. Nicia (e Lucrezia) vuole un figlio ed è disposto a farsi becco (purché non compaia quest'aspetto, piuttosto fastidioso), pur di avere un figlio. La donna è stata sì ingannata, ma marito, madre e confessore l'hanno ingannata (è sicuramente questo non va bene). Tuttavia marito, madre e confessore sono concreti e badano ai risultati e adattano la morale alle loro esigenze, infischiandosene delle remore morali della donna, perché il fine giustifica i mezzi usati per raggiungerlo. Sono tre (anzi quattro) contro uno. E il più debole è sconfitto. Lucrezia si sente ingannata e se la prende, ma poi fa buon gioco a cattiva sorte: ha un amante più giovane e più abile, il marito è contento, perché ha il figlio desiderato, la madre è contenta perché ha un nipotino, Callimaco è contento perché l'ha frullata e continuerà a frullarla quando vuole, ha ricevuto da Nicia addirittura la chiave di casa. Eppure qualcosa è cambiato in lei e lei se ne accorge. Non ha più i timori della sera precedente, è divenuta sicura di sé e capace di gestire la sua vita e la vita altrui: ha scoperto il potere della vagina. E con la vagina domina sia il marito sia l'amante. La vera vincitrice è lei.
La società propone una morale, che motiva: i figli sono legittimi e l'adulterio è vietato, altrimenti sorgono conflitti tra le parti. Le parti in causa trovano un accordo fuori di questa legalità, e quindi non c'è nulla da eccepire: i due coniugi vogliono aver figli, Callimaco vuol possedere la donna, madre di lei e confessore sono consenzienti e spingono la donna nelle braccia di Callimaco. L'accordo riesce a superare le spinte egoistiche che motivano le parti coinvolte. Meglio di così…
L'accordo è valido perché le parti, guadagnandoci, hanno tutto l'interesse di considerarlo valido. In altri casi il figlio illegittimo sarebbe stato cacciato dal marito cornificato, che avrebbe cacciato anche la moglie. Quest'ultima poi sarebbe stata vista come una poco di buono dalla società e dalle altre donne.
La morale non è assoluta, è relativa ai soggetti coinvolti e alle circostanze, ed essi possono elaborare una morale divergente, che li accontenti o che risolva i loro problemi…

17. Scienza politica e geografia economica: Botero e la Ragion di Stato (1589)

Secondo la *vulgata* laica, la risposta della Chiesa al *Principe* di Machiavelli è l'opera corposa di un gesuita, Giovanni Botero (1544-1617), intitolata *Della ragion di Stato* (1589). L'opera e ugualmente l'autore sono presentati come l'antimachiavelli, in quanto riporterebbero la politica nell'alveo della Chiesa e sotto le regole della morale: vietato uccidere, derubare, ingannare ecc.
Naturalmente le cose non stanno così. L'opera si può contrapporre al *Principe* perché banalmente il suo autore è un gesuita, ma anche per altri motivi, ben più sostanziosi:
a) Il titolo si può rendere come *Manuale di governo*, in seguito però l'espressione indicherà i mezzi segreti, illeciti e criminosi a cui lo Stato ricorre per governare.
b) L'autore affronta i problemi di governo non affidandosi alla fortuna o ai colpi di mano, ma in modo ben diverso: con la conoscenza e l'apprendimento dell'arte di governare. Il suo principe va a scuola e conosce in anticipo problemi e soluzioni.
c) Non sottopone la scienza politica alla morale, anche se respinge l'idea del segretario fiorentino che il fine giustifica i mezzi usati per raggiungerlo. Ritiene invece che i mezzi usati debbano essere in sintonia con il fine. E semplicemente propone mezzi adatti a raggiungere il fine. Un trattato con un altro Stato non è più conveniente? E allora non si ricorre alla soluzione infantile o da cultura popolare di non mantenere più la parola data, semplicemente si ridiscute il trattato. Una soluzione banale e tradizionale, che il segretario fiorentino non aveva mai visto applicare. La realtà effettuale gli era passata sotto gli occhi, ma egli guardava altrove.
d) Il sovrano di Botero spende il suo denaro per farsi una buona immagine presso i sudditi, mantiene un migliaio di pidocchiosi per dimostrare che fa assistenza ai poveri (così almeno non vanno a derubare i sudditi), soccorre con il suo denaro i sudditi in caso di calamità naturale, coinvolge i sudditi nelle sue iniziative, ha un patrimonio personale da cui attingere, si preoccupa del benessere dei sudditi, cerca di attirare artigiani dagli Stati vicini con facilitazioni varie, fa lavorare anche ciechi e sciancati, si preoccupa di aumentare la ricchezza dello Stato.
e) L'ex gesuita suggerisce al principe di avere rispetto per la Chiesa. Non lo fa senza contropartita: essa gli prepara sudditi obbedienti. E lo invita a non derubarla, cosa che i principi facevano quando erano privi di denaro… Non lo invita nemmeno ad andare in chiesa, anche se al principe conviene essere e mostrasi religioso. Machiavelli aveva ribadito ambedue le tesi: la religione è uno strumento di governo; e il principe non deve mettere le mani in tasca ai sudditi. Ovviamente Botero, credente,

vede la religione con gli occhi del principe, non dice qual è la sua visione della religione, che sicuramente al principe non interessava. Machiavelli, miscredente, la vede soltanto come uno strumento di governo, magari poteva avere un colpo di genio e vederla in un modo un po' più complesso.
f) *Della ragion di Stato* dedica ampio spazio anche a studiare la psicologia dei governanti come dei sudditi. E si preoccupa giustamente sia degli uomini sia delle donne. Al mondo ci sono anche le donne. Dei regnanti l'autore dice che pensano con la punta del pene e davanti a una donna perdono l'uso della ragione. Delle donne dice che usano la vagina per irretire i maschi, che pensano soltanto ai gioielli e che il loro lusso va moderato con leggi restrittive, per evitare invidie e gelosie, socialmente pericolose. Aggiunge anche che il loro amore verso la ricchezza ha mandato in rovina gli imperi antichi… Il segretario fiorentino invece non sa che le donne fanno parte della "realtà effettuale": le cita una sola volta, per dire che il principe non le deve insidiare, perché i sudditi non apprezzerebbero.
g) Botero ha una visione articolata dello Stato. Parla di *scienza politica* ma anche di *economia politica* e di *geografia economica*. È informato in modo capillare sulla vita politica dei regnanti di tutta Europa. E vede costantemente i problemi dal punto di vista del regnante, mai dal suo punto di vista di religioso o di credente. Scrive un'opera di 300 pagine contro le 50 di Machiavelli.
Botero è apprezzato dai principi: il suo manuale di scienza politica ha una diffusione enorme presso le classi dirigenti di tutta Europa. Non è apprezzato dagli intellettuali italiani né al presente né in futuro. Il suo testo non scalda gli animi e non parla dei massimi sistemi del mondo, dell'esercito sempre vincente, della fortuna da maltrattare come la moglie o l'amante, del colpo di mano, del piacere infantile di non mantenere la parola data e di altre simili fesserie. E continua a dibattere i problemi con l'impianto teorico fragilissimo del segretario fiorentino: una "realtà effettuale" del tutto staccata dalla realtà, il rifiuto di una (inesistente) morale della Chiesa, il dissidio tra *essere* e *dover essere* proprio della cultura popolare, la totale incapacità di capire che il loro idolo proponeva di andare contro le leggi dello Stato, confuse con la morale della Chiesa e, *dulcis in fundo*, l'ignoranza che lo Stato si regge sulle leggi e non sull'arbitrio del principe o di chi che sia. L'ignoranza è davvero laica.
Di qui la tesi strabiliante e demente attribuita dalla storiografia laica dei secoli successivi al pensiero politico della Controriforma cattolica, di recuperare le idee "immorali" di Machiavelli sotto altra veste, attribuendole a Tacito, uno storico latino. Così nasce il tacitismo ("Lo ha detto, lo insegna Tacito nelle sue opere storiche"), divenuto poi sinonimo di ipocrisia: io vorrei genuinamente comportarmi bene, ma sono le circostanze che mi spingono a comportarmi male. E così nasce la morale gesuitica *ad usum Delphini*: il duello è vietato, è immorale ed è un peccato, ma nulla mi impedisce di presentarmi all'alba con due testimoni e difendere il mio onore contro colui che mi ha offeso.
Machiavelli è ancora il dilettante della politica, che tratta gli argomenti con la ragione e soprattutto con la passione, con l'impeto giovanile del neofita e del convertito. Botero è l'esperto, il professionista, che si può permettere di entrare e di uscire dalla Compagnia di Gesù, che è allenato e istruito per affrontare tutte le questioni pertinenti e per portare il discorso o le azioni dove si è preventivamente stabilito.
Botero non scrive per i principati regionali italiani, scrive per i grandi Stati europei, che si affrontano tra loro con ferocia e con determinazioni, usando i sudditi come pedine della scacchiera. Egli si muove bene in quest'ambiente internazionale sorto dalla dissoluzione dei valori universali del Medio Evo e dalla nascita degli Stati nazionali, che dal 1492-94 hanno fatto la loro comparsa sulla scena europea.
Nei secoli successivi tra gli intellettuali italiani Botero sarà ulteriormente dimenticato: è gesuita e usa un linguaggio che non appassiona gli animi. Invece Machiavelli diventerà il trombettiere del pensiero laico che si vuole ribellare alla Chiesa e alla morale cattolica e che vuol fare professione di anticlericalismo. Per il pensiero laico seguire la via della conoscenza, indicata dal gesuita, era una strada troppo difficile da percorrere. Erano preferibili l'ignoranza e le discussioni di lana caprina.

20. Una valutazione. La strategia dei confronti

Machiavelli si può capire e apprezzare soltanto inserendolo in un contesto più vasto e confrontandolo con altri autori. La strategia dell'analisi aderente dei suoi testi e l'altra strategia, quella dei confronti, sono semplici, immediate ed efficaci. Quest'ultima in particolare permette di cogliere tante sfaccettature che altrimenti resterebbero invisibili.
Le idee del *Principe* non sono assolute né vanno assolutizzate. Vanno integrate con le idee che lo stesso autore elabora nella *Mandragola*. E vanno ulteriormente integrate con le idee proposte da altri autori del suo tempo, del tempo prima e del tempo dopo.
In tal modo la cultura rivive sotto i nostri occhi, le questioni perdono il loro carattere astratto ed erudito. Il lettore vede le possibilità che egli ha indicato ma ha presente anche le altre possibilità che altri autori hanno indicato. E fa esperienza. La potrà spendere per elaborare le sue teorie e per navi-

gare senza pericoli o con meno pericoli nel gran mondo della vita.

La versione in italiano è condotta sull'edizione critica: MACHIAVELLI N., *Principe*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino, 1972.

PRINCIPE

Dedica

NICOLAUS MACLAVELLUS AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM.

[Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici[1].]

1. Il più delle volte quelli che desiderano acquistare grazia presso un Principe sono soliti farglisi incontro con quelle cose che essi hanno più care o con quelle con cui lo vedono più dilettarsi. Perciò molte volte si vede che ai principi sono presentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti, degni della sua grandezza. Poiché io desidero offrire alla Vostra Magnificenza qualche testimonianza della mia più totale deferenza[2] verso di essa, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa alcuna che io abbia più cara o tanto stimi quanto la conoscenza delle azioni degli uomini grandi, appresa con una lunga esperienza degli avvenimenti contemporanei e uno studio assiduo degli avvenimenti antichi. Io li ho pensati e li ho esaminati a lungo con grande diligenza. Poi li ho condensati in un piccolo volume, che ora mando alla Magnificenza Vostra.
2. E, benché io giudichi quest'opera indegna di Voi, tuttavia confido assai che per il vostro desiderio di cultura la gradiate, poiché io non posso fare un dono maggiore, che darvi la capacità di poter capire in brevissimo tempo tutto quello che io ho conosciuto in tanti anni, con tanti disagi e tanti pericoli. Io non ho adornato né riempito quest'opera con periodi cadenzati, parole ampollose e magnifiche o qualunque altra ricercatezza o ornamento esteriore con i quali molti sogliono descrivere e adornare le loro opere. Io ho voluto che ogni cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità dell'argomento la renda gradita. Né voglio che sia reputata presunzione se un uomo di basso ed infimo rango sociale ardisce discutere e dettar regole per i governi dei principi, perché, come i geografi, che disegnano i paesi, si pongano in basso, nella pianura, per considerare la natura dei monti e dei luoghi sopraelevati; e poi si pongano in alto, sopra i monti, per considerare quella dei luoghi più bassi; allo stesso modo, per conoscere bene la natura dei popoli, bisogna essere principe; e, ugualmente, per conoscere bene quella dei principi, bisogna far parte del popolo.
3. Pigli dunque la Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell'animo con cui io glielo mando. E, se Voi lo considerate e lo leggete in modo diligente, scoprirete il mio estremo desiderio che Voi perveniate a quella grandezza che la fortuna e le altre vostre qualità promettono. E, se Vostra Magnificenza dalla cima della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi verso questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una fortuna avversa così grande e continua.

----------I☺I----------

Capitolo 1. Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur.

[Di quanti generi sono i principati e in quanti modi si acquistano.]

1. Tutti gli Stati e tutti i Dominii, che hanno avuto ed hanno potere sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati[3]. I principati sono ereditari, quando il sangue del loro signore è stato per lungo tempo principe, o sono nuovi[4]. I nuovi o sono completamente nuovi, come fu Milano per Francesco Sforza[5], o sono aggiunti in un secondo momento allo stato ereditario del principe che li acquista, com'è il regno di Napoli per il re di Spagna[6]. Questi dominii così acquistati o sono abituati a vivere sotto un principe o sono abituati ad essere liberi. E si acquistano o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù[7].

----------I☺I----------

[1] Lorenzino de' Medici (1492-1519), nipote di Lorenzo il Magnifico, ritorna al potere a Firenze nel 1512 con l'aiuto del papa.

[2] Machiavelli esprime tutta la sua sottomissione al nuovo regime, dopo che era stato licenziato dall'incarico di segretario che ricopriva. In questo modo inizia quel lentissimo processo che lo porta a ritornare sulla scena politica dieci anni dopo.

[3] L'autore insiste su biforcazioni nette, scandite da "o... o...". Queste alternative recise derivano dalla logica medioevale (*Albero di Porfirio*), ma già la lingua latina aveva "aut... aut...", per indicare che una alternativa escludeva l'altra, e "vel... vel...", per indicare che una alternativa non escludeva l'altra. Botero ne farà un uso ancora maggiore.

[4] Machiavelli insiste sull'ordinamento istituzionale: gli Stati sono i repubbliche o principati (*vel* monarchie). Botero invece insiste su un altro aspetto: gli Stati sono caratterizzati dal potere sui sudditi e su un territorio.

[5] Francesco Sforza (1401-1466), capitano di ventura, sposa Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo la morte del genero (1447) con l'aiuto dei veneziani si impossessa della città (1450), che si era proclamata repubblica.

[6] Ferdinando d'Aragona (1452-1516), detto il Cattolico.

[7] Con le proprie capacità. La *virtù*, di cui parla l'autore, non è la virtù cristiana, è la virtù romana, cioè il *valore militare* o, almeno, il *valore civile*. I termini adoperati indicano il contatto assiduo dell'autore con la cultura classica. La catalogazione mostra che l'autore si riferisce alla situazione italiana, non alla situazione europea.

Capitolo 2. De principatibus hereditariis.

[I principati ereditari.]

1. Io lascerò da parte la discussione sulle repubbliche, perché in un'altra occasione ne ragionai a lungo[1]. Mi volgerò soltanto a parlare del principato. Seguirò lo schema sopra indicato. Discuterò come i principati si possano governare e mantenere.
2. Dico dunque che gli stati ereditari e abituati alla famiglia del loro principe presentano assai minori difficoltà a mantenerli che i nuovi. Basta soltanto non tralasciare l'ordinamento costituzionale stabilito dagli antenati e poi temporeggiare con i fatti accidentali che possono turbare la consueta tranquillità. In tal modo, se tale principe è di normali capacità, riuscirà sempre a mantenersi al potere nel suo stato. Fa eccezione il caso in cui una forza straordinaria ed eccessiva lo privi di esso. Tuttavia, privato che ne sia, lo riacquista, non appena un rovescio di fortuna colpisca l'occupante.
3. Per fare un esempio, in Italia noi abbiamo il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti dei veneziani nel 1484, né a quelli del papa Giulio II nel 1510[2], e tuttavia non ha perso lo stato per il semplice fatto che da tempo antico si era consolidato in quel dominio[3]. Il principe naturale ha minori cause e minor bisogno di offendere. Da ciò segue che è più amato. E, se straordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole pensare che sia spontaneamente benvoluto dai suoi sudditi. Nell'origine antica e nella continuità del dominio sono spenti il ricordo e le cause dei rivolgimenti politici, perché una cambiamento lascia sempre l'addentellato per instaurare il cambiamento successivo.

----------I☺I----------

[1] Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I.

[2] Ercole d'Este (1471-1505) combatte contro i veneziani nella "guerra del sale" (1482-84). Sconfitto, deve cedere il Polesine di Rovigo. Suo figlio, Alfonso d'Este (1505-1534), combatte contro la Lega Santa, promossa l'11 ottobre 1511 da papa Giulio II (1510-12).

[3] La casa d'Este ha la signoria di Ferrara dal 1267.

Capitolo 3. De principatibus mixtis.

[I principati misti.]

1. Le difficoltà consistono nel principato nuovo. Esso, se non è del tutto nuovo, ma si presenta come una parte aggiunta al principato ereditario (tutto insieme si può chiamare quasi misto), è travolto da rivolgimenti che nascono in primo luogo da una naturale difficoltà, che si trova in tutti i principati nuovi: gli uomini mutano volentieri signore, credendo di migliorare le proprie condizioni di vita. Questa credenza fa loro pigliare le armi contro il signore del momento. Tuttavia si ingannano, perché poi vedono per esperienza diretta di essere finiti in condizioni peggiori. Ciò dipende da un'altra necessità[4] naturale e ordinaria, stando alla quale si deve sempre offendere coloro di cui si diventa nuovo principe, sia con la gente d'arme sia con le infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. In tal modo tu hai come nemici tutti coloro che hai offeso occupando quel principato, e non puoi mantenere come amici coloro che ti hanno appoggiato, perché non li puoi soddisfare in quel modo che avevano presupposto e perché tu non puoi usare contro di loro medicine forti, in quanto hai contratto dei debiti morali verso di loro[5]. Anche se uno avesse un esercito fortissimo, ha sempre bisogno del favore dei provinciali per entrare in una provincia[6]. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdette[7]. Bastò a toglierlo la prima volta le forze proprie di Ludovico il Moro[8]. Quei popoli, che gli avevano

[4] Comportamento istintivo. Il termine usato è però un termine forte: ci sono forze o meccanismi dentro di noi che trascinano la nostra ragione e la nostra volontà. La *necessità* è dentro l'uomo, e si può conoscere. Assomiglia alle regole a cui è sottoposto il movimento del gioco degli scacchi. Questa necessità però non condiziona tutte le azioni umane: l'autore riconosce il libero arbitrio, la capacità ci contrattaccare positivamente la fortuna e di modificare il proprio destino.

[5] L'autore distingue gli obblighi, cioè i debiti morali, dalla parola data, cioè la fede.

[6] In una regione o in un territorio che si vuole conquistare. I *provinciali* sono quindi gli abitanti del luogo o, meglio, le *forze* o gli *esponenti politici locali*. L'autore pensa alle *province* romane, le regioni fuori dell'Italia sottoposte al dominio di Roma. Qui indica un paese estero rispetto allo Stato di cui si parla.

[7] Luigi XII, re di Francia (1498-1515), conquista Milano il 6 ottobre 1499, la perde il 5 febbraio 1500, la riconquista nell'aprile dello stesso anno e la perde nuovamente nel 1512 ad opera della Lega santa (papa, Spagna e Venezia).

[8] Ludovico Sforza, detto il Moro, regge Milano come tutore del nipote Gian Galeazzo. Estromette il nipote e diventa signore di Milano (1494-1508). Nel 1494 chiama in Italia Carlo VIII re di Francia contro il re di Napo-

aperte le porte, si trovarono ingannati della loro opinione e di quel bene futuro che avevano presupposto, perciò non potevano sopportare i fastidi provocati dalla presenza del nuovo principe.
2. È ben vero che i paesi ribellati, se si acquistano poi una seconda volta, si perdono con più difficoltà, poiché il signore, prendendo l'occasione dalla ribellione, ha meno riguardi a rendere sicuro il suo potere: punisce chi lo abbandona, individua i sospetti, rafforza le parti più deboli. In tal modo, se a far perdere Milano alla Francia bastò, la prima volta, un duca Ludovico che schiamazza con qualche soldato ai suoi confini, a farlo poi perdere la seconda fu necessario che avesse contro il mondo intero[1] e che i suoi eserciti fossero sconfitti o cacciati dall'Italia. Ciò nacque dalle cause sopra indicate. Non di meno, sia la prima sia la seconda volta, gli fu tolto.
3. Le cause generali della prima si sono discusse. Resta ora da dire qualcosa sulle cause della seconda, e vedere quali rimedi egli aveva e quali rimedi può avere uno che si trovasse nella sua situazione, per poter mantenere i territori acquistati meglio di quanto non fece la Francia. Dico pertanto che questi stati, che si conquistano e poi si aggiungono allo stato più antico - ereditario - del principe che li acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non lo sono. Quando lo siano, è molto facile mantenerli, soprattutto quando non siano abituati a vivere liberi. Per possederli in modo sicuro, basta avere spenta la linea familiare del principe che li dominava[2]. Nelle altre cose, poiché si mantengono le loro vecchie condizioni e non vi sono differenze di costumi, gli uomini vivono tranquillamente. È quello che si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bretagna, la Guascogna e la Normandia, che da tanto tempo sono entrate a far parte della Francia[3]. E, benché vi sia qualche differenza di lingua, non di meno i costumi sono simili e si possono rendere facilmente fra loro compatibili. E chi le acquista, volendole mantenere in suo dominio, deve avere due riguardi: l'uno, che il sangue del loro antico principe si spenga; l'altro, di non alterare né le loro leggi né i loro tributi. In tal modo il nuovo territorio, che si è acquistato, in brevissimo tempo diventa uno corpo unico con il loro principato antico.
4. Tuttavia, quando un principe acquista territori in una provincia diversa per lingua, costumi e ordinamenti politici, qui sorgono delle difficoltà; e qui bisogna avere molta fortuna e grandi capacità per mantenerli. Uno dei maggiori e dei più vivi rimedi sarebbe che la persona di colui che li acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicuro e più durevole quel possedimento. Hanno fatto così i turchi con la Grecia[4]. Il sultano, insieme con tutti gli altri ordinamenti attuati per mantenere quel territorio, vi andato anche ad abitare. Se non l'avesse fatto, non sarebbe riuscito a mantenerlo. Se ci si trova già sul posto, si vedono nascere i disordini e vi puoi rimediare presto. Se non ci si trova, si comprendono quando essi sono ormai grandi e non vi è più alcuna possibilità di rimedio. Oltre a questo, la provincia non è spogliata dai tuoi ufficiali, e i sudditi sono più soddisfatti perché possono ricorrere più facilmente al principe. Perciò hanno più motivi di amarlo, se vogliono esser buoni, e più motivi di temerlo, se vogliono comportarsi altrimenti. Chi dall'esterno volesse assalire quel territorio, ha più riguardi. Per questo motivo il principe che vi abita, lo può perdere soltanto con grandissima difficoltà.
5. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi che siano quasi catene di quel territorio, perché è necessario o fare questo o tenervi molta gente armata e molti fanti. Nelle colonie non si spende molto. Senza spesa o con poca spesa il principe le manda e le tiene. Egli offende solamente coloro ai quali toglie i campi e le case, per darle ai nuovi abitanti, che sono una minima parte di quel territorio. E coloro che egli offende rimangono dispersi e poveri, perciò non gli possono mai nuocere. Tutti gli altri rimangono da un canto incapaci di offendere (per questo motivo dovrebbero restarsene quieti), dall'altro paurosi di sbagliare, nel timore che succeda a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costano, sono più fedeli, e offendono meno. E gli offesi non possono nuocere, poiché sono poveri e dispersi. Tutto ciò porta a osservare che gli uomini si devono o trattare con le buone maniere o schiacciare; perché si vendicano delle offese leggere, mentre delle gravi non possono. Perciò l'offesa che si fa a un uomo deve essere tale da non provocare una reazione di vendetta. Tuttavia, tenendovi gente d'arme in cambio di colonie, si spende molto di più, poiché si devono consumare nelle operazioni di guardia tutte le entrate di quel territorio. In tal modo sul piano economico

li. È cacciato dal ducato dalla Lega Santa (11 ottobre 1511), guidata dal papa Giulio II della Rovere.

[1] La Lega Santa (11 ottobre 1511) è guidata dal papa Giulio II.

[2] Basta aver ucciso il principe ereditario e tutti i suoi familiari. Nelle società tradizionali il legame di sangue era molto forte e molto importante, perché ciò che contava era la famiglia, e l'individuo in quanto appartenente alla famiglia. L'individuo da solo non poteva esistere, non poteva difendersi, né sopravvivere. Esisteva e poteva sopravvivere soltanto in quanto appartenente e cellula di una famiglia. Tutti erano interessati - erano costretti - a identificarsi e a difendere la famiglia di appartenenza.

[3] La Normandia nel 1204, la Guascogna nel 1453, la Borgogna nel 1477, la Bretagna nel 1491.

[4] La penisola balcanica è più volte invasa dai turchi nel Quattrocento, finché con la caduta di Costantinopoli (1453) entra a far parte dell'impero turco.

l'acquisto va in perdita e offende molto di più, perché nuoce a tutto quel territorio, in quanto con gli alloggiamenti si sposta anche l'esercito[1]. Ognuno risente di questo disagio, perciò diventa nemico del principe. Nemici di questo tipo gli possono nuocere, perché, anche se battuti, rimangono in casa loro. Da tutti i punti di vista dunque questa guardia è inutile, come all'opposto quella delle colonie è utile.

6. Chi è in una provincia diversa, deve ancora farsi capo e difensore dei vicini meno potenti. Deve impegnarsi ad indebolire i potenti di quella e deve evitare che per un qualche caso fortuito vi entri un forestiero potente quanto lui. E succederà sempre che vi sarà chiamato da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura. Si vide già che gli etoli chiamarono i romani in Grecia[2]; ed in ogni altra provincia in cui entrarono, vi furono chiamati dai provinciali. L'ordine delle cose è questo: non appena un forestiero potente entra in una provincia, tutti quelli che in essa sono meno potenti si alleano con lui, mossi dall'invidia contro chi è stato potente sopra di loro. In tal modo, rispetto a questi minori potenti, egli non deve durare alcuna fatica a guadagnarli, perché si conglobano subito tutti insieme con il nuovo stato che ha acquistato. Deve solamente preoccuparsi che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può, con le sue forze e con il loro favore, abbassare coloro che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che ha acquistato; e, mentre lo terrà, dovrà affrontare infinite difficoltà e infiniti fastidi.

7. I romani, nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste regole: mandarono le colonie, intrattennero i meno potenti senza far crescere la loro potenza, abbassarono i potenti, infine non vi lasciarono prendere reputazione ai forestieri potenti. Voglio che per esempio mi basti soltanto la provincia della Grecia. Furono intrattenuti da loro gli achei e gli etoli; fu abbassato il regno dei macedoni; ne fu cacciato Antioco; né mai i meriti degli achei o degli etoli fecero che permettessero loro di accrescere alcuno stato; né le persuasioni di Filippo[3] li indussero mai ad essergli amici senza abbassarlo; né la potenza di Antioco poté fare che gli acconsentissero di tenere in quella provincia alcun territorio. In questi casi i romani fecero quello che tutti i principi saggi devono fare: non devono avere riguardo solamente verso gli scandali[4] presenti, ma anche verso quelli futuri, e ad essi con ogni impegno devono opporsi. Se si prevedono da lontano, facilmente vi si può rimediare; ma, se si aspetta che ti si avvicinino, la medicina non è tempestiva, perché la malattia è divenuta incurabile. Avviene di questo caso come dicono i medici del tisico: agli inizi il suo male è facile da curare e difficile da conoscere, ma poi, con il passare del tempo, non essendo stato in principio conosciuto né medicato, diventa facile da conoscere e difficile da curare. Così succede nelle questioni che riguardano lo stato: se si conoscono da lontano (il che non è dato se non a un uomo prudente), i mali che sorgono si guariscono presto. Invece, quando non si sono conosciuti, perciò si lasciano crescere finché ognuno li conosce, non vi è più rimedio.

8. Perciò i romani, vedendo di lontano gli inconvenienti, vi rimediarono sempre per tempo; e non li lasciarono mai svilupparsi, per fuggire una guerra. Essi sapevano che la guerra non si elimina, ma soltanto si differisce a vantaggio degli avversari. Per questo motivo vollero fare la guerra in Grecia con Filippo ed Antioco[5], per non doverla fare con loro in Italia. E in quel momento potevano fuggire l'una e l'altra. Tuttavia non vollero. Né piacque mai loro quella regola che i saggi dei nostri tempi ripetono fino alla noia, di godere il beneficio del tempo. Preferirono molto di più quello della loro virtù e della loro prudenza. Il tempo caccia avanti ogni cosa, e può condurre con sé il bene come il male ed il male come il bene.

9. Tuttavia torniamo alla Francia ed esaminiamo se ha fatto qualcuna delle cose appena dette. Parlerò di Luigi XII e non di Carlo VIII[6]. Luigi XII ha tenuto più a lungo possedimenti in Italia, perciò si è visto meglio il suo modo di agire. Vedrete che egli ha fatto il contrario di quello che doveva fare per mantenere uno stato diverso.

10. Luigi XII fu chiamato in Italia dall'ambizione dei veneziani, che vollero guadagnarsi metà Lombardia per quella venuta[7]. Io non voglio biasimare questa decisione presa dal re. Voleva incominciare a mettere un piede in Italia e non aveva amici in questa provincia, anzi gli erano serrate tutte le porte per i comportamenti precedenti del re Carlo VIII. Perciò fu costretto a prendere quelle amicizie che poteva. Gli sarebbe riuscita la decisione presa, quando negli altri maneggi non avesse fatto gravi errori. Acquistata la Lombardia, il re si riguadagnò

[1] Il costo degli alloggiamenti pesava di norma sulla città in cui l'esercito si fermava.

[2] I romani invadono la Grecia per colpire Filippo V, re di Macedonia. Essi non sono chiamati dagli etoli, ma cercano l'alleanza degli etoli. Sconfitti Filippo e la lega Achea a Cinocefale (197 a.C.), attaccano e sconfiggono la Lega etolica che si era alleata con Antioco, re di Siria (190 a.C.).

[3] Filippo V (221-179 a.C.), re di Macedonia.

[4] Le rivolte.

[5] Filippo V di Macedonia è sconfitto dai romani nel 197 a.C., Antioco, re di Siria, è sconfitto nel 190 a.C.

[6] Carlo VIII re di Francia resta in Italia meno d'un anno (agosto 1494-luglio 1495). Il suo successore Luigi XII vi resta dal 1499 al 1512.

[7] Con il trattato di Blois (1499) il sovrano francese promette la Ghiara d'Adda e Cremona ai veneziani.

subito quella reputazione che Carlo VIII gli aveva tolto: Genova cedette, i fiorentini gli divennero amici, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, i Bentivogli, Madonna di Forlì, il signore di Faenza, di Pesaro, di Rimini, di Camerino, di Piombino, i lucchesi, i pisani, i senesi, ognuno gli si fece incontro per essere suo amico. Ed allora i veneziani poterono considerare quanto era stata temeraria la decisione che avevano preso. Essi, per acquistare due città fortificate in Lombardia, fecero il re francese signore di due terzi dell'Italia.

11. Consideri ora ognuno con quanta poca difficoltà il re poteva mantenere in Italia la sua reputazione, se egli avesse osservato le regole sopra indicate, e avesse mantenuto sicuri e difesi tutti quei suoi amici, i quali, per il fatto di essere in gran numero, deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi dei veneziani, avevano sempre bisogno di stare dalla sua parte. E per mezzo di loro poteva facilmente assicurarsi di chi restava grande. Tuttavia egli non fu prima a Milano, che fece il contrario: diede aiuto a papa Alessandro VI, affinché occupasse la Romagna. Né si accorse, con questa decisione, che si indeboliva con le sue stesse mani, togliendosi gli amici e coloro che gli si erano gettati in grembo; e che rafforzava la Chiesa, aggiungendo al potere spirituale, che le dà tanta autorità, anche quello temporale. Fatto il primo errore, fu costretto a continuare su questa strada, tanto che, per porre fine all'ambizione di Alessandro VI e per impedire che divenisse signore della Toscana, fu costretto a venire in Italia[1]. Non gli bastò di avere fatto grande la Chiesa e di essersi privato degli amici, perché, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna. E, dove prima egli era arbitro dell'Italia, vi mise un compagno, affinché gli ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessero a chi ricorrere. E, mentre poteva lasciare in quel regno un re suo tributario[2], lo tolse e vi mise uno che potesse cacciare via lui.

12. È un desiderio veramente molto naturale e ordinario quello di voler acquistare. E gli uomini che possono farlo, quando lo fanno, saranno sempre lodati o almeno non biasimati. Tuttavia, quando non possono, e vogliono farlo ad ogni costo, sbagliano e meritano di essere biasimati. Pertanto, se la Francia poteva con le sue forze assalire il regno di Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E, se la divisione della Lombardia con i veneziani, era giustificabile, perché permetteva di mettere piede in Italia, questa merita biasimo, perché non era giustificata da quella necessità.

13. Luigi XII aveva dunque fatto questi cinque errori: aveva indebolito i potenti di secondo piano; aveva accresciuto in Italia la potenza di uno stato potente[3]; aveva messo in quella un principe forestiero potentissimo[4]; non era venuto ad abitarvi; infine non vi aveva messo colonie. Mentre era in vita, questi errori potevano ancora non offenderlo, se non avesse fatto il sesto, quello di togliere lo stato ai veneziani[5]. Quando non avesse fatto grande la Chiesa né messo in Italia la Spagna, era ben ragionevole e necessario che abbassasse la loro potenza. Tuttavia, avendo preso quelle prime decisioni, non doveva mai consentire alla loro rovina. Essi erano potenti, perciò avrebbero sempre tenuto gli altri lontano dall'impresa della Lombardia, sia perché i veneziani non vi avrebbero acconsentito senza diventarne signori loro, sia perché gli altri non avrebbero voluto toglierla alla Francia per darla a loro. E non avrebbero avuto animo di andare a scontrarsi con tutti e due. E, se qualcuno dicesse: il re Luigi cedette ad Alessandro VI la Romagna e alla Spagna il Regno di Napoli per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni addotte più sopra: non si deve mai lasciare seguire un disordine per fuggire una guerra, perché essa non si fugge, ma si differisce a tuo svantaggio. E, se alcuni altri allegassero la parola che il re aveva dato al papa di fare per lui quell'impresa, in cambio dello scioglimento del suo matrimonio e del cappello cardinalizio di Roano[6], rispondo con quello che più sotto dirò circa la parola data dei principi e come essa si deve osservare[7].

14. Il re Luigi ha dunque perduto la Lombardia per non aver osservato alcuno di quelle regole osservate da altri che hanno conquistato provincie e hanno voluto mantenerle. Questo fatto non è assolutamente miracoloso, ma molto ordinario e ragionevole. Di questi argomenti parlai a Nantes con Roano[8], quando il Valentino, com'era chiamato popolarmente Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, occupava la Romagna. Il cardinale di Roano mi diceva che gli italiani non si intendevano

[1] Nel 1502 Cesare Borgia attacca Firenze. Non è questo però il motivo che spinge il sovrano francese a venire in Italia.

[2] Federico I d'Aragona (1458-1494).

[3] Il papa Alessandro VI Borgia (1492-1503).

[4] Ferdinando il Cattolico (1452-1516), re di Spagna.

[5] Per combattere i veneziani, il sovrano francese aderisce alla Lega di Cambrai, promossa da papa Giulio II (1508), a cui facevano parte Spagna, impero asburgico e alcuni principi italiani. I veneziani sono duramente sconfitti ad Agnadello (1509). Preoccupato della potenza francese, Giulio II si riconcilia con Venezia, promuove la Lega Santa (1511) con Venezia, la Svizzera, la Spagna e l'Inghilterra. I francesi sconfiggono le forze spagnole e pontificie a Ravenna (1512), ma sono sconfitti a Milano (1512). Nel 1513 muore Giulio II, la Lega Santa si scioglie, Venezia si allea con la Francia, gli svizzeri sconfiggono i francesi a Novara.

[6] Giorgio d'Amboise (1460-1510), arcivescovo di Rouen e consigliere del re, riceve la porpora cardinalizia da papa Alessandro VI Borgia.

[7] *Principe*, XVIII.

[8] Nel 1500, quando svolge la prima missione in Francia.

della guerra. Io gli risposi che i francesi non si intendevano dello stato, perché, se se ne intendessero, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. Per esperienza si è visto che, in Italia, la grandezza di quella e della Spagna è stata causata dalla Francia, e la sua rovina causata da loro. Da ciò si ricava una regola generale, la quale mai o raramente sbaglia: chi è causa che uno diventi potente, va incontro alla rovina, perché quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

----------I☺I----------

Capitolo 4. Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit.

[Per quale causa il regno di Dario, che fu occupato da Alessandro, non si ribellò ai successori di Alessandro dopo che questi morì.]

1. Se si considerano le difficoltà che si incontrano a mantenere uno stato acquistato di recente, qualcuno potrebbe meravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni e aveva appena finito di occuparla, quando morì[1]. Perciò sembrava ragionevole prevedere che tutto quello stato si sarebbe ribellato. Invece i successori di Alessandro lo mantennero e non ebbero a mantenerlo altra difficoltà che quella che sorse fra loro stessi a causa delle rispettive ambizioni personali. Rispondo che i principati, dei quali si ha memoria, sono sempre stati governati in due modi diversi: o c'è un principe, e tutti gli altri sono servi, i quali per sua grazia e sua concessione aiutano a governare quel regno come ministri; o ci sono un principe e dei baroni, i quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi baroni hanno stati e sudditi propri, i quali li riconoscono per signori ed hanno in loro un'affezione naturale. Quegli stati che sono governati da un principe e dai suoi servitori hanno il loro principe con più autorità, perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obbediscono a qualcun altro, lo fanno come a un ministro e funzionario del principe, e non gli portano particolare amore.
2. Nei nostri tempi gli esempi di questi due diversi tipi di governo sono l'impero turco e il re di Francia. Tutta la monarchia dell'impero turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi; e, dividendo il suo regno in sangiaccati[2], vi manda diversi amministratori, e li muta e li varia come pare a lui. Tuttavia il re di Francia è posto in mezzo ad una moltitudine antica di signori, che in quello stato sono riconosciuti ed amati dai loro sudditi. Essi hanno i loro privilegi ereditari. Il re non glieli può togliere senza suo pericolo. Chi considera dunque l'uno e l'altro di questi stati, incontrerà molte difficoltà nell'acquistare lo stato del turco. Tuttavia, una volta che l'ha vinto, riuscirà a mantenerlo con grande facilità.
3. Le cause della difficoltà ad occupare il regno del turco sono: il fatto di non poter essere chiamati dai principi di quel regno; e il fatto di non poter facilitare la propria impresa con la ribellione di quelli che egli ha intorno. Ciò nasce dalle ragioni sopra dette. Poiché sono tutti schiavi e obbligati, si possono corrompere con più difficoltà. Ed anche se si potessero corrompere, se ne potrebbe sperare poco utile, poiché essi non si possono tirarsi dietro i popoli per le ragioni indicate. Perciò chi assale il turco deve immaginare di trovarlo unito. E gli conviene contare più sulle forze proprie che sui disordini di altri. Tuttavia, una volta vinto e disperso in una battaglia campale in modo che non possa rifare eserciti, ci si può sentire minacciati soltanto dal sangue del principe. Una volta che esso è spento, non resta alcuno di cui si debba temere, poiché gli altri non hanno credito con li popoli. E, come il vincitore, prima della vittoria, non poteva contare su di loro; così, dopo la vittoria, non deve temere alcunché da loro.
4. Il contrario succede nei regni governati come quello di Francia. Con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti qualche barone del regno, perché si trovano sempre dei malcontenti e di quelli che desiderano rivolgimenti politici. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria. Essa poi, a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, sia con quelli che ti hanno aiutato sia con quelli che tu hai oppresso. Né ti basta spegnere il sangue del principe; perché vi rimangono quei signori che si fanno capi delle nuove alterazioni politiche. Tu non li puoi né accontentare né spegnere, perciò perdi quello stato ogni volta che si presenta l'occasione.
5. Ora, se voi considererete di quale natura era il governo di Dario[3], troverete che era simile al regno del turco. Perciò Alessandro dovette prima attaccarlo con ogni mezzo e sconfiggerlo sul campo di battaglia. Poi, a vittoria conseguita e con l'uccisione di Dario, Alessandro poté avere quello stato in totale sicurezza, per le ragioni sopra discusse. I suoi successori, se fossero stati uniti, se lo potevano godere in tutta tranquillità. Né in quel regno nacquero altri tumulti, che quelli che i successori di Alessandro suscitarono. Invece è impossibile possedere in tutta tranquillità gli stati ordinati come quello di Francia. Di qui nacquero le numerose

[1] Alessandro Magno (356-323 a.C.), re di Macedonia, sconfigge Dario III, imperatore di Persia, a Isso (Turchia) nel 333 a.C. e ad Arbela (Iraq) nel 331.
[2] Circoscrizioni.
[3] Dario III Codomano (335-330 a.C.), re di Persia.

ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia contro i romani, per i frequenti principati che erano in quegli stati. E, mentre durò il loro ricordo, i romani furono sempre incerti di quei possedimenti. Tuttavia, spenta la memoria di quelli, con la potenza e con la lunga durata del potere, ne diventarono sicuri possessori. Ciascuno di loro poi, combattendo contro gli altri, poté tirarsi dietro una parte di quelle provincie, secondo l'autorità che godeva in esse; e quelle, per il fatto che il sangue del loro antico signore era spento, non riconoscevano se non i romani. Se sono considerati tutti questi aspetti, nessuno si meraviglierà della facilità con cui Alessandro poté mantenere lo stato dell'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare lo stato acquistato, come Pirro e molti altri principi[1]. Ciò non è derivato dalle grandi o dalle piccole capacità del vincitore, ma dalla diversa struttura del potere statale.

----------I☺I----------

Capitolo 5. Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur suis legibus vivebant.

[In che modo si debbano governare le città o i principati che, prima di essere occupati, vivevano con le loro leggi.]

1. Quando quegli stati, che si acquistano, sono abituati a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli mantenere, ci sono tre modi: il primo, raderne al suolo le città; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le loro leggi, traendone un tributo e creandovi dentro un'amministrazione fatta di pochi individui che te li conservino amici. Quell'amministrazione è stata creata da quel principe, perciò ogni città sa che non può stare senza la sua amicizia e la sua potenza, e che deve fare di tutto per mantenerle. E più facilmente si mantiene sotto controllo una città, abituata a vivere libera, con l'aiuto dei suoi cittadini, che in alcun altro modo, volendo evitare di distruggerla.
2. Tra gli esempi che si possono portare ci sono gli spartani e i romani. Gli spartani mantennero Atene e Tebe creandovi un'amministrazione di pochi individui (=un'oligarchia); tuttavia le persero nuovamente[2]. I romani, per mantenere Capua, Cartagine e Numanzia, le rasero al suolo, e non le persero[3]. Vollero mantenere la Grecia quasi come la mantennero gli spartani, facendola libera e lasciandole le sue leggi. Tuttavia non vi riuscirono. Così furono costretti a radere al suolo molte città di quella provincia, per mantenerla.
3. In verità non c'è modo più sicuro a possederle che la loro distruzione. E chi diviene padrone di una città abituata a vivere libera e non la distrugge, aspetti di esser distrutto da quella. Nella ribellione essa ha sempre per rifugio il nome della libertà e i suoi antichi ordinamenti politici, che mai si dimenticano né per la lunghezza dei tempi né per i benefici che hanno dato. E, per quanto si faccia o si provveda, se non si disperdono o si annientano, gli abitanti non dimenticano quel nome né quegli ordinamenti. E subito in ogni circostanza che lo permette tentano di ribellarsi. Così fece Pisa dopo cento anni che era sotto il dominio dei fiorentini[4]. Tuttavia, quando le città o le provincie sono abituate a vivere sotto un principe e quel sangue sia spento, i cittadini da un canto sono abituati ad obbedire, dall'altro non hanno il principe vecchio, perciò non si accordano di farne uno fra loro, né sanno vivere liberi. In tal modo sono più lenti a pigliare le armi e con più facilità un principe se le può guadagnare e renderle sicure. Tuttavia nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né le lascia, né può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, tanto che la via più sicura è spegnerle o abitarvi.

----------I☺I----------

[1] Pirro (307-272 a.C.), re dell'Epiro, conquista per breve tempo l'Italia meridionale e la Sicilia (280-276 a.C.).
[2] Atene fu sottoposta al governo dei Trenta tiranni e riconquistò la libertà con Trasibulo nel 403 a.C.; Tebe a un'oligarchia (388-379 a.C.), da cui è liberata dai due generali Epaminonda e Pelopida.
[3] Cartagine è rasa al suolo nel 146 a.C., Numanzia nel 133 a.C., Capua vede distrutta la sua organizzazione politica nel 211 a.C.
[4] Pisa è acquistata con denaro da Firenze nel 1405, si ribella nel 1494 durante la discesa di Carlo VII re di Francia, è riconquistata nel 1509.

Capitolo 6. De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur.

[I principati nuovi che si acquistano con le armi proprie e virtuosamente.]

1. Non si meravigli alcuno se, parlando di principati del tutto nuovi e di principe e di stato[1], io addurrò grandissimi esempi. Gli uomini camminano quasi sempre per le vie battute da altri e procedono nelle loro azioni con le imitazioni, né possono mantenere del tutto le vie d'altri, né raggiungere la virtù di quelli che tu imiti. Perciò un uomo prudente deve entrare sempre per vie battute da uomini grandi ed imitare quelli che sono stati eccellentissimi, affinché, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne prenda qualche aspetto. Deve fare come gli arcieri prudenti. Essi, quando ritengono troppo lontano il bersaglio che intendono colpire e poiché conoscendo fino a dove giunge la potenza del loro arco, prendono la mira assai più alta che il bersaglio predestinato, non per raggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per poter colpire il luogo designato con l'aiuto di una mira così alta.
2. Dico dunque che i principati del tutto nuovi, nei quali è giunto un nuovo principe, si mantengono con più o meno difficoltà secondo che più o meno è virtuoso colui che li acquista. E, poiché questo evento di diventare principe da privato cittadino presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighi in parte le numerose difficoltà. Peraltro colui che si è affidato di meno alla fortuna, si è mantenuto di più. Genera ancora facilità il fatto che il principe sia costretto a venire *personalmente* ad abitarvi, perché non ha altri stati. Tuttavia, per venire a parlare di coloro che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che i più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romolo, Teseo[2] e simili. E, benché di Mosè non si debba ragionare, essendo stato un semplice esecutore delle imprese che gli erano ordinate da Dio, tuttavia deve essere ammirato *soltanto* per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Tuttavia consideriamo Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni. Essi sono tutti mirabili. Se si considerano le loro azioni e i loro ordinamenti particolari, questi sembreranno non discrepanti da quelli di Mosè, che ebbe un precettore così grande. Esaminando le loro azioni e la loro vita, si vede chiaramente che essi dalla fortuna ebbero soltanto l'occasione favorevole. L'occasione diede loro la materia per poter introdurre quella forma che parve loro opportuna. E senza quell'occasione favorevole la virtù del loro animo si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione favorevole sarebbe venuta invano.
3. Era dunque necessario che Mosè trovasse il popolo d'Israele, in Egitto, schiavo ed oppresso dagli Egizi, affinché essi, per uscire dalla servitù, si disponessero a seguirlo. Conveniva che Romolo si sentisse troppo stretto nella città di Alba, fosse abbandonato in fasce, per volere diventare re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i persiani malcontenti dell'imperio dei medi e i medi molli ed effeminati per la lunga pace[3]. Teseo non poteva dimostrare la sua virtù, se non trovava gli ateniesi dispersi. Pertanto queste occasioni favorevoli resero felici questi uomini, e la loro eccellente virtù fece loro capire che l'occasione era favorevole. In tal modo la loro patria fu nobilitata e diventò felicissima.
4. Coloro che per strade impervie, simili a queste, diventano principi, acquistano il principato con difficoltà, ma con facilità poi lo mantengono. Le difficoltà che hanno nell'acquistare il principato, in parte nascono dai nuovi ordinamenti politici e dai nuovi modi che essi sono costretti ad introdurre per fondare il loro stato e la loro sicurezza. Si deve considerare che non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che voler introdurre nuovi ordinamenti. Chi li vuole introdurre ha per nemici tutti coloro che dai vecchi ordinamenti traggono vantaggio, ed ha come tiepidi difensori tutti coloro che dai nuovi ordinamenti trarrebbero vantaggio. Questa tiepidezza nasce in parte per paura degli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, in parte dall'incredulità degli uomini, i quali non credono affatto alla riuscita delle innovazioni politiche, se non dopo che ne hanno fatto una solida esperienza. Per questo motivo ogni volta che coloro, che sono nemici, hanno l'occasione di assalire, lo fanno con la foga degli uomini di parte. Gli altri invece difendono tiepidamente gli ordinamenti appena introdotti. In tal modo insieme con loro il principe corre costantemente il rischio di non riuscire. Pertanto, se si vuole discutere adeguatamente la questione, è necessario esaminare se questi innovatori stiano da soli, perché hanno forza sufficiente, o se dipendano da altri. In altre parole si deve esaminare se per condurre a termine la loro opera devono implorare aiuto o se possono costringere l'aiuto. Nel primo caso capitano sempre male e non portano a termine l'impresa. Tuttavia, quando dipendono da loro stessi e possono costringere a farsi aiutare, allora rare volte rischiano l'insuccesso. Di qui deriva il fatto che tutti i profeti armati vinsero, invece quelli disarmati andarono incontro alla rovina[4]. Oltre alle

[1] Per dinastia e per organizzazione politica.

[2] Mosè fonda il regno d'Israele, Ciro il Grande fonda l'impero persiano, Romolo fonda Roma, Teseo unifica le città dell'Attica.

[3] Dal 600 circa al 560 a.C.

[4] Il riferimento è a Girolamo Savonarola (1452-1498), subito citato. Dopo la cacciata dei Medici il frate impone un governo teocratico a Firenze (1494), è scomunica-

cose dette, la natura dei popoli è mutevole. È facile persuaderli di una cosa, ma è difficile tenerli fermi in quella persuasione. Perciò conviene essere organizzati in modo che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza. Mosè, Ciro, Teseo e Romolo non avrebbero potuto far loro osservare a lungo le loro costituzioni, se fossero stati disarmati; come nei nostri tempi avvenne a fra' Girolamo Savonarola. Egli vide fallire i suoi nuovi ordinamenti politici, non appena la moltitudine incominciò a non aver più fiducia in loro. Ed egli non aveva alcun modo di mantenere fermi quelli che avevano creduto, né di far credere gli increduli. Perciò questi grandi personaggi hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono lungo il percorso che li porta al successo. Ed è necessario che con la virtù li superino. Tuttavia, una volta che li hanno superati e che incominciano ad essere in venerazione, e una volta spenti coloro che guardavano con invidia le loro qualità, essi rimangono potenti, sicuri, onorati, felici.

5. Ad esempi così alti io voglio aggiungere un esempio minore, che tuttavia è in rapporto con quelli. Esso può bastare per tutti gli altri esempi simili. Si tratta di Ierone di Siracusa[1]. Costui da privato cittadino diventò principe di Siracusa. Dalla fortuna egli ebbe soltanto l'occasione favorevole. I siracusani erano oppressi, così lo elessero loro capitano. Perciò meritò di diventare loro principe. Egli fu di tanta virtù, *anche* nella fortuna privata, che chi ne scrive dice: *Quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*[2]. Costui spense la milizia vecchia, organizzò quella nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove. E, quando ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, poté su tale fondamento edificare ogni edificio. Egli fece una fatica molto grande nell'acquistare il potere, ma ne fece molto poca nel mantenerlo.

----------I☺I----------

Capitolo 7. De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur.

[I principati nuovi che si acquistano con le armi e con la fortuna di altri.]

1. Coloro che solamente con l'aiuto della fortuna da privati cittadini diventano principi, con poca fatica diventano principi, ma con grande fatica mantengono il potere. Essi non incontrano alcuna difficoltà lungo il percorso, perché lo fanno come se volassero. Tuttavia tutte le difficoltà sorgono quando sono giunti al potere. Casi di questo tipo si presentano, quando un principe ottiene uno stato o per denari o per la grazia di chi lo concede. Ciò avvenne a molti in Grecia, nelle città della Ionia e dell'Ellesponto. Essi furono fatti principi da Dario, affinché mantenessero quelle città per la sua sicurezza e per la sua gloria. Ciò avvenne ancora a quegli imperatori romani che, da cittadini privati, pervenivano al potere mediante la corruzione dei soldati. Essi restano semplicemente in balia della volontà e della fortuna di chi ha loro concesso il potere, due cose molto volubili ed instabili. E non sanno e non possano mantenere quel grado. *Non sanno*, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto come cittadino privato, sappia comandare. *Non possono*, perché non hanno forze che possano essere loro amiche e fedeli. E poi gli stati che sono sorti in pochissimo tempo, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono in poco tempo, non possono far penetrare in profondità le loro radici e le loro ramificazioni. In tal modo il primo tempo avverso li spegne, se, come si è detto, costoro, che così rapidamente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che sappiano subito prepararsi a conservare quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e gli costruiscano poi quelle fondamenta che gli altri principi hanno fatto prima di diventare principi.

2. All'uno e all'altro di questi modi di diventare principe per virtù o per fortuna io voglio portare due esempi che sono avvenuti a nostra memoria. Essi sono Francesco Sforza[3] e Cesare Borgia[4]. Francesco Sforza con i debiti mezzi e con una grande virtù, da privato diventò duca di Milano. E

to da papa Alessandro VI Borgia (1497), non si arma contro i nemici, è catturato e arso vivo (1498).

[1] Gerone II, tiranno di Siracusa (265-215 a.C.).

[2] "Niente gli mancava per regnare, tranne il regno."

[3] Francesco I Sforza, duca di Milano (1450-1466).

[4] Cesare Borgia (1475-1507), detto il Valentino, è figlio di Rodrigo Borgia, che diviene papa con il nome di Alessandro VI (1492). È nominato duca di Valentinois da Luigi XII, re di Francia. Con l'aiuto del papa e del sovrano francese conquista la Romagna e altri territori dell'Italia centrale, con l'intenzione di formarvi uno Stato. Suscita però l'ostilità della Francia e del nuovo papa Giulio II (1503). Così finisce la sua fortuna. È arrestato a Napoli e trasferito in Spagna. Muore in un'imboscata presso Pamplona.

quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Cesare Borgia, chiamato dal volgo duca Valentino, acquistò invece lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette. Non servì a nulla che usasse ogni opera e facesse tutte quelle cose che un uomo prudente e virtuoso doveva fare, per mettere le radici in quegli stati che le armi e la fortuna di altri gli avevano concesso. Come più sopra si disse, chi non fa le fondamenta prima, potrebbe con una grande virtù farle poi, per quanto si facciano con disagio dell'architetto e pericolo dell'edificio. Se dunque si considerano tutti i modi di agire del duca, si vedrà che egli ha fatto grandi fondamenta alla sua futura potenza. Di esse non giudico superfluo discutere, perché io non saprei quali precetti migliori dare a un principe nuovo, che l'esempio delle sue azioni. E, se i suoi ordinamenti politici non gli recarono profitto, non fu colpa sua, perché ciò dipese da una straordinaria ed estrema malignità della fortuna.

3. Nel voler fare grande il duca suo figlio, Alessandro VI aveva numerose difficoltà presenti e future. Per prima cosa non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fosse lo stato di Chiesa. E, se si volgeva a togliere quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i veneziani non glielo avrebbero acconsentito, perché Faenza e Rimini erano già sotto la protezione dei veneziani. Per seconda cosa vedeva che gli eserciti dell'Italia (in particolare quello di colui di cui si poteva servire) erano nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa. Perciò non se ne poteva fidare, poiché erano tutti capeggiati dagli Orsini e dai Colonna, e dai loro complici. Era dunque necessario che si sconvolgessero quegli ordinamenti politici e che si disarticolassero gli stati di costoro, per far sì che egli si potesse insediare con sicurezza su parte di quegli stati. Ciò gli fu facile; perché trovò che i veneziani, mossi da altre cause, avevano deciso di far ritornare i francesi in Italia. Ciò non solamente non ostacolò i suoi piani, ma li rese anche più facili con lo scioglimento del precedente matrimonio del re Luigi XII. Il re passò dunque in Italia con l'aiuto dei veneziani e con il consenso di Alessandro VI. Non era giunto a Milano, che il papa ebbe da lui un contingente di soldati per l'impresa di Romagna. Essa gli fu resa possibile per la reputazione del re. Così egli acquistò la Romagna e batté i Colonna. Per mantenerla e per procedere con i suoi piani, il duca era impedito da due cose: l'una, le sue armi che non gli sembravano fedeli; l'altra, la volontà della Francia. Egli temeva che le armi degli Orsini, delle quali si era finora valso, lo abbandonassero, e non solamente gli impedissero di acquistare altri territori, ma gli togliessero anche quelli che aveva acquistato. Temeva che anche il re si comportasse allo stesso modo. Della scarsa affidabilità degli Orsini ebbe un riscontro di lì a poco, quando dopo l'espugnazione di Faenza, assalì Bologna. Li vide andare freddi in quell'assalto. Circa il re, conobbe il suo animo quando, conquistato il ducato di Urbino, assalì la Toscana. Da questa impresa il re lo fece desistere. Perciò il duca decise di non dipendere più dalle armi e dalla fortuna di altri. Per prima cosa indebolì i partigiani degli Orsini e dei Colonna in Roma: guadagnò tutti i loro aderenti che fossero gentiluomini, facendoli suoi gentiluomini e dando loro grandi stipendi. Secondo le loro qualità li onorò di comandi militari e di governi. In tal modo in pochi mesi negli animi loro l'attaccamento alle fazioni si spense e si volse tutto verso il duca. Dopo questa, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna. L'occasione gli giunse bene ed egli la usò meglio. Gli Orsini si erano accorti troppo tardi che la grandezza del duca e della Chiesa erano la loro rovina. Perciò fecero una riunione alla Magione, nel territorio di Perugia. Da quella riunione nacquero la ribellione di Urbino, i tumulti di Romagna e infiniti altri pericoli. Il duca li superò tutti con l'aiuto dei francesi. Una volta riacquistata la reputazione, non fidandosi della Francia né delle altre forze esterne, per non doversi scontrare con esse, ricorse agli inganni. Seppe tanto dissimulare il suo animo, che gli Orsini, attraverso il signor Paolo Orsini, si riconciliarono con lui. Con lui il duca ricorse ad ogni genere di cortesie per rassicurarlo. Gli diede denari, vesti e cavalli; tanto che la loro semplicità li condusse a Sinigallia nelle sue mani[1]. Spegnendo questi capi e riducendo i loro partigiani ad amici suoi, il duca aveva gettato fondamenta molto buone alla sua potenza: aveva il possesso della Romagna con il ducato di Urbino. In particolare gli sembrava di aver acquistato l'amicizia della Romagna e di essersi guadagnato tutti quei popoli, che avevano incominciato a gustare il loro bene essere.

4. Questa parte è degna di nota e merita di essere imitata da altri, perciò non la voglio tralasciare. Il duca conquistò la Romagna e trovò che era stata comandata da signori impotenti, che avevano spogliato i loro sudditi più che riportati all'ordine. E avevano dato loro motivi di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e di ogni altro genere di insolenza. Per ridurla pacifica e obbediente al potere sovrano, egli giudicò che fosse necessario darle un buon governo. Perciò vi prepose messer Remirro de Orco, un uomo crudele e di modi sbrigativi, al quale dette i pieni poteri. Costui in poco tempo la ridusse pacifica ed unita, ottenendo una grandissima reputazione. Il duca giudicò poi che non era necessario un'autorità così eccessiva, perché te-

[1] Cesare Borgia fa strangolare a Senigallia Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Euffreducci il 31 dicembre 1502, Paolo Orsini e il duca di Gravina-Orsini a Castel della Pieve il 18 gennaio dello stesso anno.

meva che divenisse odiosa. E prepose un tribunale civile al centro della provincia con un presidente davvero eccellente. In esso ogni città aveva il suo avvocato. E, poiché capiva che le repressioni precedenti gli avevano procurato qualche odio, per liberare da ogni ostilità gli animi di quei popoli e guadagnarseli del tutto, volle mostrare che, se era avvenuta qualche crudeltà, non era stata colpa sua, ma del cattivo carattere del ministro. Cogliendo l'occasione opportuna, una mattina lo fece mettere tagliato in due pezzi sulla piazza di Cesena, con uno pezzo di legno e un coltello insanguinato accanto[1]. La ferocia di quello spettacolo fece sì che quei popoli rimanessero ad un tempo soddisfatti e stupiti.

5. Tuttavia ritorniamo al punto di partenza. Dico che il duca si trovava assai potente ed in parte si era assicurato dei presenti pericoli, poiché si era armato a suo modo e aveva in buona parte spente quelle armi che, vicine, lo potevano offendere. Ora, se voleva procedere con l'acquisto di altri territori, gli restava il rispetto del re di Francia. Egli capiva che il re, il quale si era accorto troppo tardi del suo errore, non glielo avrebbe permesso. Per questo motivo incominciò a cercare nuove amicizie e a prendere le distanze con Francia, quando i francesi fecero una spedizione verso il regno di Napoli contro agli spagnoli che assediavano Gaeta. La sua intenzione era quella di assicurarsi la loro neutralità. Ciò gli sarebbe facilmente riuscito, se Alessandro VI fosse rimasto in vita.

6. Questi furono i suoi comportamenti quanto alle cose presenti. Tuttavia, quanto alle future, egli temeva in primo luogo che il nuovo successore alla Chiesa non gli fosse amico e che cercasse di togliergli quello che Alessandro VI gli aveva dato. Pensò di eliminare ogni incertezza in quattro modi: primo, spegnere tutti i discendenti di quelli signori che egli aveva spogliato, per togliere al papa quell'occasione; secondo, guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per poter tenere con quelli il papa in freno; terzo, ridurre il Collegio dei cardinali più suo che poteva; quarto, acquistare tanto potere, prima che il papa morisse, da poter resistere da solo a un primo scontro. Alla morte di Alessandro VI aveva condotto a termine tre di queste quattro imprese. Aveva quasi portato a termine anche la quarta. Dei signori spogliati dei loro beni ne ammazzò quanti ne poté raggiungere, e pochissimi si salvarono. Si era guadagnato i gentiluomini romani. E nel Collegio cardinalizio aveva grandissimo séguito. Quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato di diventare signore della Toscana. Possedeva già Perugia e Piombino, e aveva preso la protezione di Pisa. E, come se non dovesse avere rispetto per la Francia (non gliene doveva più, perché i francesi erano già stati spogliati del Regno di Napoli dagli spagnoli, così che ciascuno di loro era costretto a comprare la sua amicizia), assaliva con successo la città di Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedevano subito, in parte per invidia dei fiorentini, in parte per paura. I fiorentini non avevano alcun rimedio da opporre. Se ciò gli fosse riuscito (gli riusciva l'anno stesso in cui Alessandro VI moriva), acquistava tante forze e tanta reputazione, che si sarebbe sorretto da solo, e non sarebbe più dipeso dalla fortuna né dalle forze di altri, ma dalla sua potenza e dalla sua virtù. Tuttavia Alessandro VI morì dopo cinque anni che egli aveva incominciato ad impugnare la spada. Lo lasciò con lo stato di Romagna solamente consolidato, con tutti gli altri in aria, fra due potentissimi eserciti nemici, e soprattutto malato a morte. Il duca era di grande ferocia e di grande virtù; conosceva bene come gli uomini si guadagnano e si perdono; ed al suo stato aveva anche saputo costruire valide fondamenta in poco tempo. Per questo motivo, se non avesse avuto quegli eserciti addosso o se egli fosse stato sano, avrebbe saputo far fronte ad ogni difficoltà. E che le sue fondamenta fossero buone, si vide con sicurezza: la Romagna l'aspettò per più d'un mese; a Roma, per quanto mezzo morto, stette sicuro; e, benché Ballioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non tentarono nulla contro di lui. Egli poté fare papa, se non chi egli voleva, almeno che non fosse chi non voleva. Tuttavia, se alla morte di Alessandro VI fosse stato sano, ogni cosa gli era facile. Egli mi disse, nei giorni in cui fu nominato Giulio II, che aveva pensato a ciò che poteva succedere, alla morte di suo padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, alla sua morte, di stare ancora lui per morire.

7. Riflettendo su tutte le azioni del duca qui riportate, non saprei rimproverarlo. Mi pare anzi, come ho già fatto, di poterlo indicare come modello da imitare per tutti coloro che grazie alla fortuna e con le armi di altri sono saliti al potere. Egli aveva un grande animo e una nobile intenzione, perciò non si poteva comportare in altro modo. Ai suoi disegni si oppose soltanto la brevità della vita di Alessandro VI e la sua malattia. Chi dunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi dei nemici, guadagnarsi degli amici, vincere o per forza o per frode, farsi amare e temere dai popoli, farsi seguire e farsi temere dai soldati, spegnere quelli che ti possono o ti devono offendere, innovare con nuove istituzioni gli ordinamenti politici antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, crearne una nuova, mantenere le amicizie di re e di principi in modo che ti abbino o a beneficare con grazia o a offendere con rispetto, non può trovare esempi più freschi che le azioni di costui. Si può solamente muovergli qualche rimprovero per la nomina del pontefice Giulio II, nella quale egli fece una cattiva scelta. Come si è detto, se non poteva fare un papa a suo

[1] Il 26 dicembre 1502.

modo, poteva almeno ottenere che uno non fosse papa. Non doveva neanche permettere che divenisse papa uno di quei cardinali che egli aveva offeso o, se lo diveniva, doveva fare in modo che avesse paura di lui. Gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offeso erano, fra gli altri, San Pietro in Vincoli[1], Giovanni Colonna, San Giorgio[2], Ascanio Sforza. Tutti gli altri cardinali, che fossero divenuti papa, dovevano temerlo, eccetto Roano[3] e gli spagnoli. Questi per il legame di parentela e per obbligo; quello per la potenza, poiché aveva alle spalle il re di Francia. Pertanto il duca, prima di ogni altra cosa, doveva creare papa uno spagnolo. Non potendo, doveva acconsentire che fosse Roano e non San Pietro in Vincoli. E chi crede che nei grandi personaggi i benefici nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, si inganna. Il duca quindi commise un errore in questa elezione. E questo errore fu causa della sua rovina definitiva.

----------I☺I----------

[1] Giuliano della Rovere, poi Giulio II.
[2] Raffaello Riario.
[3] Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen.

Capitolo 8. De his qui per scelera ad principatum pervenere.

[Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato.]

1. Poiché da cittadino privato si diventa principe ancora in due modi (e ciò non si può attribuire del tutto o alla fortuna o alla virtù), non mi pare di dover abbandonare l'argomento, anche se dell'uno si potrebbe ragionare più diffusamente dove si tratta delle repubbliche[4]. Questi modi sono quando o per qualche via scellerata ed empia si sale al potere o quando un cittadino privato diventa principe della sua patria con il favore degli altri suoi concittadini. Parlando del primo modo, presenterò soltanto due esempi, l'uno antico e l'altro moderno, e non approfondirà ulteriormente l'argomento. Io giudico che basti imitarli a chi fosse costretto.
2. Il siciliano Agatocle non soltanto da privata fortuna, ma da infima e abietta fortuna divenne re di Siracusa[5]. Costui era nato da un vasaio. Nelle diverse fasi della sua vita mantenne sempre un comportamento scellerato. Non di meno accompagnò le sue azioni scellerate con tanta virtù d'animo e di corpo, che si rivolse alla carriera militare, passò di grado in grado e infine divenne comandante militare di Siracusa. Giunto a questo grado, decise di diventare principe e di ottenere con violenza e senza l'aiuto di altri quello che la volontà dei cittadini gli aveva concesso. Discusse il progetto di colpo di Stato con Amilcare, il comandante degli eserciti cartaginesi che stanziavano in Sicilia. Una mattina radunò il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avesse dovuto deliberare su questioni che riguardavano il bene della repubblica. A un cenno prestabilito, fece uccidere dai suoi soldati tutti i senatori e i più ricchi esponenti del popolo. Uccisi costoro, occupò e mantenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E, benché dai cartaginesi fosse due volte sconfitto e infine assediato, non soltanto poté difendere la sua città, ma, lasciata una parte delle sue genti alla difesa dell'assedio, con le altre assalì l'Africa, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio e mise Cartagine in una situazione di estrema difficoltà. I nemici furono costretti ad accordarsi con lui e ad accontentarsi di possedere l'Africa, e a lasciare ad Agatocle la Sicilia. Chi considerasse dunque le azioni e le virtù di costui, non vedrà cose (o poche), che possano essere attribuite alla fortuna. Come più sopra si è detto, non con il favore di qualcuno, ma salendo i gradi della carriera militare, che si era guadagnato con mille disagi e mille pericoli, pervenne al principato e poi lo mantenne con tante scelte coraggiose e pericolose. Non si può ancora

[4] Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Introduzione.
[5] Agatocle è tiranno di Siracusa dal 317 al 289 a.C.

chiamare virtù ammazzare i propri concittadini, tradire gli amici, non mantenere la parola data, essere senza pietà, senza religione. Tutti questi modi possono fare acquistare il potere, ma non la gloria. Se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire dai pericoli, e la grandezza del suo animo nel sopportare e nel superare le circostanze avverse, non si vede perché egli debba essere giudicato inferiore a qualsiasi capitano di eccellenti qualità. Non di meno la sua efferata crudeltà e la sua inumanità, con infinite altre scelleratezze compiute, non consentono che sia celebrato fra gli uomini più eccellenti. Non si può dunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e senza l'altra egli riuscì a conseguire.

3. Ai nostri tempi, mentre regnava Alessandro VI, Oliverotto Euffreducci da Fermo rimase orfano che era ancora piccolo. Fu allevato da uno zio materno, che si chiamava Giovanni Fogliani. Nella sua prima giovinezza prestò servizio militare sotto Paolo Vitelli, per diventare esperto in quella disciplina e quindi pervenire a qualche grado elevato nell'esercito. Quando Paolo morì, militò sotto Vitellozzo, suo fratello. Era ingegnoso, e gagliardo di corpo e d'animo. Perciò in brevissimo tempo divenne il primo uomo della sua milizia. Tuttavia gli sembrava una condizione servile il fatto di essere alle dipendenze di altri. Perciò pensò di avere l'aiuto di alcuni concittadini di Fermo ai quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria; e di ottenere anche il favore di Vitellozzo. Con questi appoggi riuscì ad occupare Fermo. Poi scrisse a Giovanni Fogliani che voleva venire a vedere lui e la sua città, poiché era stato più anni fuori di casa, e voleva in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. Egli si era affaticato soprattutto per acquistare onore, e desiderava che i suoi cittadini vedessero come non aveva speso invano il suo tempo. Perciò voleva venire in modo onorevole ed accompagnato da cento cavalieri suoi amici e servitori. Lo pregava di accontentarlo e di ordinare agli abitanti di Fermo di accoglierlo onorevolmente. Ciò tornava ad onore di lui, Oliverotto, ma anche di Giovanni, poiché era stato suo allievo. Persuaso da queste argomentazioni, Giovanni non trascurò alcuna debita cortesia verso il nipote. Lo fece ricevere dagli abitanti di Fermo in modo onorevole e lo alloggiò nelle sue case. Qualche giorno dopo Oliverotto aveva già preparato quello che era necessario per attuare il suo piano scellerato: organizzò un convito davvero solenne, al quale invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi cittadini di Fermo. Gli invitati consumarono le vivande e gustarono tutti gli altri intrattenimenti che si usano in simili conviti. A questo punto Oliverotto, ad arte, iniziò a fare certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza del papa Alessandro VI e di Cesare suo figlio, e delle loro imprese. Giovanni e gli altri convitati risposero a questi ragionamenti. Ad un certo punto egli si alzò, dicendo che era meglio fare quelle discussioni in un luogo più appartato. E si ritirò in una camera. Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Non si erano neanche posti a sedere, che dai nascondigli di quella stanza uscirono numerosi soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo questo omicidio di massa, Oliverotto montò a cavallo, si impadronì della città e assediò il palazzo del magistrato supremo. Presi dalla paura, gli abitanti furono costretti ad obbedirlo e a istituire un governo, del quale egli si fece principe. Eliminati tutti coloro che, per il fatto di essere malcontenti, lo potevano offendere, si rafforzò con nuovi ordinamenti civili e militari. In tal modo nello spazio di un anno, da quando ottenne il principato, egli non era solamente sicuro nella città di Fermo, ma era diventato temibile anche a tutti i suoi vicini. La sua espugnazione sarebbe stata difficile come quella di Agatocle, se non si fosse fatto ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigallia costui catturò gli Orsini e i Vitelli. Qui fu catturato un anno dopo il parricidio che aveva commesso. E fu strangolato, insieme con Vitellozzo, che aveva avuto come maestro delle sue virtù e delle sue scelleratezze

4. Qualcuno potrebbe chiedersi perché Agatocle e altri come lui, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, poté vivere a lungo e al sicuro nella sua patria. Poté difendersi dai nemici esterni senza timore di tradimenti interni, Poté sentirsi al sicuro dalle cospirazioni dei suoi concittadini. Eppure molti altri, che si sono macchiati di azioni ugualmente crudeli, non sono riusciti a mantenere lo stato neanche in tempi pacifici e ancor meno nei tempi incerti di guerra. Credo che ciò dipenda dal fatto che in un caso le crudeltà sono usate bene, nell'altro sono usate male. Si possono dire *bene usate* (se del male è lecito parlare bene) quelle che si fanno per un breve periodo di tempo, cioè perché è necessario acquisire la sicurezza contro i nemici. Poi però non vi si insiste più, anzi si convertono in azioni che fanno il più possibile gli interessi dei sudditi. Tuttavia *le usate* sono quelle che agli inizi sono poche ma poi con il tempo, anziché diminuire, crescono e non cessano più. Coloro che osservano il primo modo, con il favore di Dio e con l'aiuto degli uomini possono avere qualche rimedio al loro stato, come ebbe Agatocle. Gli altri è impossibile che si mantengano.

5. Insomma chi s'impossessa di uno stato deve individuare tutte quelle offese che è costretto a fare. E deve farle tutte in un brevissimo periodo di tempo, per non doverle rinnovare ogni giorno. Così, non dovendole rinnovare, può dare sicurezza agli uomini e può guadagnarseli con molteplici benefici. Chi si comporta altrimenti o per timidezza o per mal consiglio, è sempre costretto a tenere il coltello in mano. Né può mai contare sopra i suoi sudditi, poiché essi non possono essere sicuri di lui a causa delle fresche e continue ingiurie che subi-

scono. Le ingiurie si devono fare tutte insieme. In tal modo si assaporano per meno tempo e perciò offendano di meno. I benefici invece si devono fare a poco a poco. In tal modo si assaporano meglio, cioè più a lungo. E, soprattutto, un principe deve vivere con i suoi sudditi in modo che nessun accidente sia negativo sia positivo lo costringa a cambiare il suo comportamento. Il motivo è questo: se le circostanze avverse lo richiedono, tu non hai il tempo per mettere in pratica azioni delittuose. Ed il bene che tu fai non ti giova, perché è giudicato costretto, e di esso non ti è riconosciuto alcun merito.
----------I☺I----------

Capitolo 9. De principatu civili.

[Il principato civile.]

1. Veniamo ora all'altra parte, quando un privato cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi concittadini diventa principe della sua patria. In questo caso lo stato si può chiamare principato civile (né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto l'astuzia aiutata dalla fortuna). Dico che si sale a questo principato o con il favore del popolo o con il favore dei grandi. In ogni città si trovano questi due stati d'animo diversi. Ciò deriva da questo: il popolo desidera non essere comandato né oppresso dai grandi; e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo. Da questi due appetiti divergenti nelle città nasce uno di questi tre effetti: o principato o libertà o caos.
2. Il principato è causato o dal popolo o dai grandi, secondo che l'una o l'altra di queste fazioni ha l'occasione d'imporsi sull'altra. I grandi, se vedono che non possono resistere al popolo, incominciano a modificare la reputazione ad uno di loro[1], e lo fanno principe per poter sfogare i loro appetiti sotto la sua protezione. Ugualmente il popolo, se vede di non poter resistere ai grandi, modifica la reputazione a qualcuno, e lo fa principe, perché vuole essere difeso con la sua autorità. Colui che perviene al principato con l'aiuto dei grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa principe con l'aiuto del popolo. Egli si trova principe avendo intorno a sé molti che sembrano essere suoi uguali, e per questo non li può né comandare né maneggiare a suo modo. Tuttavia colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano preparati ad obbedire. Oltre a questo, non può soddisfare ai grandi con onestà e senza recare ingiuria ad altri, ma deve soddisfare il popolo, poiché il fine del popolo è più onesto che quello dei grandi: questi vogliono opprimere, quello vuole non essere oppresso. *Oltre a questo*, con il popolo nemico un principe non si può mai sentire al sicuro, perché sono in troppi. Con i grandi si può sempre sentire al sicuro, perché sono in pochi. Il peggio che un principe si possa aspettare dal popolo nemico, è di essere abbandonato da lui. Invece dai grandi, che gli sono nemici, non soltanto deve temere di essere abbandonato, ma *anche* che essi si organizzino contro di lui. Essi hanno una maggiore capacità di prevedere i fatti e sono più astuti, perciò trovano sempre il modo per salvarsi e cercano di accattivarsi colui che sperano che vinca. Il principe è ancora costretto a vivere sempre con quello stesso popolo, ma può ben far senza di quegli stessi grandi, poiché li può fare e disfare

[1] Lo tolgono dal suo stato di privato cittadino e gli danno la *reputazione*, il *prestigio*, cioè il potere politico.

ogni giorno, e a sua discrezione può togliere e dare loro la reputazione.
3. Per chiarire meglio questa parte, sostengo che i grandi si devono considerare principalmente in due modi. O, facendoli avanzare di grado, si governano in modo che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si devono onorare e amare; quelli che non si obbligano, si devono esaminare in due modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo: allora tu ti devi servire soprattutto di quelli che sono di buon consiglio, perché nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Tuttavia, quando non si obbligano ad arte e perché sono ambiziosi, è segno che pensano più a sé che a te. Il principe si deve guardare da quelli e li deve temere come se fossero scoperti nemici, perché sempre, nelle circostanze avverse, aiuteranno a rovinarlo.
4. Pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo deve mantenersi il popolo amico. Ciò è facile, poiché il popolo domanda soltanto di non essere oppresso. Tuttavia uno che diventi principe contro la volontà del popolo e con il favore dei grandi, deve innanzi tutto cercare di guadagnarsi il favore del popolo. Ciò è facile: deve soltanto pigliare il popolo sotto la sua protezione. E, poiché gli uomini, quando ricevono bene da coloro da cui credevano di ricevere male, si obbligano di più al loro benefattore, il popolo si mette a benvolere maggiormente il principe, che se questi fosse giunto al principato con i suoi favori. Il principe se lo può guadagnare in molti modi. Di questi modi non si può dare una regola certa, poiché variano secondo le circostanze, perciò si lasceranno da parte.
5. Concluderò dicendo soltanto che un principe è costretto ad avere il popolo amico, altrimenti nelle avversità non ha alcuno che lo aiuti.
Nabide, principe degli spartani, sostenne l'assedio di tutta Grecia e di un esercito romano sempre vittorioso, e difese contro costoro la sua patria ed il suo stato[1]. All'arrivo del pericolo gli bastò guardarsi soltanto da un piccolo numero di oppositori. Se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E che nessuno respinga questa mia opinione citando quel proverbio trito, che *chi fonda il suo potere sul popolo, fonda sul fango*. Questo proverbio è vero, quando un cittadino privato fa fondamento sul popolo e intende che il popolo lo viene a liberare, quando fosse oppresso dai nemici o dai magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come successe a Roma ai Gracchi [2]ed a Firenze a messer Giorgio Scali[3]. Tuttavia, se è un principe che si fonda sul popolo (cioè un principe che possa comandare, sia uomo di coraggio, non si sbigottisca nelle avversità, non manchi delle altre preparazioni, e con il suo animo e i suoi ordinamenti infonda a tutto il popolo desiderio di agire), non si troverà mai ingannato dal popolo, e giudicherà di avere posto le basi più solide al suo potere.
6. Questi principati diventano pericolosi, quando passano dall'ordinamento civile al potere assoluto. In questo caso i principi o comandano con la propria autorità o comandano per mezzo dei magistrati. Nel secondo caso essi si trovano in una situazione di grande debolezza e perciò di maggior pericolo, perché dipendono completamente dalla volontà di quei cittadini che sono preposti alle magistrature. Costoro, soprattutto nei tempi avversi, possono togliere loro lo stato con grande facilità. Basta che lo ostacolino o che non gli obbediscano. Nei momenti di pericolo il principe non ha il tempo per pigliare l'autorità assoluta. In quei frangenti i cittadini e i sudditi, che di solito ricevono i comandi dai magistrati, non sono disposti ad obbedire ai suoi. E nei tempi dubbi avrà sempre penuria di chi si possa fidare. Un simile principe non può fondarsi sopra quello che vede nei tempi tranquilli, quando i cittadini hanno bisogno dello stato. Allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è lontana. Tuttavia nei tempi avversi, quando lo stato ha bisogno dei cittadini, allora ne trova pochi. Quest'esperienza è tanto più pericolosa, quanto la si può fare soltanto una volta. Perciò un principe saggio deve pensare un modo per il quale i suoi cittadini, sempre ed in ogni circostanza, abbiano bisogno dello stato e di lui. Poi gli saranno sempre fedeli.
----------I☺I----------

[1] Nabide è tiranno di Sparta dal 205 al 192 a.C.
[2] Tiberio Sempronio Gracco è eletto a Roma tribuno della plebe nel 133 a.C., si oppone ai patrizi ed è ucciso lo stesso anno. Il fratello minore Gaio Sempronio Gracco è eletto tribuno della plebe nel 123 e a sua volta ucciso nel 122.
[3] Giorgio Scali è un ricco fiorentino. Diviene capo della plebe dopo il tumulto dei Ciompi (1378), si aliena però le simpatie dei sostenitori ed è decapitato con la repressione della sommossa (1382).

Capitolo 10. Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant.

[In che modo si debbano misurare le forze di tutti i principati.]

1. Quando si esaminano le caratteristiche dei principati, conviene fare un'altra osservazione: se un principe ha tanto stato che, in caso di necessità, possa reggersi da solo oppure se ha sempre bisogno della difesa di altri. Per chiarire meglio questa parte, dico che io giudico che si possano reggere da soli coloro che, per abbondanza di uomini o di denari, possono mettere insieme un esercito adeguato e fare una battaglia campale contro chiunque venga ad assalirli. Ugualmente giudico che hanno sempre bisogno di altri coloro che non possono affrontare il nemico in battaglia campale, ma sono costretti a rifugiarsi dentro le mura e difendersi dietro di esse. Del primo caso si è già discusso. Per l'avvenire diremo quello che serve. Del secondo caso non si può dire altro, salvo che suggerire a tali principi di fortificare e munire la proprio città e di non tenere in alcuno conto il contado[1]. Chiunque avrà ben fortificato la sua città e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato come si è detto più sopra e come si dirà più sotto[2], sarà sempre assalito con grande rispetto. Gli uomini sono sempre nemici delle imprese che si mostrano piene di difficoltà, né si può vedere alcuna facilitazione ad assalire uno che abbia la sua terra gagliarda e non sia odiato dal popolo.

2. Le città della Germania[3] sono liberissime, hanno poco contado[4] e obbediscano all'imperatore quando vogliono. Esse non temono né questi né alcun altro potente che abbiano intorno. Sono talmente fortificate, che ciascuno pensa che la loro espugnazione sarebbe lunga e difficile. Hanno tutte fossati e mura adeguate; hanno artiglierie a sufficienza; tengono sempre nei magazzini pubblici da bere, da mangiare e da ardere per un anno. Oltre a questo, per poter tenere le plebi pasciute e senza perdita di denaro pubblico, hanno sempre la possibilità di dare loro da lavorare per un anno in quelle occupazioni che sono il nerbo della vita cittadina e delle industrie che nutrono le stesse plebi. Tengono ancora gli esercizi militari in grande reputazione e a questo proposito hanno molti ordinamenti per mantenerli.

3. Un principe dunque che abbia una città fortificata e che non si faccia odiare, non può essere assalito. E, se pure ci fosse chi lo assalisse, se ne partirà con vergogna. Le cose del mondo sono così varie, che è quasi impossibile che qualcuno possa con gli eserciti stare un anno in ozio per mantenere un assedio. E chi replicasse: se il popolo ha i suoi possedimenti fuori le mura e li vede ardere, non avrà pazienza e il lungo assedio e il proprio interesse gli farà dimenticare il principe; rispondo che un principe potente e animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà, ora dando speranza ai sudditi che il male non sarà lungo, ora infondendo timore della crudeltà del nemico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli apparissero troppo arditi. Oltre a questo, è ragionevole pensare che il nemico decida di ardere e di rovinare il paese appena arriva, cioè quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e ben disposti alla difesa. Perciò tanto meno il principe deve dubitare, perché, qualche giorno dopo, quando gli animi si sono raffreddati, i danni sono già stati fatti, i mali sono stati ricevuti e non vi è più alcun rimedio. E allora tanto più si vengono a unire con il loro principe. Essi ritengono che egli abbia con loro un obbligo, poiché per la sua difesa sono state arse le loro case e rovinati i loro possedimenti. La natura degli uomini è questa: sentire un obbligo per i benefici che si fanno, come per quelli che si ricevono. Perciò, se si considera bene tutta la situazione, a un principe prudente non sarà difficile mantenere prima e poi saldi gli animi dei suoi cittadini durante l'assedio, purché non gli manchi nulla con cui vivere e con cui difendersi.

----------I☺I----------

[1] Fortificano le città e lasciano indifeso il resto del paese, quindi la campagna.

[2] Cap. IX e cap. XIX.

[3] Machiavelli fa riferimento al viaggio che tra dicembre 1507 e giugno 1508 lo aveva portato a visitare Trento, Bolzano, il Tirolo, Innsbruck e alcuni cantoni della Svizzera. La Germania era un po' più a nord.

[4] Il territorio intorno alla città.

Capitolo 11. De principatibus ecclesiasticis.

[I principati ecclesiastici.]

1. Ora ci resta da ragionare solamente dei principati ecclesiastici. Per quanto li riguarda tutte le difficoltà sono prima di possederli. Essi si acquistano o per virtù o per fortuna; e si mantengano senza l'una e senza l'altra, perché sono sostenuti dagli ordinamenti consolidati dal tempo antico nella religione. Essi sono stati tanto potenti e di tale qualità, che mantengono i loro principi al potere, in qualunque modo essi si comportino e vivano. Soltanto costoro hanno stati, e non li difendono; hanno sudditi, e non li governano. E gli stati, per il fatto di essere indifesi, non sono loro tolti; e i sudditi, per il fatto di non essere governati, non si preoccupano, né pensano né possono alienarsi da loro. Perciò soltanto questi principati sono sicuri e felici.
2. Essi sono retti da cause superiori, alle quali la mente umana non può giungere. Per questo motivo tralascerò di parlarne. Essi sono esaltati e mantenuti da Dio, perciò sarebbe impresa di uomo presuntuoso e temerario discorrerne. Non di meno, se qualcuno mi chiedesse da che cosa proviene il fatto che la Chiesa, nel potere temporale, sia pervenuta a tanta grandezza, anche se da Alessandro VI indietro nel tempo, i potentati italiani[1] (e non soltanto quelli che si chiamavano i potentati, ma ogni barone e ogni signore, benché minimo) la stimavano poco quanto al potere temporale. Ed ora un re di Francia ne trema. Lo stato della Chiesa lo ha potuto cacciare dall'Italia ed è riuscito a distruggere anche la potenza di Venezia. Questi fatti sono noti a tutti; tuttavia non mi pare superfluo richiamarli in buona parte alla memoria.
3. Prima che Carlo VIII re di Francia passasse in Italia[2], questa provincia era sotto il potere politico del papa, dei veneziani, del re di Napoli, del duca di Milano e dei fiorentini. Questi potentati dovevano avere due preoccupazioni principali: l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse il territorio di altri stati. Quelli che davano più preoccupazioni erano il Papa e i veneziani. A bloccare le mire espansive dei veneziani, occorreva l'unione di tutti gli altri stati, come avvenne nella difesa di Ferrara[3]. E a tenere dentro i suoi confini il papa, servivano i baroni di Roma. Essi erano divisi in due fazioni, gli Orsini e i Colonna, e sempre vi era motivo di contrasto fra loro. Essi stavano con le armi in mano davanti agli occhi al pontefice, perciò tenevano il pontificato debole ed infermo. E, benché sorgesse qualche volta un papa animoso, come fu Sisto IV, tuttavia la fortuna o il sapere non lo poté mai liberare da queste scomodità. La brevità della loro vita ne era la causa. In dieci anni che, in media, viveva un papa, a fatica si poteva abbassare una delle due fazioni. E se, per esempio, un papa aveva quasi spento i Colonna, sorgeva un altro, nemico degli Orsini, che li faceva risorgere, e non aveva il tempo di spegnere gli Orsini.
Per questo motivo le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia.
4. Sorse poi Alessandro VI, il quale, di tutti i pontefici che sono stati nominati, mostrò quanto un papa, aiutato dal denaro e dalle forze militari, poteva prevalere. Con lo strumento del duca Valentino e in occasione del passaggio dei francesi in Italia, fece tutte quelle cose che io discuto più sopra nelle azioni del duca[4]. E, benché il suo intendimento non fosse fare grande la Chiesa, ma il duca, non di meno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa. Essa, dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue fatiche. Venne poi papa Giulio II. Egli trovò la Chiesa grande, poiché possedeva tutta la Romagna e poiché erano ridotti all'impotenza i baroni di Roma e, per la repressione di Alessandro, erano eliminate le fazioni. E trovò ancora la via aperta ad un modo geniale per accumulare denari, che in precedenza Alessandro VI non aveva mai messo in pratica[5].
5. Giulio II non proseguì soltanto il programma di Alessandro VI, ma lo accrebbe. Pensò di guadagnarsi Bologna, di spegnere i veneziani e di cacciare i francesi dall'Italia. Tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più lode, quanto più fece ogni cosa per accrescere il potere e il prestigio della Chiesa e non qualche privato. Mantenne ancora le fazioni degli Orsini e dei Colonna in quei termini in cui le trovò. E, benché qualcuno di essi volesse modificare lo *status quo*, tuttavia due cose li ha mantenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che li sbigottisce; l'altra, il fatto di non avere in famiglia cardinali, che sono sempre stati all'origine dei tumulti scoppiati fra loro. Queste fazioni non staranno mai tranquille, ogni volta che abbiano cardinali, perché questi nutrono, in Roma e fuori di Roma, le fazioni. E i baroni sono costretti a difenderle. Così dall'ambizione dei prelati nascono le discordie e i tumulti fra i baroni. Il nuovo papa Leone X de' Medici ha trovato quindi un pontificato potentissimo. E, se gli altri papi lo fecero grande con le armi, si spera che egli lo faccia grandissimo e venerando con la bontà e con le infinite altre sue virtù.

----------I☺I----------

[1] Venezia, Firenze, Milano e Napoli.
[2] Nel 1494.
[3] Nella "guerra del sale" (1482-84) Venezia combatte contro il ducato di Ferrara, che ha l'appoggio di Milano, Mantova, Bologna, il papato e Napoli.
[4] Nel cap. VII.
[5] La vendita dei benefici ecclesiastici e delle indulgenze.

Capitolo 12. Quot sint genera militiae et de mercennariis militibus.

[Di quanti generi siano la milizia e i soldati mercenari.]

1. Ho finito di discutere fin nei particolari tutte le qualità di quei principati dei quali agli inizi mi proposi di ragionare. Ho considerato, più sopra, le cause del bene e del male che erano presenti in loro. Ed ho mostrato i modi con i quali molti hanno cercato di acquistarli e di tenerli. Ora mi resta da discutere in generale dei mezzi di offesa e di difesa che ciascuno dei principati sopra indicati può avere. Noi abbiamo detto più sopra[1] che un principe è costretto ad avere i buoni fondamenti nei sudditi, altrimenti va incontro alla rovina. I principali fondamenti che tutti gli stati (nuovi, vecchi o misti) hanno, sono le buone leggi e le buone armi. E poiché non ci possono essere buone leggi dove non ci sono buone armi, e dove ci sono buone armi conviene che ci siano buone leggi, io lascerò da parte le leggi e parlerò delle armi.
2. Dico dunque che le armi con le quali un principe difende il suo Stato, o sono proprie o sono mercenarie o ausiliarie o miste. Le mercenarie e le ausiliarie sono inutili e pericolose; e, se uno tiene il suo stato fondato sulle armi mercenarie, non sarà mai stabile né sicuro; perché sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli. Sono gagliarde fra gli amici; vili fra i nemici. Non hanno timore di Dio, non dimostrano fedeltà con gli uomini. Tanto si rimanda la rovina quanto si rimanda l'assalto. E nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai nemici. La causa di questo è che esse non hanno altro amore né altra causa che le tenga in campo, che un po' di stipendio. Esso però non è sufficiente a far sì che vogliano morire per te. Vogliono essere tuoi soldati[2] finché tu non fai guerra. Tuttavia, come la guerra viene, o fuggono o se ne vanno. Dovrei durare poca fatica a persuadere che questo è il loro comportamento, perché ora la rovina dell'Italia è causata dal fatto che per molti anni ci si è riposati sulle armi mercenarie. Esse diedero a qualcuno qualche successo, e sembravano gagliarde fra loro. Tuttavia, come venne il forestiero, mostrarono quello che valevano. Per questo motivo Carlo VIII re di Francia riuscì a pigliare l'Italia con il gesso[3]. E chi diceva che la causa di ciò erano i nostri peccati, diceva il vero[4]. Tuttavia non erano già quelli che si credeva, ma questi che io ho narrato. E, poiché essi erano peccati di principi, hanno patito la pena anche loro.
3. Io voglio dimostrare meglio l'infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti o no. Se lo sono, non te ne puoi fidare, perché aspireranno sempre alla propria grandezza, opprimendo te che sei il loro padrone oppure opprimendo altri fuori della tua intenzione. Invece, se il capitano non è virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E, se si risponde che chiunque avrà le armi in mano farà questo, o mercenario o no, replicherei che le armi devono essere adoperate o da un principe o da una repubblica. Il principe deve andare di persona, e fare lui l'ufficio del capitano. La repubblica deve mandare suoi cittadini; e, quando ne manda uno che non riesca valente uomo, deve cambiarlo; e, quando lo sia, deve trattenerlo con le leggi, affinché non oltrepassi il segno. Per esperienza si vede che i principi soli e le repubbliche armate fanno progressi grandissimi, e che le armi mercenarie non fanno altro che danni. E con più difficoltà obbedisce a un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che una armata di armi esterne.
4. Roma e Sparta stettero per molti secoli armate e libere. Gli svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Tra gli esempi delle armi mercenarie antiche sono i cartaginesi. Alla fine della prima guerra con i romani essi furono sul punto di essere oppressi dai loro soldati mercenari, anche se avevano come comandanti i loro propri cittadini[5]. Dopo la morte di Epaminonda Filippo il Macedone fu fatto dai tebani capitano delle loro genti. Dopo la vittoria tolse loro la libertà[6]. Morto il duca Filippo, i milanesi assoldarono Francesco Sforza contro i veneziani. Egli superò i nemici a Caravaggio[7], poi si congiunse con loro per opprimere i milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, era al soldo della regina Giovanna di Napoli, e la lasciò all'improvviso disarmata. Perciò lei, per non perdere il regno, fu costretta a gettarsi in grembo al re di Aragona. E, se in passato veneziani e fiorentini hanno accresciuto il loro potere con queste armi, e i loro capitani non si sono fatti principi ma li hanno difesi, rispondo che i fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte, perché alcuni dei capitani virtuosi, di cui potevano temere, non hanno vinto, alcuni hanno incontrato forti resistenze, altri hanno rivolto le loro ambizioni altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut[8], la fedeltà del quale a causa della sconfitta non si poteva conoscere. Tuttavia ognuno confesserà che, se vinceva, i fiorentini stavano alla sua discrezione[9]. Sforza ebbe sempre gli uomini di Braccio da Montone contrari, e si tenevano sotto

[1] Nel cap. VIII.
[2] Nel senso etimologico di *assoldati*, pagati con il soldo.
[3] Con estrema facilità. Le truppe francesi non devono combattere contro alcun esercito. Si limitano a segnare con il gesso le abitazioni dove far alloggiare i soldati.
[4] Girolamo Savonarola, nella predica del 1° novembre 1494.
[5] Nel 241-237 a.C.
[6] Nel 346 a.C.
[7] Nel 1448.
[8] John Hawkword.
[9] Finivano in suo potere.

controllo l'uno l'altro. Così Francesco rivolse la sua ambizione sulla Lombardia. Braccio contro la Chiesa e contro il regno di Napoli.

5. Tuttavia veniamo a quello che è seguito poco tempo fa. I fiorentini fecero loro capitano Paolo Vitelli, un uomo prudentissimo, che da privata fortuna aveva ottenuto grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, nessuno può negare che i fiorentini avevano tutto l'interesse di restare con lui. Se fosse divenuto soldato dei loro nemici, non avevano rimedio; e, se lo tenevano, erano costretti ad obbedirgli.

Se si considerano i loro progressi, si vedrà che i veneziani avevano operato con sicurezza e con gloria, mentre fecero la guerra nel loro proprio modo. Fu prima che si rivolgessero con le loro imprese in terraferma. Con i gentili uomini e con la plebe armata operarono in modo davvero virtuoso. Tuttavia, non appena incominciarono a combattere in terraferma, lasciarono questa virtù, e seguirono i costumi delle guerre d'Italia. All'inizio della loro espansione in terraferma, poiché non avevano molti territori e poiché avevano una grande reputazione, non avevano molto da temere dai loro capitani. Tuttavia, come ampliarono le conquiste - ciò fu sotto il Carmignola[1] -, ebbero un saggio di questo errore. Lo videro virtuosissimo, perché sotto il suo comando sconfissero il duca di Milano. Poi però si accorsero che egli si era raffreddo nella guerra. E giudicarono di non poter più vincere sotto il suo comando, perché non voleva vincere, né di poterlo licenziare, per non perdere ciò che avevano acquistato. Perciò, per renderlo inoffensivo, furono costretti ad ammazzarlo. Hanno poi avuto come loro capitani Bartolomeo da Bergamo[2], Roberto da San Severino, il conte di Pitigliano[3] e simili. Con costoro dovevano temere di subire perdite, non di aumentare le loro conquiste. È ciò che avvenne poi a Vailà[4], dove in una sola battaglia persero quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Da queste armi nascono soltanto acquisti lenti, tardi e deboli; e improvvise e miracolose perdite. Con questi esempi io sono venuto a parlare dell'Italia, la quale è stata governata per molti anni dalle armi mercenarie. Voglio perciò continuare a discutere di esse, e più in generale, affinché, vedendo la loro origine e i successi che hanno permesso, si possa meglio correggerle.

6. Dovete dunque capire che, non appena in questi ultimi tempi il potere incominciò ad essere ributtato dall'Italia, e che il papa acquistò più reputazione nel potere temporale, l'Italia si divise in più stati. Molte delle città grosse presero le arme contro i loro nobili, i quali, prima favoriti dall'imperatore, le tennero oppresse. La Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel potere temporale. Di molte altre i cittadini diventarono principi. Perciò l'Italia era quasi venuta nelle mani della Chiesa e di qualche Repubblica. Quei preti e quegli altri cittadini erano abituati a non conoscere armi. Perciò incominciarono ad assoldare forestieri. Il primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberigo da Conio[5], romagnolo. Dalla scuola militare di costui discese, tra gli altri, Braccio da Montone e Francesco Sforza, i quali ai loro tempi furono arbitri dell'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri che fino ai nostri tempi hanno governato queste armi. Il fine della loro virtù è stato che Italia è stata percorsa da Carlo VIII, predata da Luigi XII, violentata da Ferdinando il Cattolico e svergognata dagli svizzeri. L'ordinamento[6] che essi hanno tenuto è stato, per prima cosa, togliere reputazione alle fanterie per dare reputazione a se stessi. Fecero questo, perché erano senza stato e vivevano della loro professione. I fanti poco numerosi non davano loro reputazione, quelli troppo numerosi non potevano avere un adeguato sostentamento. Perciò si ridussero alla cavalleria, dove con numero sopportabile erano nutriti ed onorati. Le cose erano ridotte a questi termini, che in un esercito di ventimila soldati non si trovavano duemila fanti. Oltre a questo avevano usato ogni accorgimento per levare a se stessi e ai soldati la fatica e la paura: non si ammazzavano nelle zuffe, ma si pigliavano prigionieri e senza riscatto. Di notte non davano l'assalto alle città fortificate; quelli delle città non davano l'assalto agli accampamenti; intorno al campo non facevano né steccato né fossa; né conducevano operazioni militari d'inverno. E tutte queste cose erano permesse nei loro ordinamenti militari, e trovate da loro per fuggire la fatica e i pericoli, tanto che hanno ridotto Italia alla schiavitù e alla vergogna.

----------I☺I----------

[1] Francesco Bussone da Carmagnola (1380ca.-1432), detto il Carmignola con la battaglia di Maclodio conquista Bergamo e Brescia per Venezia.

[2] Bartolomeo Colleoni.

[3] Nicolò Orsini.

[4] Vailate, sulla Ghiara d'Adda. La battaglia, detta anche di Agnadello, avviene il 4 maggio 1509.

[5] Alberigo da Barbiano (?-1409), conte di Cunio.

[6] La strategia.

Capitolo 13. De militibus auxiliariis, mixtis et propriis.

[I soldati ausiliari, misti e propri.]

1. Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le sue armi venga ad aiutarti e a difendere. È ciò che fece in tempi recenti papa Giulio II[1]. Egli aveva visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, perciò si rivolse alle ausiliarie. Si accordò con Ferdinando re di Spagna affinché con le sua genti ed i suoi eserciti lo aiutasse[2]. Queste armi possono essere utili e buone per loro stesse. Tuttavia, per chi le chiama, sono quasi sempre dannose, perché, se perdi, rimani disfatto; se vinci, resti loro prigioniero. Di questi esempi siano piene le antiche storie, tuttavia non voglio ignorare questo esempio recente di papa Giulio II. La sua decisione non poté essere meno sconsiderata: per conquistare Ferrara, si è cacciato tutto nelle mani di un forestiero. Tuttavia la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, affinché non cogliesse il frutto della sua cattiva decisione: i suoi ausiliari furono sconfitti a Ravenna[3], e sorsero gli svizzeri, che cacciarono i vincitori, fuori di ogni opinione e sua e d'altri, perciò evitò di rimanere prigioniero dei nemici, messi in fuga, né dei suoi ausiliari, che avevano vinto con altre armi e non con le loro. I fiorentini, che erano del tutto disarmati, condussero diecimila francesi a Pisa per espugnare la città[4]. A causa di questa decisione portarono più pericolo che in qualsiasi tempo di travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli[5], per opporsi ai suoi vicini, mandò in Grecia diecimila turchi. Alla fine della guerra essi non se ne vollero partire. Ciò fu l'inizio della servitù della Grecia sotto gli infedeli.

2. Colui che non vuole vincere, si valga dunque di queste armi, perché sono molto più pericolose che le mercenarie: esse garantiscono una rovina sicura: sono tutte unite, tutte volte alla obbedienza di altri. Le mercenarie invece, ad offenderti, una volta sconfitte, hanno bisogno di più tempo e di occasioni più favorevoli, poiché non sono compatte e poiché sono arruolate e pagate da te. E, se tu metti qualcuno a capo di esse, questi non può pigliare subito tanta autorità da riuscire ad offenderti. Insomma nelle mercenarie è più pericolosa l'ignavia, mentre nelle ausiliarie è più pericolosa la virtù.

3. Pertanto un principe saggio ha sempre fuggito queste armi, e si è rivolto alle proprie; ha voluto piuttosto perdere con i suoi che vincere con gli altri, poiché ha giudicato che non era una vera vittoria quella che si acquistava con le armi straniere. Io non dubiterò mai di allegare l'esempio di Cesare Borgia e delle sue azioni. Il duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi. Con quelle prese Imola e Forlì. Poi però tali armi non gli sembravano sicure, così si volse alle mercenarie, giudicandole meno pericolose, e assoldò gli Orsini e i Vitelli. Poi le maneggiò e le trovò dubbie, infedeli e pericolose, perciò le spense e si volse alle proprie. Si può facilmente vedere che differenza passa fra l'una e l'altra di queste armi. Basta considerare quanto cambio in meglio la reputazione del duca, *da quando* aveva soltanto i francesi e quando aveva gli Orsini e i Vitelli, *a quando* rimase con i suoi soldati e fu padrone di se stesso. Tale reputazione si troverà accresciuta sempre. E non fu mai stimato molto, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi.

4. Io non mi volevo allontanare dagli esempi italiani e per di più recenti; tuttavia non voglio lasciare indietro Ierone di Siracusa, che più sopra ho ricordato[6]. Costui, fatto capo degli eserciti dai siracusani, capì subito che quella milizia mercenaria non era utile, poiché i condottieri erano fatti come i nostri condottieri italiani. E, poiché gli sembrava di non poterli trattenere né lasciare, li fece tagliare tutti a pezzi. Poi fece guerra con le armi sue e non con le armi straniere. Voglio ancora riportare alla memoria una figura del *Vecchio Testamento*, che calza a proposito. David si offrì a Saul di andare a combattere contro Golia, un provocatore filisteo. Saul, per dargli coraggio, lo armò con le sue armi. Non appena le ebbe addosso, David le ricusò, dicendo che con quelle non poteva valersi bene di se stesso. Perciò voleva incontrare il nemico con la sua fionda e con il suo coltello.

5. Infine le armi di altri, o ti cadono di dosso o ti pesano o ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo, con la sua fortuna e virtù, liberato la Francia dagli inglesi[7], comprese questa necessità di armarsi di armi proprie, e decise di arruolare nel suo regno le genti d'arme e le fanterie. Poi il re Luigi suo figlio spense quella dei fanti, e incominciò ad assoldare svizzeri. Questo errore, seguito dagli altri, è, come si vede ora di fatto[8], causa dei pericoli che minacciano quel regno. Ha dato reputazione agli svizzeri, perciò ha avvilito tutte le sue armi: ha spento le fanterie, e ha obbligato le sue genti d'arme a mettersi al servizio di altri Stati. Esse sono assuefatte a militare con gli svizzeri, perciò non par loro di poter vincere senza di essi. Da qui na-

[1] Nel 1510 Alfonso d'Este si riprende Bologna e il papa Giulio II è costretto a chiedere aiuto alla Spagna.
[2] Lega Santa (11 ottobre 1511).
[3] L'11 aprile 1512.
[4] Nel 1500 e poi nel 1502.
[5] Giovanni Cantacuzeno si allea con i turchi nel 1353.
[6] Cap. VI.
[7] Guerra dei cento anni (1337-1453). Le compagnie di ordinanza sono istituite nel 1435-36.
[8] Machiavelli accenna alle conseguenze della battaglia di Ravenna (1512) e alla sconfitta di Novara (giugno 1513).

sce che i francesi contro gli svizzeri non bastano, e senza svizzeri, contro altri non provano. Gli eserciti misti di Francia sono stati dunque in parte mercenari e in parte propri. Queste armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o le semplici mercenarie, e molto inferiori alle proprie. Basti l'esempio detto. Il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordinamento di Carlo VII fosse stato accresciuto o preservato. Tuttavia la poca prudenza degli uomini incomincia una cosa, che, a causa del buon sapore iniziale, impedisce di scorgere il veleno che contiene. Più sopra[1] io feci l'esempio delle febbri del tisico.

6. Pertanto colui che in un principato non conosce quando i mali nascono, non è veramente saggio; e questo è dato a pochi. E, se si considerasse la prima rovina dell'Imperio romano, si troverà che è stato soltanto quando si è cominciato ad assoldare i goti. Da quel momento incominciarono a snervarsi le forze dell'Imperio romano, e tutta quella virtù che si levava da lui si dava a loro.

7. Concludo dunque dicendo che, senza avere armi proprie, nessun principato è sicuro; anzi è tutto nelle mani della fortuna, poiché non ha alcuna virtù che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini saggi, *quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa*[2] . E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di tuoi sottoposti. Tutte le altre sono o mercenarie o ausiliarie. Il modo per organizzare le armi proprie sarà facile da trovare, se si discuteranno gli ordinamenti dei quattro personaggi che più sopra ho nominato[3], e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati. A questi ordinamenti io mi affido completamente.

----------I☺I----------

[1] Cap. III.

[2] "Niente è tanto incerto ed instabile quanto la fama di potenza non sostenuta da una forza propria" (Tacito, *Annales*, XIII, 19).

[3] Cesare Borgia, detto il Valentino, Jerone di Siracusa, Davide e Carlo VII.

Capitolo 14. Quod principem deceat circa militiam.

[Quello che a un principe conviene fare circa la milizia.]

1. Un principe deve dunque non avere altro obiettivo né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, degli ordinamenti e della disciplina di essa, perché essa è l'unica arte che spetta a chi comanda. Essa è di tanta virtù, che non solamente mantiene principi quelli che sono nati principi, ma molte volte fa anche salire a quel grado gli uomini che erano cittadini privati. Al contrario si vede che i principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso il loro stato. E la prima causa che ti fa perdere quello, è trascurare quest'arte; e la causa che te lo fa acquistare, è fare professione di quest'arte.

2. Grazie alle armi Francesco Sforza da cittadino privato divenne duca di Milano. I figli, per fuggire i disagi delle armi, da duchi divennero cittadini privati[4]. Tra le altre cause il fatto di essere disarmato ti reca danno perché ti fa disprezzare. Questa è una di quelle infamie dalle quali il principe si deve guardare, come più sotto si dirà[5]. Da un principe armato a uno disarmato non c'è alcuna proporzione; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra servitori armati[6]. Nell'uno c'è sdegno e nell'altro c'è sospetto. Di conseguenza non è possibile che operino bene insieme. Perciò un principe che non s'intenda della milizia, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato dai suoi soldati né può fidarsi di loro.

3. Pertanto non deve mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve esercitare più che nella guerra Può fare questo in due modi: l'uno con le opere, cioè con la pratica, l'altro con la mente, cioè con la teoria. Quanto alle opere, oltre a tenere bene ordinati ed esercitati i suoi soldati, deve sempre andare a caccia, e mediante quella deve assuefare il corpo ai disagi; e intanto deve imparare la natura dei luoghi, conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono le pianure, e deve intendere la natura dei fiumi e delle paludi. In questi compiti deve porre una grandissima cura. Queste cognizioni sono utili in due modi. *Primo*, si impara a conoscere il proprio paese, e si possono intendere meglio le difese di esso; *poi*, mediante la cognizione e la pratica di quei luoghi, con facilità si può comprendere ogni altro luogo che di nuovo gli sia necessario esplorare. I poggi, le valli, le pianure, i

[4] Ludovico il Moro è deposto da Luigi XII re di Francia nel 1500; Massimiliano è reintegrato al potere nel 1512 e spodestato nel 1515.

[5] Cap. XXV e cap. XIX.

[6] Cioè le milizie mercenarie.

fiumi, le paludi che sono, per esempio, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie una certa somiglianza, tanto che dalla cognizione del luogo di una provincia si può facilmente venire alla cognizione delle altre. Quel principe che manca di questa perizia, manca della conoscenza di base che deve avere un capitano. Questa conoscenza insegna a trovare il nemico, a pigliare gli alloggiamenti, a condurre gli eserciti, a preparare le battaglie, ad occupare il territorio con tuo vantaggio.

4. Filopemene, principe degli Achei, tra le altre lodi che ebbe dagli scrittori, è che nei tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra. E, quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: "Se i nemici fossero su quel colle, e noi ci trovassimo qui con il nostro esercito, chi di noi avrebbe vantaggio? Come si potrebbe andare a attaccarli, mantenendo l'ordine dello schieramento? Se noi volessimo ritirarci, come dovremmo fare? Se essi si ritirassero, come dovremmo inseguirli?" E, continuando a camminare, proponeva loro tutti i casi che in un esercito possono presentarsi. Ascoltava la loro opinione, diceva la sua, la rafforzava con i suoi ragionamenti. Grazie a queste continue riflessioni, quando guidava gli eserciti non poteva mai sorgere alcun accidente, che egli non avesse pronto il rimedio.

5. Quanto all'esercizio della mente, il principe deve leggere le storie che parlano di battaglie. In quelle deve considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono comportati nelle guerre, esaminare le cause delle vittorie e delle sconfitte, per poter fuggire queste e imitare quelle. E sopratutto deve fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare qualcuno che prima di lui è stato lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti e le azioni davanti agli occhi. Così si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare Alessandro; Scipione Ciro. E chiunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce poi nella vita di Scipione quanto quell'imitazione gli diede gloria, e quanto, nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformasse con quelle azioni di Ciro che sono state descritte da Senofonte[1].

6. Un principe saggio deve osservare modi simili a questi, e nei tempi pacifici non deve mai stare ozioso, ma con solerzia deve farne pratica, per potersene valere nelle circostanze avverse, affinché, quando la fortuna muta, lo trovi preparato a resisterle.

----------I☺I----------

[1] *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 39.

Capitolo 15. De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur.

[Le azioni per le quali gli uomini e soprattutto i principi sono lodati oppure biasimati[2].]

1. Resta ora da vedere quali debbano essere i modi e i comportamenti di un principe verso i sudditi[3] ed i collaboratori[4]. E, poiché io so che molti hanno scritto su quest'argomento, temo, se lo tratto anch'io, di essere ritenuto presuntuoso, perché, affrontando la materia, mi allontano completamente dalle posizioni altrui. Tuttavia, poiché il mio proposito è quello di scrivere cosa utile a chi la comprende, mi è parso più conveniente andare dietro alla realtà effettuale[5] in discussione, che a ciò che si immagina su di essi. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né riconosciuti esistenti nella realtà. E c'è tanta differenza tra come si vive da come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara a rovinarsi, piuttosto che a preservarsi. Un uomo che in ogni occasione voglia comportarsi bene, va inevitabilmente incontro alla rovina in mezzo a tanti che si comportano non bene[6]. Perciò è necessario che un principe, che voglia conservare il potere, impari a comportarsi non bene[7] e a usare questa sua capacità quando serve.

2. Pertanto, lasciando da parte le cose che su un principe sono state immaginate e discutendo di quelle che sono vere, dico che tutti gli uomini (quando si parla di essi, e soprattutto di principi, che sono posti più in alto) sono giudicati per alcune di queste qualità, che recano loro o biasimo o lode. Così qualcuno è ritenuto generoso, qualcuno misero[8] (usando un termine toscano, perché *avaro* nella nostra lingua è colui che cerca di arricchirsi anche con la rapina, invece *misero* è colui che risparmia eccessivamente); qualcuno è ritenuto generoso nel far doni, qualcuno rapace; qualcuno crudele, qualcun altro pietoso; uno che rompe i patti, l'altro che mantiene la parola data; l'uno debole e vigliacco, l'altro deciso e coraggioso; l'uno affabile, l'altro superbo; l'uno lussurioso, l'altro casto; l'uno sincero, l'altro astuto; l'uno rigido, l'altro amabile; l'uno fermo nelle sue decisioni,

[2] Fino a questo punto l'autore ha catalogato i principati, ha parlato della loro nascita, si è occupato di eserciti. Da questo capitolo si dedica a tratteggiare la figura del principe.

[3] In pubblico.

[4] In privato.

[5] La realtà dei fatti. L'espressione è un caposaldo del pensiero politico di Machiavelli.

[6] Male.

[7] Male.

[8] Taccagno.

l'altro volubile; l'uno credente, l'altro non credente, e così via. Ed io so che ognuno ammetterà che sarebbe molto lodevole che, di tutte queste qualità, un principe avesse quelle che sono ritenute buone. Tuttavia, poiché non si possono avere tutte né osservare interamente, perché le condizioni umane non lo permettono, è necessario che sia tanto prudente da saper fuggire l'infamia di quei vizi che gli farebbero perdere lo Stato, e astenersi da quelli che non glielo farebbero perdere, se vi riesce; ma, se non vi riesce, vi si può abbandonare con minore riguardo. E inoltre non si deve curare di cadere nell'infamia di quei vizi, senza i quali difficilmente potrebbe conservare lo Stato, perché, se si considera bene tutta la questione, si troverà qualche qualità che appare virtù e, seguendola, lo porterà alla rovina; e qualcun'altra che appare vizio e, seguendola, gli darà sicurezza e benessere.

----------I☺I----------

Capitolo 16. De liberalitate et parsimonia.

[La liberalità e la parsimonia del principe.]

1. Rifacendomi dunque alle prime qualità descritte più sopra, dico che sarebbe bene essere ritenuto liberale. Non di meno, la liberalità, usata in modo tale che tu sia tenuto [in gran considerazione], ti danneggia; perché, se tu la pratichi in modo virtuoso, come la si deve praticare, essa non sarà conosciuta, così non eviterai l'infamia del suo contrario. Perciò, se si vuole mantenere il nome di *liberale* fra gli uomini, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità (=bisogna spendere moltissimo). Un principe di tale fama consumerà sempre in simili opere tutte le sue ricchezze; e alla fine, se vorrà mantenere il nome di *liberale*, sarà costretto a gravare sul popolo in modo pesantissimo, dovrà essere esoso nelle imposte e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere denari. Ciò comincerà a renderlo odioso agli occhi dei sudditi e a farlo stimare poco da ciascuno. E diventerà povero. In tal modo con questa sua liberalità offende i molti e premia i pochi, perciò sente ogni più piccolo disagio ed è in pericolo ad ogni più piccolo pericolo. Quando se ne accorge e se ne vuole ritrarre, incorre subito nell'infamia di misero, di tirchio, cioè di chi vuole risparmiare eccessivamente.

2. Pertanto un principe che non possa usare questa virtù (=buon nome) di liberale senza suo danno, in modo che sia ampiamente conosciuta, se è prudente, non si deve curare del nome di *misero*, cioè di taccagno (o tirchio). Con il tempo sarà ritenuto sempre più liberale, poiché farà vedere che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli muove guerra, può fare imprese senza gravare sulla popolazione. Così egli viene ad usare liberalità verso tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e spilorceria verso tutti coloro a cui non dà, che sono pochi. Nei nostri tempi noi non abbiamo veduto fare grandi cose se non a quelli che sono stati ritenuti miseri, taccagni. Invece abbiamo visto gli altri essere spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di *liberale* per giungere al papato[1], non pensò poi a mantenerlo, per poter fare guerra. L'attuale re di Francia ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario ai suoi sudditi, *soltanto* perché ha applicato costantemente la parsimonia alle spese superflue. Il re di Spagna presente, se fosse ritenuto liberale, non avrebbe fatto né vinto tante imprese.

3. Pertanto, un principe deve stimare poco di incorrere nel nome di taccagno, per non dover derubare i sudditi, per potersi difendere, per non diventare povero e disprezzato, per non essere costretto a diventare rapace. Questo è uno di quei vizi che lo fanno regnare. Se qualcuno dicesse che Cesare con la liberalità pervenne al potere e molti altri, che sono stati e che sono ritenuti liberali, sono giunti ai gradi supremi dello Stato, rispondo: o tu sei un principe ormai al potere o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo è ben necessario essere ritenuto liberale. Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma. Tuttavia, una volta giunto al potere, se fosse sopravvissuto e non si fosse temperato da quelle spese, avrebbe distrutto quel potere. Se qualcuno replicasse che molti principi sono stati ritenuti liberalissimi, perciò con gli eserciti hanno fatto grandi cose, rispondo: o il principe spende del suo e dei suoi sudditi o di quello d'altri. Nel primo caso deve essere parsimonioso; nell'altro non deve lasciare indietro alcuna manifestazione di liberalità. Quel principe che va con gli eserciti, che si nutre di prede, di saccheggi e di taglie[2], maneggia la ricchezza di altri. Questa liberalità gli è necessaria; altrimenti non sarebbe seguito dai soldati. Di quello che non è tuo né dei tuoi sudditi, si può essere più largo donatore. Si comportarono così Ciro, Cesare e Alessandro. Spendere la ricchezza di altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiunge. Solamente spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non c'è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità. Mentre tu la pratichi, perdi la capacità di usarla. Così diventi povero e disprezzato oppure, per fuggire la povertà, diventi rapace e odioso. E tra tutte le cose di cui un principe si deve guardare, è quella di essere disprezzato e odiato. La liberalità lo conduce all'una e l'altra cosa. Pertanto è più saggio tenersi il nome di *taccagno*, che genera un'infamia senza odio, che, per volere il nome di *liberale*, essere costretto a incorrere nel nome di *rapace*, che partorisce un'infamia accompagnata da odio.

---

[1] Cioè compra la sua elezione con il denaro.

[2] Balzelli, imposte.

Capitolo 17. De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra.

[La crudeltà e la pietà; e se sia meglio essere amati o temuti, oppure il contrario[1].]

1. Passando poi a considerare le altre qualità sopra elencate, dico che ogni principe deve desiderare di essere ritenuto pietoso e non crudele. Deve tuttavia avere l'accortezza di non usare male questa pietà. Cesare Borgia era ritenuto crudele; e tuttavia quella sua crudeltà era servita a riordinare la Romagna, a unirla, a pacificarla e a renderla leale verso il governo. E, se si considera bene ciò[2], si concluderà che egli è stato molto più pietoso del popolo fiorentino, il quale, per evitare il nome di crudele, lasciò che la lotta tra le fazioni distruggesse Pistoia[3]. Pertanto un principe non deve curarsi dell'infamia di crudele, per mantenere i suoi sudditi uniti e leali. In tal modo con pochissimi atti di crudeltà sarà più pietoso di coloro i quali, per troppa pietà, lasciano avvenire i disordini, dai quali sorgono uccisioni e rapine. Queste ultime di solito offendono l'intera cittadinanza, mentre le esecuzioni che provengono dal principe offendono soltanto i singoli cittadini. E, fra tutti i principi, il principe nuovo non può evitare il nome di crudele, perché gli Stati nuovi sono pieni di pericoli. Virgilio pone queste parole nella bocca di Didone:

"Le necessità politiche e la novità del mio regno
mi spingono a tali cose, e a vigilare con cura
su tutto il mio territorio[4]".

E tuttavia il principe deve essere cauto nel credere all'esistenza di pericoli e nell'agire, né deve farsi paura da se stesso. Deve saper conciliare prudenza e umanità, affinché la troppa confidenza in sé non lo renda imprudente, e la troppa diffidenza negli altri non lo renda intollerabile.

2. Da ciò nasce una questione: se è meglio che il principe sia amato piuttosto che temuto, oppure il contrario. La risposta è questa: sarebbe opportuno che il principe sia amato e contemporaneamente temuto[5]; ma, poiché è difficile mettere insieme amore e timore, è molto più sicuro per il principe essere temuto che amato, quando fosse assente uno dei due. Perché, degli uomini si può dire in generale questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, desiderosi di guadagno. E, mentre fai loro del bene, sono tutti tuoi, ti offrono il sangue, la roba, la vita, i figli (come dissi più sopra[6]), quando il bisogno che tu hai di loro è lontano; ma, quando esso si avvicina, essi si rifiutano e si ribellano. E il principe, che si è fondato sulla loro parola, trovandosi senza altra difesa nel momento del pericolo, va incontro alla rovina. Perché le amicizie, che si acquistano dando benefici e non con la propria grandezza e nobiltà d'animo, si comperano, ma non si hanno effettivamente, e al momento del bisogno non si possono spendere. E gli uomini si preoccupano meno di offendere uno che si fa amare che uno che si fa temere, perché l'amore si fonda su un vincolo morale, il quale, poiché gli uomini sono tristi, è infranto ogni volta che contrasta con il proprio interesse, mentre il timore è tenuto ben saldo dalla paura della pena, che non abbandona mai.

3. Tuttavia il principe deve farsi temere in modo che, se non acquista l'amore [dei sudditi], almeno fugga l'odio, perché si possono ben conciliare il fatto di essere temuto ed il fatto di essere non odiato. Ciò avverrà sempre, quando il principe si astenga dalla roba dei suoi cittadini e dei suoi sudditi, e dalle loro donne. E, se proprio deve uccidere qualcuno, deve farlo quando ci sia una giustificazione conveniente e una causa manifesta. Tuttavia, soprattutto, deve astenersi dalla roba altrui, perché gli uomini dimenticano più facilmente la morte del padre piuttosto che la perdita del patrimonio. E poi i motivi per togliere la roba non mancano mai; e sempre colui, che incomincia a vivere di rapina, trova motivo per appropriarsi della roba altrui. Al contrario i motivi per uccidere sono più rari, e vengono meno più presto, cioè non appena lo Stato è consolidato.

4. Tuttavia, quando il principe è con l'esercito e comanda migliaia di soldati, allora è necessario soprattutto non preoccuparsi del nome di crudele, perché senza questo nome non si tenne mai un esercito unito né pronto ad alcuna impresa. Tra le mirabili azioni di Annibale si annovera questa: pur avendo un esercito grossissimo, composto da infinite razze di uomini, condotto a combattere in terre straniere, non scoppiasse mai alcun contrasto, né tra i soldati, né contro il generale, sia nella cattiva sia nella buona sorte. Ciò dipese soltanto dalla sua inumana crudeltà, la quale, insieme con le sue infinite capacità militari, lo rese sempre temibile agli occhi dei suoi soldati. E senza di essa le altre capacità militari non sarebbero riuscite ad ottenere quel risultato. Gli storici poco avveduti come Tito Livio da una parte ammirano la compattezza dell'esercito, dall'altra condannano la principale causa di essa.

---

[1] Il principe di Machiavelli deve preoccuparsi costantemente di controllare lo Stato. È appena arrivato. Fuori d'Italia i problemi erano altrove: nell'arte di governare.
[2] Il risultato.
[3] Nel 1501.
[4] *Eneide*, I, 562-63.
[5] Cioè rispettato.
[6] Cap. IX.

5. E che sia vero che le altre sue virtù non sarebbero bastate, si può vedere in Scipione, un individuo straordinario ai suoi tempi, ma anche in tutta la storia passata. In Spagna l'esercito si ribellò al suo comando. Ciò fu provocato dalla sua eccessiva pietà, che lo aveva spinto a dare ai soldati più libertà di quanto conveniva alla disciplina militare. Questo suo atteggiamento gli fu rimproverato in senato da Fabio Massimo, che lo accusò di corrompere l'esercito romano. Gli abitanti di Locri furono massacrati da un suo luogotenente. Scipione però non li vendicò, né corresse l'insolenza di quel luogotenente, rimanendo schiavo di quella sua natura remissiva. Perciò un tale, che in senato lo volle giustificare, disse che molti uomini erano più bravi ad evitare gli errori, che a correggere gli errori stessi. Con il tempo tale atteggiamento avrebbe danneggiato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse continuato a comandare in questo modo. Tuttavia, poiché agiva sotto il controllo del senato, questa sua qualità dannosa non soltanto fu resa inoffensiva, ma divenne anche causa della sua gloria.
6. Ritornando dunque al problema di essere temuto ed amato, concludo che gli uomini amano secondo la loro volontà e temendo secondo la volontà del principe. Perciò un principe saggio deve fondarsi su quello che è suo, non su quello che è di altri: deve solamente impegnarsi a fuggire l'odio.
----------I☺I----------

Capitolo 18. Quomodo fides a principibus sit servanda.

[In che modo i principi debbano mantenere la parola data[1].]

1. Ciascuno intende quanto sia lodevole un principe che mantenga la parola data e che viva con integrità e non con astuzia. Tuttavia si vede per esperienze recenti che hanno fatto grandi cose quei principi che hanno tenuto poco conto della parola data e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini; e che alla fine hanno superato coloro che si sono fondati sulla lealtà.
2. Dovete dunque sapere che ci sono due modi di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza. Il primo è proprio dell'uomo, il secondo è delle bestie. Tuttavia, perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto un principe deve sapere usare bene la bestia e l'uomo[2]. Questo principio è stato insegnato ai principi in modo coperto[3] dagli antichi scrittori, i quali scrivono che Achille e molti altri principi antichi furono allevati dal centauro Chirone, affinché li ammaestrasse alla sua scuola. Ciò vuol dire avere come precettore un essere mezzo bestia e mezzo uomo, perché un principe deve sapere usare l'una e l'altra natura e perché l'una senza l'altra non può durare.
3. Un principe dunque, essendo necessitato a saper usare bene la bestia, deve prendere come modello la volpe e il leone, perché il leone non sa difendersi dai lacci, la volpe non sa difendersi dai lupi[4]. Bisogna dunque essere volpe per conoscere i lacci ed essere leone per intimorire i lupi. Coloro che praticano soltanto il leone non si intendono di politica. Pertanto un signore prudente non può né deve mantenere la parola data, quando il mantenerla è controproducente e quando sono scomparse le cause che la fecero promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perché essi sono tristi[5] e non la manterrebbero a te, tu pure non devi mantenerla a loro. Né mai ad un principe mancarono i motivi legittimi per giustificare questa inosservanza. Di ciò si potrebbero dare infiniti esempi moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state nulle e vane perché i principi non hanno rispettato la parola data. E quello che ha saputo usare meglio la volpe,

[1] L'autore non sa e non immagina che un trattato si possa ri-discutere, se non va più bene. In particolare i trattati economici. Qui i trattati sono i trattati di pace dopo una guerra persa. Tuttavia ci sono anche tanti altri trattati tra due Stati.
[2] La forza e le leggi.
[3] Allusivo, simbolico, cioè ricorrendo alla mitologia.
[4] I lacci indicano le trappole e gli inganni; i lupi indicano la forza e la violenza.
[5] Malvagi.

ha ottenuto migliori risultati. Tuttavia è necessario sapere ben nascondere questa natura ed essere gran simulatore e dissimulatore. Sono tanto semplici[1] gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità del momento, che chi inganna troverà sempre qualcuno che si lascerà ingannare.
4. Fra gli esempi recenti voglio citare questo. Papa Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare gli uomini; e sempre trovò qualcuno da poterlo fare. Nessuno mai ebbe maggior forza persuasiva di lui e nessuno mai con i più grandi giuramenti affermò una cosa, che poi non mantenesse. E tuttavia sempre i suoi inganni ebbero successo, perché conosceva bene questa parte della natura umana.
5. Un principe dunque non deve necessariamente avere di fatto tutte le qualità sopra indicate, ma deve apparire[2] di averle. Dirò di più: se le ha e se le osserva sempre, esse sono dannose; se appare di averle, sono utili. Egli deve apparire pietoso, leale, umano, sincero, religioso; e deve avere queste qualità. Tuttavia, quando bisogna non averle[3], deve anche essere capace di saperle mutare nel loro contrario. E bisogna capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono ritenuti buoni, perché spesso, per mantenere lo Stato, è necessitato ad operare contro la parola data, contro la carità, contro l'umanità, contro la religione. Perciò bisogna che egli abbia un animo predisposto a cambiare, secondo che i venti della fortuna e i mutamenti delle cose gli impongono. E, come dissi più sopra, non deve allontanarsi dal bene, se può farlo; ma deve sapere entrare nel male, se è costretto dalla necessità.
6. Pertanto un principe deve avere gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle cinque qualità sopra indicate; e appaia, a vederlo e a udirlo, tutto pietà, tutto lealtà, tutto sincerità, tutto umanità, tutto religione. E non c'è cosa più necessaria che apparire di avere quest'ultima qualità[4]. Gli uomini in generale giudicano più in base a ciò che vedono[5] che non in base a ciò che toccano[6]: tutti vedono l'aspetto esteriore delle cose, ma pochi intendono ciò che vi sta dietro[7]. Ognuno vece ciò che tu appari, pochi comprendono ciò che tu sei. E quei pochi non hanno il coraggio di opporsi all'opinione dei molti, che abbiano la maestà dello Stato che li difenda. E nelle azioni di tutti gli uomini, soprattutto dei principi, dove non c'è un tribunale presso cui presentare reclami, si guarda al fine. Pertanto un principe deve preoccuparsi unicamente di vincere e di mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e lodati da tutti, perché il volgo va sempre trascinato con l'apparenza e non con la realtà effettiva. Nel mondo c'è soltanto volgo, e i pochi non avranno seguito né ascolto, quando i molti hanno dove appoggiarsi[8]. Un principe dei nostri, che non è bene nominare[9], non predica mai altro che pace e lealtà, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, se le avesse osservate, gli avrebbero più volte fatto perdere la reputazione o lo Stato.
----------I☺I----------

Capitolo 19. De contemptu et odio fugiendo.

[In che modo i principi debbano fuggire il disprezzo e l'odio.]

1. Poiché io ho parlato delle più importanti qualità di cui più sopra si fa menzione, voglio discutere brevemente delle altre sotto queste regole generali: il principe deve pensare, come sopra in parte si è detto, di fuggire quelle azioni che lo rendano odioso e lo facciano disprezzare; e ogni volta che fuggirà questo, avrà adempiuto la sua parte, e non troverà alcun pericolo nelle altre azioni infamanti. Lo fa odioso soprattutto, come io dissi[10], l'essere rapace e usurpatore della roba e delle donne dei sudditi. Di ciò si deve astenere. E ogni volta che evita di togliere la roba e l'onore alla generalità degli uomini, questi vivono contenti. Ed egli deve combattere soltanto contro l'ambizione di pochi, alla quale in molti modi e con grande facilità si può porre un freno. Il disprezzo lo fa ritenere volubile, leggero, effeminato, pusillanime, irresoluto. Da tutto ciò un principe si deve guardare come da uno scoglio. Deve preoccuparsi che nelle sue azioni si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza e, circa i conflitti privati dei sudditi, deve volere che le sue decisioni sino irrevocabili. Egli deve mantenere di sé tale immagine, affinché nessuno pensi di ingannarlo né di aggirarlo.
2. Quel principe che dà di sé questa immagine, è reputato assai; e contro chi è reputato molto, con difficoltà si congiura, con difficoltà è assalito, purché si comprenda che è eccellente e riverito dai suoi. Un principe deve avere due paure: una dentro, per conto dei sudditi; l'altra fuori, per conto dei potentati esterni. Da queste ultime si difende con le buone armi e con i buoni amici. E sempre, se avrà buone armi, avrà buoni amici. E sempre

[1] Stupidi e ingenui.
[2] Mostrare.
[3] Sono controproducenti.
[4] Mostrare di essere religioso.
[5] L'apparenza.
[6] La realtà effettiva.
[7] La realtà effettiva.
[8] I risultati e i successi ottenuti dal principe, comunque essi siano stati ottenuti.
[9] Ferdinando il Cattolico, re di Sicilia (1468), di Aragona (1479) e di Napoli (1502-04).
[10] Cap. XV e cap. XVII.

staranno ferme le cose di dentro, quando stanno ferme quelle di fuori, se già non fossero perturbate da una congiura. E, quando pure quelle di fuori si muovessero, se egli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni attacco, come dissi che fece Nabide spartano[1].

3. Tuttavia, circa i sudditi, quando le cose di fuori non si muovano, si deve temere che non congiurino segretamente. Di ciò il principe si assicura assai, fuggendo l'odio e il disprezzo, e facendo in modo che il popolo sia soddisfatto di lui. Ed è necessario conseguire questo risultato, come sopra a lungo si disse[2]. Uno dei più potenti rimedi che un principe abbia contro le congiure, è non essere odiato dalle masse, perché sempre chi congiura crede con la morte del principe di soddisfare il popolo. Tuttavia, quando creda di offenderlo, non ha l'animo di prendere una simile decisione, perché le difficoltà che sono dalla parte dei congiuranti sono infinite. Per esperienza si vede che molte sono state le congiure, poche quelle che hanno avuto buon fine. Chi congiura non può essere solo, né può prendere compagnia se non di quelli che creda esser malcontenti. E sùbito che a un individuo scontento tu hai scoperto il tuo animo, gli fornisci l'occasione per diventare contento [denunciandoti], perché risulta ovvio che [dalla denuncia] egli può sperare ogni vantaggio: talmente che, vedendo il guadagno sicuro da questa parte e vedendolo dubbio e pieno di pericoli dall'altra, conviene bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nemico del principe, ad osservarti la fede. E, per ridurre la questione in poche parole, dico che dalla parte del congiurante c'è soltanto paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce. Invece dalla parte del principe c'è la maestà del principato, ci sono le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo difendono. In tal modo, se si aggiunge a tutto questo il favore popolare, è impossibile che qualcuno sia così temerario da tentare una congiura. Normalmente un congiurante vive mille angustie prima di mettere in esecuzione il male. In questo caso deve temere anche in séguito, a congiura avvenuta, poiché ha per nemico il popolo e perché non può sperare alcun rifugio rispetto ad esso.

Di questa materia si potrebbero dare infiniti esempi. Mi accontento di darne soltanto uno, che è ancora vivo nella memoria dei nostri padri. Messer Annibale Bentivogli, antenato del presente messer Annibale, era principe in Bologna. È ammazzato dai Canneschi, che gli congiurarono contro[3]. Della sua famiglia non rimaneva altri che messer Giovanni, che era in fasce. Subito dopo l'omicidio si sollevò il popolo, che ammazzò tutti i Canneschi. Ciò fu conseguenza del favore popolare, di cui la famiglia Bentivogli in quel tempo godeva. Questo favore fu tanto grande che, morto Annibale, in Bologna non restava alcuno che potesse reggere lo Stato. Tuttavia i bolognesi avevano un indizio che a Firenze era un erede della famiglia Bentivogli che fino ad allora si riteneva figlio di un fabbro[4]. Essi perciò vennero a Firenze per prenderlo, e gli dettero il governo della città. Questa fu governata da lui finché messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo.

3. Pertanto concludo che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli è favorevole; ma, quando gli è nemico ed lo abbia in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. Gli stati bene ordinati e i principi saggi hanno pensato con ogni diligenza di non ridurre alla disperazione i grandi, e di soddisfare e tenere contento il popolo. Questo è uno dei compiti più importanti che un principe deve svolgere.

4. Ai tempi nostri tra i regni bene ordinati e governati è quello di Francia. In esso si trovano buoni ordinamenti in numero infinito. Da questi deriva la libertà e la sicurezza del re. Il primo di essi è il parlamento e la sua autorità. Colui che ordinò quel regno conosceva l'ambizione dei potenti e la loro insolenza e giudicava che avessero bisogno di un freno in bocca che li correggesse. D'altra parte conosceva anche l'odio generale della popolazione contro i grandi - un odio fondato sulla paura -, e si propose di rassicurarla. Perciò volle evitare che questo fosse un compito specifico del re: eliminò quel carico di risentimento che avrebbe provocato nei grandi se favoriva i popolari, e che avrebbe provocato nei popolari se favoriva i grandi. E costituì un terzo giudice, il Parlamento di Parigi, il quale, senza coinvolgere il re in alcun risentimento, avesse il compito di battere i grandi e di favorire i minori. Non poteva esserci un ordine migliore di questo, né più prudente, né che fosse causa di maggior sicurezza per il re e per il regno. Da ciò si può trarre un'altra regola degna di nota: i principi devono far prendere ad altri le decisioni odiose, devono riservare a se stessi quelle gradite. Di nuovo concludo che un principe deve stimare i grandi, ma non deve farsi odiare dal popolo.

5. Se si considera la vita e la morte di qualche imperatore romano, a molti forse parrebbe che ci fossero esempi contrari a questa mia opinione, perché si può trovare che qualcuno è vissuto sempre egregiamente e ha dimostrato grande virtù d'animo, non di meno ha perso il potere o è stato ucciso dai suoi, che gli hanno congiurato contro. Voglio rispondere a queste obiezioni. Discuterò le qualità di alcuni imperatori e dimostrerò che le cause della loro rovina non sono diverse da quelle che ho fin

[1] Cap. IX.
[2] Cap. XVII.
[3] Il 24 giugno 1445.
[4] Santi Bentivoglio, figlio di Ercole e cugino di Annibale. Governa la città dal 1445 al 1462.

qui addotto. Esaminerò in particolare quelle imprese che sono notabili a chi legge le azioni di quei tempi. Voglio che mi basti pigliare tutti quegli imperatori che si succedettero al potere dal filosofo Marco Aurelio a Massimino. Essi furono Marco Aurelio, suo figlio Commodo, Pertinace, Giuliano, Alessandro Severo, Antonino Caracalla suo figlio, Macrino, Eliogabalo, Alessandro Severo e Massimino. La prima cosa da notare è che negli altri principati si deve a contendere soltanto con l'ambizione dei grandi e l'insolenza dei popoli, gli imperatori romani invece avevano una terza difficoltà: dovevano sopportare la crudeltà e l'avidità dei soldati. Essa era così difficile che fu causa della rovina di molti, poiché era difficile soddisfare i soldati e i popoli: i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi moderati; i soldati amavano il principe d'animo militare e che fosse insolente, crudele e rapace. Essi volevano che egli esercitasse una forte pressione fiscale sulla popolazione, per poter avere duplicato stipendio e sfogare la loro avidità e la loro crudeltà. Queste cose fecero che quegli imperatori che, per natura o per arte, non avevano una grande reputazione, con la quale potessero tenere a freno popoli e soldati, andarono sempre incontro alla rovina. La maggior parte di loro - soprattutto quelli che come uomini nuovi giungevano al principato -, conosciuta la difficoltà di questi due diversi umori, si volgevano a soddisfare i soldati, stimando di poco conto il fatto di ingiuriare il popolo. Questa decisione era inevitabile: i principi non possono evitare di essere odiati da qualche gruppo sociale, perciò devono *in primo luogo* sforzarsi di non essere odiati da tutti i gruppi sociali; e, se non possono conseguire questo risultato, devono *in secondo luogo* impegnarsi con ogni mezzo a fuggire l'odio di gruppi sociali che sono più potenti. Perciò quegli imperatori, che in quanto principi nuovi avevano bisogno di favori straordinari, si appoggiavano ai soldati piuttosto che ai popoli. Non di meno tornava loro utile o no, in relazione al prestigio che quel principe sapeva mantenere presso di loro. Dalle cause sopra indicate seguì che Marco Aurelio, Pertinace e Alessandro, tutti di vita moderata, amanti della giustizia, nemici della crudeltà, umani e benigni, fecero tutti, escluso Marco Aurelio, una triste fine. Soltanto Marco visse e morì ricoperto da infiniti onori, perché salì al potere per diritto ereditario, e non doveva ricevere il consenso né dai soldati né dai popoli. Inoltre aveva molte virtù che lo facevano oggetto di venerazione. Perciò, finché visse, tenne sempre il popolo e l'esercito sotto controllo, e non fu mai né odiato né disprezzato. Tuttavia Pertinace fu nominato imperatore contro la volontà dei soldati. Essi erano stati abituati a vivere licenziosamente sotto Commodo, così non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre. Perciò egli si fece odiare e all'odio aggiunto il disprezzo, poiché era vecchio. Di conseguenza andò incontro alla rovina nei primi tempi della sua amministrazione.

6. Qui si deve notare che l'odio si acquista con le buone opere come con le cattive. Perciò, come dissi più sopra, un principe, che voglia mantenere lo Stato, è spesso costretto a non essere buono. Quando quella università - il popolo, i soldati o i grandi che siano -, della quale tu giudichi di aver bisogno per mantenerti al potere, è corrotta, ti conviene seguire il suo umore e soddisfarlo. In questo caso le buone opere ti sono nemiche. Tuttavia veniamo ad Alessandro. Egli fu di tanta bontà, che tra le altre lodi che gli sono attribuite è questa: in quattordici anni che tenne l'imperio non fece uccidere mai alcuno senza regolare processo. Non di meno fu ritenuto effeminato ed uomo che si lasciasse governare dalla madre. Per questo motivo fu fatto segno di disprezzo. L'esercito cospirò contro di lui e lo ammazzò.

7. Se si passa a discutere ora, per contrasto, delle qualità degli altri imperatori, troverete che Commodo, Settimio Severo, Antonino Caracalla e Massimino sono stati crudelissimi e rapacissimi. Essi, per soddisfare i soldati, praticarono ogni tipo di ingiuria che si potesse commettere contro i popoli. E tutti, eccetto Severo, ebbero triste fine. Severo fu di tanta virtù, che riuscì a mantenersi i soldati amici, ancora se popoli erano da lui oppressi. Così poté regnare sempre felicemente; perché quelle sue virtù lo facevano così mirabile agli occhi dei soldati e dei popoli, che questi rimanevano *in un certo modo* attoniti e stupiti e tutti gli altri riverenti e soddisfatti.

8. Poiché le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio dimostrare brevemente quanto bene seppe usare la maschera della volpe e del leone. Ho detto più sopra quanto un principe sia costretto ad imitare tali nature. Severo, conosciuta l'ignavia dell'imperatore Giuliano, persuase il suo esercito, del quale era generale in Schiavonia[1], che era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, che era stato ucciso dai soldati pretoriani. Con questo pretesto, senza mostrare di aspirare al potere imperiale, mosse l'esercito contro Roma. Fu in Italia prima che si sapesse della sua partenza. Arrivato a Roma, il senato, intimorito, lo elesse imperatore e uccise Giuliano. Dopo questo inizio Severo doveva superare due ostacoli, se voleva diventare signore di tutto lo stato: una in Asia, dove C. Pescennio Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto nominare imperatore; e l'altra in ponente, dove era C. Settimio Albino, il quale aspirava ugualmente al potere imperiale. E, perché giudicava pericoloso scoprirsi nemico a tutti e due, deliberò di assalire Nigro e di ingannare Albino. A quest'ultimo scrisse che era stato eletto imperatore

[1] L'Illiria dei romani è la Slavonia di oggi.

dal senato e che voleva dividere quella carica con lui. Gli mandò il titolo di Cesare e con delibera del senato lo associò al potere. Albino accettò per vero tutto questo. Tuttavia, dopo che ebbe vinto e ucciso Nigro ed ebbe pacificate le cose orientali, Severo ritornò a Roma e si lamentò in senato che Albino, poco riconoscente dei benefici ricevuti da lui, aveva cercato di ammazzarlo con l'inganno. Perciò era costretto ad andare a punire la sua ingratitudine. Poi andò a trovarlo in Francia e gli tolse lo Stato e la vita.

9. Chi esaminerà dunque analiticamente le azioni di costui, lo troverà un leone ferocissimo ed una volpe astutissima. Lo vedrà temuto e riverito da ciascuno e non odiato dagli eserciti. E non si meraviglierà se egli, uomo nuovo, è riuscito ad ottenere tanto potere. La sua grandissima reputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire. Tuttavia anche suo figlio Antonino fu un uomo che aveva qualità davvero eccellenti e che lo facevano meraviglioso agli occhi dei popoli e gradito ai soldati. Egli era un militare, sopportava senz'alcuna difficoltà ogni fatica, disprezzava i cibi delicati come tutte le mollezze. Queste qualità lo facevano amare da tutti gli eserciti. Non di meno la sua ferocia e la sua crudeltà fu tanto grande e così inaudita (dopo infinite uccisioni particolari sterminò gran parte del popolo di Roma e tutto quello di Alessandria), che diventò odiosissimo a tutto il mondo. E incominciò ad essere temuto *anche* da quelli che aveva intorno a lui. Di conseguenza fu ammazzato da un centurione in mezzo al suo esercito. In proposito si deve notare che morti di questo tipo sono causate dalla decisione di un animo ostinato, perciò non possono essere evitate da un principe, perché ogni individuo, che non si curi di morire lo può offendere. Egli però se ne deve preoccupare molto poco, perché sono rarissime. Deve soltanto evitare di ingiuriare gravemente qualcuno di coloro dei quali si serve e che gli stanno intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva ucciso in maniera oltraggiosa un fratello del centurione, minacciava ogni giorno quest'ultimo. Tuttavia lo teneva a guardia del suo corpo. Una decisione temeraria che lo portava alla rovina. E ciò puntualmente gli avvenne.

10. Tuttavia veniamo a Commodo. Egli era molto facilitato a ottenere il potere supremo, perché lo aveva ricevuto per diritto ereditario, essendo figlio di Marco Aurelio. Gli bastava soltanto seguire le vestigia del padre, e avrebbe soddisfatto i soldati e i popoli. Tuttavia era d'animo crudele e bestiale, e, per poter usare la sua rapacità nei confronti dei popoli, si volse ad accattivarsi gli eserciti e a farli licenziosi. D'altra parte, non tenendo in nessun conto la sua dignità, discendeva spesso nei teatri a combattere con i gladiatori e faceva altre azioni vilissime e poco degne della maestà imperiale. Così divenne spregevole agli occhi dei soldati. Odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, ci fu una cospirazione contro di lui, e fu ucciso.

11. Ci resta da narrare le qualità di Massimino. Costui fu un uomo che amava fortemente la guerra. Gli eserciti erano infastiditi per le mollezze di Alessandro, di cui ho parlato più sopra. Perciò lo uccisero. Elessero Massimino alla suprema carica dello stato. Egli non la occupò per molto tempo, perché due cose lo resero odioso e spregevole: la prima, di avere origini vilissime. Aveva fatto il guardiano di pecore in Tracia (la cosa era notissima a tutti e gli provocava un profondo disprezzo davanti agli occhi di chiunque). La seconda, perché agli inizi del suo principato aveva rimandato il viaggio a Roma per entrare in possesso della corona imperiale ed aveva dato di sé l'immagine di crudelissimo, poiché attraverso i suoi prefetti si era macchiato di molte crudeltà a Roma e in tutte le parti dell'imperio. Perciò tutto il mondo preso dallo sdegno per la viltà del suo sangue e fu preso dall'odio per la paura della sua ferocia. E si ribellò prima l'Africa, poi il Senato con tutto il popolo di Roma. Infine tutta l'Italia gli cospirò contro. Insorse anche il suo esercito, che stava assediando la città di Aquileia e che incontrava difficoltà ad espugnarla. Fu infastidito della sua crudeltà e, vedendo tanti nemici, ebbe meno timore. Così lo ammazzò.

12. Io non voglio discutere né di Eliogabalo né di Macrino né di Giuliano. Essi si scontrarono con un disprezzo diffusissimo e furono subito eliminati. Posso quindi concludere questo discorso. Dico che i principi dei nostri tempi hanno meno questa difficoltà di soddisfare con mezzi straordinari, fuori della legalità, i soldati durante il loro governo. Anche se si deve dimostrare una qualche considerazione verso di loro, tuttavia il problema si risolve presto, poiché nessuno di questi principi ha eserciti, che da tempo immemore esercitino il governi civile e militare delle provincie, come succedeva con gli eserciti dell'imperio romano. Perciò, se allora era necessario soddisfare più i soldati che i popoli, era perché i soldati avevano più potere che i popoli. Ora è più impellente per tutti i principi, eccetto che per il turco e il sultano d'Egitto, soddisfare i popoli più che i soldati, perché i popoli possono più di quelli. Io ho escluso il turco, poiché costui tiene sempre intorno a sé dodici mila fanti e 15 mila cavalli, dai quali dipende la sicurezza e la fortezza del suo regno. Ed è necessario che, messo da parte ogni rispetto verso qualcun altro, quel signore se li mantenga amici. Similmente il regno del Sultano è tutto in mano dei soldati. Perciò conviene che anche lui, senza rispetto verso i popoli, se li mantenga amici. Si può notare che lo stato del Sultano è diverso da tutti gli altri principati e che è simile al pontificato cristiano. Quest'ultimo non si può chiamare né principato ereditario né principato

nuovo, perché non i figli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma chi è eletto a quel grado da coloro che ne hanno l'autorità. E, poiché questo ordine si è consolidato da tempo immemore, non può essere chiamato principato nuovo, perché non va incontro ad alcune di quelle difficoltà che sono proprie dei principati nuovi. Ed anche se il principe è nuovo, gli ordinamenti di quello stato sono vecchi e ordinati a riceverlo come se fosse loro signore ereditario.

13. Tuttavia torniamo alla nostra materia. Dico che chiunque prenderà in considerazione il discorso or ora concluso, vedrà che o l'odio o il disprezzo sono stati causa della rovina degli imperatori appena nominati. E capirà anche per quale motivo (anche se una parte di loro si comportò in un modo e una parte nel modo opposto) nel primo come nel secondo caso qualcuno ebbe una fine felice, mentre tutti gli altri la ebbero infelice. Capirà perché a Pertinace e ad Alessandro, per il fatto di essere principi nuovi, fu inutile e dannoso voler imitare Marco Aurelio, che era salito al trono per diritto ereditario. Similmente capirà perché a Caracalla, a Commodo e a Massimino è stato dannoso imitare Severo. Essi non hanno avuto tanta virtù che bastasse a seguire le sue vestigia. Pertanto un principe nuovo in un principato nuovo non può imitare le azioni di Marco Aurelio, né è costretto a seguire quelle di Severo. Deve invece pigliare da Severo quei comportamenti che sono necessari per fondare il suo stato, e da Marco Aurelio quei comportamenti che sono convenienti e gloriosi per conservare un stato che sia già da tempo stabilito e consolidato.

----------I☺I----------

Capitolo 20. An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint.

[Se sono utili o no le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno i principi fanno.]

1. Per mantenere con sicurezza lo stato, alcuni principi hanno disarmato i loro sudditi; altri hanno tenuto divise le terre a loro soggette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro se stessi; altri si sono rivolti a guadagnarsi quelli che erano loro sospetti nel principio del loro stato; alcuni hanno edificato fortezze; altri le hanno rovinate e distrutte. E, benché di tutte queste cose non vi possa dare valutazione precisa, se non si scende ai particolari di quegli stati dove si dovesse pigliare una simile deliberazione, non di meno io parlerò in quel modo generale che la materia per sé stessa permette.

2. Non avvenne mai dunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati, li ha sempre armati; perché, armandoli, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono tali e da sudditi si fanno tuoi partigiani. E, poiché non si possono armare tutti i sudditi, quando si ricoprano di benefici quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurezza: e quella diversità del procedere che conoscono nei loro confronti, li fa tuoi obbligati; quegli altri ti scusano, poiché giudicano che sia necessario che abbiano più merito coloro che hanno più pericolo e più obbligo.

3. Tuttavia, quando tu li disarmi, tu cominci ad offenderli, mostri che tu diffidi di loro o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni provoca odio contro di te. E, perché tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra si è detto[1]. E, quando fosse buona, non può essere tanta, che ti difenda da nemici potenti e da sudditi sospetti. Perciò, come ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo vi ha ordinato sempre le armi. Di questi esempi sono piene le storie. Tuttavia, quando un principe acquista uno Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nell'acquistarlo sono stati tuoi partigiani; e quelli ancora, con il tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli ed effeminati, e ordinarsi in modo che tutte le armi del tuo Stato siano in quei soldati tuoi propri, che vivono al tuo fianco nel tuo antico Stato.

4. I nostri antichi e quelli che erano stimati saggi solevano dire che era necessario tenere Pistoia con le fazioni politiche[2] e Pisa con le fortezze; e per questo favorivano in qualche terra loro suddita le

[1] Cap. XIII.

[2] Cioè con le discordie intestine che dividevano la città.

differenze, per possederle più facilmente. Questo doveva essere ben fatto in quelli tempi in cui l'Italia era bilanciata in un certo modo[1]; ma non credo che si possa dare oggi per precetto: perché io non credo che le divisioni facciano mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nemico si accosta che le città divise si perdano subito; perché sempre la parte più debole si unirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere.

5. I veneziani, mossi, come io credo, dalle ragioni descritte più sopra, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benché non le lasciassero mai venire al sangue, tuttavia nutrivano fra loro questi dispareri, affinché, occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perché essendo sconfitti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo stato[2]. Pertanto simili modi rivelano la debolezza del principe, perché in un principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni. Esse danno profitto soltanto in tempo di pace, poiché permettono di maneggiare più facilmente i sudditi. Tuttavia, quando viene la guerra, simile ordine mostra tutta la sua inadeguatezza.

6. Senza dubbio i principi diventano grandi, quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte contro di loro. Perciò la fortuna, soprattutto quando vuol fare grande un principe nuovo, il quale ha maggior bisogno di acquistare reputazione che un principe ereditario, gli fa nascere dei nemici, e gli fa compiere delle imprese contro costoro, affinché egli abbia la possibilità di superarle, e possa salire più alto su per quella scala che gli hanno pòrto i suoi nemici. Perciò molti giudicano che un principe savio, quando ne abbia l'occasione, deve nutrirsi con astuzia di qualche inimicizia, affinché, con la vittoria su di essa, consegua maggiore grandezza.

7. I principi, soprattutto quelli che sono nuovi, hanno trovato più fedeltà e più utilità in quegli uomini che nel principio del loro Stato sono stati ritenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva il suo stato più con quelli che gli furono sospetti che con gli altri. Tuttavia questo caso non si può generalizzare, perché varia secondo i casi specifici. Dirò soltanto questo: il principe con facilità grandissima si potrà sempre guadagnare quegli uomini che nel principio di un principato erano stati nemici, che sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggiarsi. Essi sono maggiormente forzati a servirlo con fedeltà, quanto più conoscano che devono cancellare con le opere quell'opinione sinistra che si aveva di loro. Così il principe trae da essi sempre più utilità, che da coloro che, servendolo con troppa sicurezza, trascurano le sue cose.

8. E, poiché la materia lo richiede, non voglio lasciare indietro di ricordare ai principi, che hanno conquistato di recente uno stato mediante favori avuti dal suo interno, che considerino bene quale causa abbia spinto quelli che lo hanno favorito, a favorirlo. E, se essa non è affezione naturale verso di loro, ma fosse soltanto perché quelli non si accontentavano di quello stato, con grande fatica e grande difficoltà se li potrà mantenere amici, perché sarà impossibile che egli possa accontentarli. E, discutendo bene la cagione di questo con quegli esempi che si traggono dagli avvenimenti antichi e moderni, vedrà essergli molto più facile guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato precedente si accontentavano, e perciò erano suoi nemici, che quelli che, per il fatto di non accontentarsene, gli diventarono amici e lo favorirono ad occuparlo.

9. Per poter tenere più sicuramente il loro stato, è stata consuetudine dei principi edificare fortezze, che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero di assalirli, ed avere un rifugio sicuro da uno attacco improvviso. Io lodo questo modo, perché esso è usitato *ab antico*[3]: non di meno messer Niccolò Vitelli, nei tempi nostri, si è visto costretto a disfare due fortezze in Città di Castello, per mantenere quello stato[4]. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nel suo dominio, da dove Cesare Borgia l'aveva cacciato, rovinò *funditus*[5] tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò che senza di esse più difficilmente avrebbe riperso lo stato. I Bentivogli, ritornati a Bologna, si comportarono allo stesso modo. Le fortezze quindi sono utili o no, secondo i tempi. Se ti fanno bene in una parte, ti offendono in un'altra. Si può discutere questa parte così: quel principe che ha più paura dei popoli che dei forestieri, deve costruire le fortezze; ma quello che ha più paura dei forestieri che dei popoli, deve lasciarle perdere. Alla casa degli Sforza ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Perciò la migliore fortezza che sia è quella di non essere odiato dal popolo; perché, ancora che tu abbia le fortezze ed il popolo ti abbia in odio, esse non ti salvano; perché non mancano mai ai popoli, una volta che siano stati disarmati, forestieri che li soccorrano. Nei tempi nostri non si vede che quelle abbiano recato profitto ad alcun

[1] Il periodo che va dalla pace di Lodi (1454) alla morte di Lorenzo de' Medici (1492) e alla conseguente discesa di Carlo VIII in Italia (1494).

[2] Dopo la sconfitta di Vailate (o Agnadello, 1509) si ribellano Brescia e Verona, poi Vicenza e Padova.

[3] Fin dall'antichità.

[4] Cacciato da papa Sisto IV (1474), rientra nei suoi possedimenti con l'aiuto dei fiorentini (1482) e subito distrugge le fortezze erette dal papa.

[5] Fin dalle fondamenta.

principe, se non alla contessa di Forlì, quando fu ucciso il conte Girolamo Riario suo consorte[1]; perché mediante quella poté fuggire l'assalto del popolo, aspettare il soccorso da Milano, e recuperare lo stato. I tempi stavano allora in modo, che il forestiere non poteva soccorrere il popolo. Tuttavia poi le fortezze si dimostrarono ancora poco utili, quando Cesare Borgia la assalì e il popolo suo nemico si congiunse con i forestieri[2]. Pertanto allora e prima sarebbe stato per lei più sicuro non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate dunque tutte queste cose, io loderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò chiunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato dai popoli.

----------I☺I----------

[1] Nella congiura del 14 aprile 1488.

[2] 15-21 dicembre 1499.

Capitolo 21. Quod principem deceat ut egregius habeatur.

[Che cosa deve fare un principe per essere stimato.]

1. Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese e il dare di sé rari esempli. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferdinando di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, da re debole che era, è diventato per fama e per gloria il primo re dei cristiani. E, se considererete le sue azioni, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Agli inizi del suo regno egli assalì il regno di Granada[3]. Quell'impresa fu il fondamento dello suo stato. Prima, egli la fece in un momento di pace interna e senza il timore di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi di quei baroni di Castiglia, i quali, pensando a quella guerra, non pensavano a congiurare contro di lui. Ed egli acquistava in quel modo reputazione e autorità sopra di loro, che non se ne accorgevano. Poté nutrire il suo esercito con i denari della Chiesa e della popolazione. Poté addestrare, con quella lunga guerra, la sua milizia, che poi lo ha onorato. Oltre a questo, per poter intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si abbandonò alla pratica della pietà e, nello stesso tempo, della crudeltà, spogliando e cacciando dal suo regno i marrani[4]. Questo esempio non può essere degno di maggior compassione né può essere più unico. Con lo stesso pretesto assalì l'Africa; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assalito la Francia[5]. In questo modo ha sempre fatto e ordito cose grandi. Esse hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi dei sudditi e occupati nell'esito di esse. Queste sue azioni si sono succedute una di séguito all'altra in modo che, fra l'una e l'altra, non ha mai dato spazio agli uomini di poter operare con sufficiente tranquillità contro di lui.

2. Giova ancora assai a un principe dare di sé esempi rari circa governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò Visconti da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare un modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si deve impegnare di dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente.

[3] La conquista del regno moresco di Granada avviene in dodici anni (1480-92).

[4] Gli ebrei e i maomettani convertiti al cristianesimo. Erano chiamati *marrani*, cioè *porci*, perché si rifiutavano di mangiare carne di maiale.

[5] Nel 1509 occupa alcuni punti della costa tunisina. Diventa re del regno di Napoli (1502-04), infine cerca di impossessarsi della Navarra (1512).

3. È ancora stimato un principe, quando si comporta da vero amico e da vero nemico, cioè quando senza alcuno rispetto si scopre in favore di qualcuno contro qualcun altro. Questa decisione sarà sempre più utile che restare neutrale, perché, se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere il vincitore, o no. In ambedue i casi ti sarà sempre più utile lo scoprirti e fare buona guerra. Nel primo caso, se non ti scopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti difenda né che ti dia protezione. Chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità. Chi perde non ti riceve, poiché tu non hai voluto correre la sua fortuna con le armi in mano.

4. Antioco era passato in Grecia, mandato dagli etoli per cacciare i romani. Antioco inviò ambasciatori agli Achei, che erano amici dei romani, per convincerli a restare neutrali. Dall'altra parte i romani li invitavano a pigliare le armi e a schierarsi con loro. La decisione fu presa nell'assemblea degli Achei, dove il legato di Antioco li invitava a restare neutrali. Al che il legato romano rispose:

"Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis"[1].

5. Succederà sempre che chi non ti è amico cercherà la neutralità; e quello che ti è amico chiederà che ti scopra con le armi. Per fuggire i presenti pericoli, i principi indecisi seguono il più delle volte la soluzione della neutralità. E il più delle volte vanno incontro alla loro rovina. Tuttavia, quando il principe si scopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con cui tu ti allei vince, anche se è potente e tu rimani alla sua discrezione, egli ha con te un obbligo, e vi è contratto l'amore[2]; e gli uomini non sono mai così disonesti, che con tanto esempio di ingratitudine ti opprimano. E poi le vittorie non sono mai così nette, che il vincitore non debba avere qualche rispetto, soprattutto alla giustizia. Tuttavia, se quello con il quale tu ti allei perde, tu sei ricevuto da lui. E, mentre può, ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia a temere [di colui che vince], è tanto maggiore prudenza l'allearsi; perché tu vai alla rovina di uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fosse saggio; e, vincendo, rimane a tua discrezione, ed è impossibile, con il tuo aiuto, che non vinca.

6. Qui si deve notare che un principe deve avere l'accortezza di non fare mai compagnia con uno più potente di lui per offendere altri, se non quando la necessità lo costringe, come più sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigioniero: e i principi devono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. I veneziani si accompagnarono con Francia contro il duca di Milano, e potevano evitare di fare quella compagnia. Essa provocò la loro rovina loro. Tuttavia, quando non si può fuggirla, come avvenne ai fiorentini, quando il papa e la Spagna andarono con gli eserciti ad assalire la Lombardia[3], allora il principe vi deve aderire per le ragioni sopra dette[4]. Né creda mai alcuno stato potere pigliare partiti sicuri, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbi; perché si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca di fuggire un inconveniente che non si incorra in un altro. Tuttavia la prudenza consiste nel saper riconoscere le qualità degli inconvenienti, e nel pigliare il meno tristo per buono.

7. Un principe deve ancora mostrarsi amante delle virtù ed onorare coloro che sono eccellenti in una arte. Subito dopo, deve animare i suoi cittadini di potere quietamente esercitare le loro attività professionali nei commerci come nell'agricoltura, ed in ogni altra attività umana, e che quello non tema di ampliare i suoi possedimenti per timore che le gli siano tolti e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie[5]. Deve invece preparare premi a chi vuol dedicarsi a queste attività e a qualunque pensa, in qualunque modo, di abbellire la sua città o il suo stato. Oltre a questo, nei tempi convenienti dell'anno deve tenere occupata la popolazione con le feste e gli spettacoli. E, poiché ogni città è divisa in corporazioni o in quartieri, deve tenere conto di quelle associazioni, radunarsi con loro qualche volta, dare di sé esempi di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma non di meno la maestà della sua dignità, perché questo non deve mai mancare in cosa alcuna.

----------I☺I----------

[1] "Quanto a ciò che essi dicono di non schierarvi in questa guerra, niente è più lontano dai vostri interessi; e senza gratitudine, senza dignità sarete il premio per il vincitore" (Tito Livio, *Historiae romanae decades*, XXXV, 49).

[2] La riconoscenza, che è un sentimento (o una passione) dell'animo e che diventa un vincolo morale.

[3] Lega Santa (11 ottobre 1511).

[4] Durante la guerra tra Lega Santa e francesi la repubblica fiorentina resta neutrale. Dopo la sconfitta dei francesi a Ravenna (1512) è aggredita dalle truppe spagnole e pontificie, che riportano al potere i Medici. Machiavelli, messo da parte, si dedica alla stesura del *Principe*.

[5] Balzelli, imposte.

Capitolo 22. De his quos a secretis principes habent.

[I segretari che i principi hanno al loro fianco.]

1. Per un principe non è di poca importanza la scelta dei ministri. Essi sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. La prima congettura che si fa sulle capacità di governo di un signore è quella di vedere quali uomini ha intorno a sé. E, quando essi sono capaci e fedeli, si può sempre reputarlo savio, perché ha saputo riconoscere quelli che sono capaci e poi ha saputo mantenerli fedeli. Tuttavia, quando essi sono altrimenti, si può sempre dare un giudizio non positivo su di lui, perché il primo errore che fa, lo fa in questa scelta.
2. Tutti coloro che conoscevano messer Antonio Giordani da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena giudicavano che Pandolfo era un uomo assai valente, poiché lo aveva come ministro. Ci sono tre tipi diversi di capacità di governo[1]. Il primo capisce da sé ed è autosufficiente, il secondo capisce soltanto quello che altri ha capito, il terzo non capisce né da sé né con l'aiuto di terzi. Il primo è davvero eccellente, il secondo soltanto eccellente, il terzo inutile. Pertanto per forza di cose conveniva che Pandolfo, se non rientrava nel primo grado, rientrasse nel secondo. Insomma ogni volta che un principe ritiene di conoscere il bene o il male che un ministro fa e dice (anche se non ha un'intelligenza originale), deve saper valutare le opere tristi e le opere buone del ministro. Deve saper esaltare le prime e correggere le seconde. Da parte sua il ministro non può sperare di ingannarlo, perciò si mantiene buono.
3. Per conoscere il ministro, un principe ha questo modo, che non sbaglia mai. Quando tu vedi che il ministro pensa più a sé che a te e quando vedi che in tutte le azioni ricerca il suo utile, puoi concludere che costui, con queste caratteristiche, non sarà mai un buon ministro, me ai te ne potrai fidare: chi ha in mano lo stato di un principe, non deve pensare mai a se stesso, ma sempre al principe, né gli deve ricordare mai cosa che non lo riguardi. D'altro canto il principe, per mantenerlo buono, deve preoccuparsi del ministro, deve ricoprirlo di onori, deve farlo ricco, deve obbligarlo nei suoi confronti, deve dividere con lui gli onori e gli incarichi di responsabilità. Soltanto così il ministro vede che non può stare senza lui. In tal modo gli onori elevati non gli fanno desiderare altri onori, le ricchezze elevate non gli fanno desiderare altre ricchezze, gli incarichi importanti gli fanno temerei possibili cambiamenti. Quando i ministri e i principi in relazione ai ministri hanno queste caratteristiche, essi possono confidare l'uno dell'altro. Quando le cose stanno altrimenti, il fine sempre sarà dannoso o per l'uno o per l'altro.

[1] Machiavelli prende da Tito Livio, *Historiae romanae decades*, XXII, 29.

----------I☺I----------

Capitolo 23. Quomodo adulatores sint fugiendi.

[In che modo si debbano fuggire gli adulatori.]

1. Non voglio lasciare indietro un punto importante e un errore dal quale i principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi o se non fanno buona scelta: gli adulatori. Le corti ne sono sempre piene. Gli uomini si compiacciono a tal punto nelle cose loro proprie e in tal modo vi si ingannano, che con difficoltà si difendono da questa razza pestifera. E, a volersene difendere, si corre il rischio di diventare oggetto i disprezzo. Esiste un solo modo per guardarsi dalle adulazioni: gli uomini devono capire che non ti offendono quando ti dicono il vero. Tuttavia, quando ciascuno può dirti il vero, perdi il rispetto. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo atteggiamento: nel suo stato deve scegliere uomini saggi, e soltanto ad essi deve concedere il libero arbitrio di dirgli la verità, e soltanto su quegli argomenti di cui chiede e non su altri. Tuttavia deve chiedere di ogni cosa e ascoltare attentamente le loro opinioni. Poi deve decidere da sé e a suo modo. Con questi consigli e con ciascuno di loro deve comportarsi in modo tale che ognuno conosca che quanto più liberamente parlerà, tanto più sarà ben accetto. Fuori di quegli argomenti deve rifiutarsi di ascoltare qualsiasi opinione e qualsiasi relazione. Poi deve seguire la decisione presa e deve rimanere ostinatamente fedele ad essa. Chi si comporta in modo diverso o si rovina a causa degli adulatori o muta spesso convinzione per il variare dei pareri. Tutto ciò fa sì che egli sia poco stimato.
2. Io voglio a questo proposito riportare un esempio moderno. L'arcivescovo Luca Rinaldi, uomo di Massimiliano, l'attuale imperatore di Germania, parlando di sua maestà riferì che non si consigliava con alcuno e che non faceva mai niente a suo modo. Ciò nasceva dal fatto che si comportava in modo contrario a quello sopra indicato. L'imperatore è un uomo che decide tutto da solo: non comunica i suoi disegni ad alcuno né ascolta i suggerimenti che gli sono dati. Tuttavia i suoi disegni, non appena, nel metterli in pratica, si cominciano a conoscere e a scoprire, suscitano un'opposizione sempre più forte da parte di coloro che egli ha intorno a sé. Ed egli, da uomo superficiale qual è, li abbandona. Da ciò consegue che quel che fa un giorno, disfa il giorno seguente; e che non si comprenda mai quello che voglia o si proponga di fare. Da ciò consegue infine che non ci si può fondare sopra le sue decisioni.
3. Pertanto un principe deve chiedere sempre consigli, ma quando vuole lui e non quando vogliono i

suoi collaboratori. Anzi deve togliere loro l'abitudine di dar consigli, se non li richiede esplicitamente. Tuttavia egli deve essere largo di domande, poi deve essere molto paziente ad ascoltare le risposte. Anzi, se si accorge che qualcuno per rispetto verso di lui non è largo né esaustivo nelle risposte, deve turbarsi e trovare sùbito un rimedio. E, poiché molti stimano che qualche principe, che dà di sé l'immagine di prudente, sia così ritenuto non per le sue capacità, ma per i buoni consiglieri che ha intorno a sé, senza dubbio s'inganna. Questa è una regola generale che non sbaglia mai: un principe, che non sia saggio per le sue capacità, può essere consigliato positivamente, soltanto se per destino ha già un consigliere, che in tutto lo governasse, che fosse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere, ma durerebbe poco, perché quel governatore in breve tempo gli toglierebbe lo stato; ma, consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia saggio non avrà mai i consigli uniti, non saprà per sé stesso unirli: di consiglieri, ciascuno penserà alla sua proprietà; lui non li saprà correggere, né conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perché gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se non sono fatti buoni da una necessità. La conclusione è questa: i buoni consigli, da chiunque vengano, devono necessariamente nascere dalla prudenza del principe. Non deve mai succedere che la prudenza del principe nasca dai buoni consigli.

----------I☺I----------

Capitolo 24. Cur Italiae principes regnum amiserunt.

[Per quale causa i principi italiani persero il loro regno.]

1. Le cose descritte più sopra, osservate prudentemente, fanno parere, un principe nuovo antico, e lo rendono sùbito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi si fosse consolidato da tempo antico entro. Un principe nuovo è osservato nelle sue azioni molto più che un principe ereditario. E, quando esse sono riconosciute virtuose, pigliano molto più gli uomini e molto più li obbligano che il sangue antico. Gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e, quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro. Anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a sé medesimo. E così avrà duplice gloria: ha dato principio a un principato nuovo; e lo ha ornato e corroborato di buone legge, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi. Ugualmente ha duplicato la vergogna chi è nato principe e poi ha perduto lo Stato per la sua poca prudenza.
2. Chi considera quei signori che in Italia hanno perduto lo stato ai nostri tempi, come il re di Napoli[1], il duca di Milano[2] ed altri, troverà che essi avevano, in primo luogo, un difetto comune quanto alle armi[3], per le cause che di sopra si sono discusse[4]. In secondo luogo vedrà che qualcuno di loro o avrà avuto nemici i popoli o, se avrà avuto il popolo amico, non si sarà saputo assicurare i grandi. Senza questi difetti non si perdono gli stati che abbiano tanto nervo da poter tenere un esercito per fare una campagna militare. Filippo il Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto[5], aveva non molto stato, rispetto alla grandezza dei romani e dei greci che lo assalirono. Non dimeno, poiché era un militare, sapeva intrattenere il popolo e avere l'appoggio dei grandi, sostenne per più anni la guerra contro di essi. Tuttavia, se alla fine perse il dominio su qualche città, non perse il regno.
3. Pertanto questi nostri principi, che erano stati per molti anni nel loro principato, non accusino la fortuna per averlo poi perso, ma la loro ignavia. Nei tempi tranquilli essi non hanno mai pensato che ci possono essere dei rivolgimenti (è un difetto comune degli uomini, quello di non fare conto nella bonaccia della tempesta). Poi, quando vennero i tempi avversi, pensarono di fuggirsi e non di difendersi. E sperarono che i popoli, infastiditi dall'insolenza di vincitori, li richiamassero. Questa decisione, quando mancano altre prospettive, è buona. Tuttavia è veramente dannoso avere lasciato gli altri rimedi per quello: non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti raccolga. Il che o non avviene o, se avviene, non è con tua sicurezza, poiché quella difesa si è dimostrata vile e poiché essa non dipendeva da te. Sono buone, sono certe, sono durevoli solamente quelle difese, che dipendono proprio da te e dalla tua virtù.

----------I☺I----------

[1] Federico d'Aragona, sconfitto da Luigi XII, re di Francia, e da Ferdinando il Cattolico, re di Spagna.
[2] Ludovico il Moro, sconfitto da Luigi XII re di Francia.
[3] All'organizzazione militare.
[4] Cap. XIII e cap. XIV.
[5] A Cinoscefale, in Grecia (197 a.C.).

Capitolo 25. Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum.

[Quanto può la fortuna nelle azioni umane e in che modo debba essere affrontata.]

1. Non ignoro che molti sono stati e sono dell'opinione che le cose del mondo siano governate dalla fortuna o da Dio in modo tale, che gli uomini con la loro prudenza non possano modificarle, e che anzi non vi abbiano alcun rimedio. Perciò essi potrebbero giudicare che non ci si debba impegnare a fondo per [modificare] la realtà, ma che ci si debba lasciar governare dalla sorte. Questa opinione è stata professata soprattutto ai nostri tempi, a causa dei grandi mutamenti della situazione politica che si sono visti e che si vedono ogni giorno, fuori di ogni capacità umana di prevederli. Pensando a ciò, io talvolta mi sono in qualche modo inclinato verso quest'opinione.
2. Tuttavia, affinché il nostro libero arbitrio non sia negato, giudico che possa esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni e che lasci governare a noi l'altra metà, o quasi. E paragono quella ad uno di quei fiumi rovinosi, che, quando si adirano (=si ingrossano e rompono gli argini), allagano la pianura, sradicano gli alberi e distruggono gli edifici, levano da questa parte terreno e lo pongono dall'altra. Ciascuno fugge davanti ad essi, ognuno cede al loro impeto, senza potervi in alcun modo resistere. E, benché siano fatti così (=per natura violenti), nulla impedisce che gli uomini, quando i tempi sono tranquilli, possano prendere provvedimenti con ripari e con argini, in modo che essi, quando crescono, sfoghino [la furia delle loro acque] per un canale o non avrebbero un impeto così sfrenato e così dannoso.
3. In modo simile si comporta la fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non c'è alcuna virtù (=forza) impegnata [consapevolmente] a resisterle; e rivolge il suo impeto proprio lì dove essa sa che non sono stati costruiti gli argini ed i ripari per contenerla. E, se voi considerate l'Italia, vedrete che essa è una campagna senza argini e senz'alcun riparo; perché, se essa fosse difesa da un'adeguata virtù (=forza militare), come la Germania, la Spagna e la Francia, questa piena (=le invasioni straniere) non avrebbe provocato i grandi mutamenti che ci sono stati oppure non sarebbe nemmeno avvenuta. E voglio che basti aver detto questo per quanto riguarda l[a possibilità di] opporsi alla fortuna in generale.
4. Tuttavia, restringendomi ai casi particolari, dico che oggi si vede un principe ottenere buoni risultati e domani rovinare senza avergli visto mutare natura o qualità alcuna. Io credo che ciò dipenda in primo luogo dalle cause che si sono lungamente discusse più sopra, cioè che quel principe, che si affida completamente alla fortuna, va in rovina, non appena essa varia. Credo inoltre che ottenga buoni risultati quel principe che adatta il suo modo di procedere alle caratteristiche dei tempi e che similmente non ottenga buoni risultati quello che non adatta il suo modo di procedere ai tempi.
5. Perché si vede che gli uomini - nelle azioni che li conducono al fine che si sono prefissi, cioè gloria e ricchezze - procedono in modi diversi: l'uno con cautela, l'altro con impeto; l'uno con violenza, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro con impazienza. E ciascuno vi (=alla gloria ed alle ricchezze) può pervenire con questi diversi modi [di procedere]. Si vedono poi due individui cauti, uno [dei quali] raggiunge il suo scopo, l'altro no. E similmente si vedono ottenere ugualmente buoni risultati due [individui] che hanno applicato princìpi diversi, essendo l'uno cauto, l'altro impetuoso. Ciò dipende semplicemente dalle caratteristiche dei tempi, che si adattano o che non si adattano al [modo di] procedere degli interessati. Da qui nasce ciò che ho detto, cioè che due, operando in modo uguale, raggiungono uno il fine, l'altro no.
6. Da questo ancora dipende il variare della fortuna umana, perché un principe, se governa con cautela e con pazienza e se i tempi e le cose girano in modo che il suo governo sia buono, allora ottiene buoni risultati; ma, se i tempi e le cose mutano, egli rovina, perché non muta il suo modo di procedere. Né si trova un uomo così prudente, che si sappia adattare a questi mutamenti; sia perché non possiamo deviare da quella direzione verso la quale la nostra natura ci inclina, sia anche perché, avendo sempre camminato per una certa strada, non riusciamo a persuaderci ad abbandonarla. Perciò l'uomo cauto, quando è giunto il tempo di usare l'impeto, non lo sa fare, perciò rovina; invece, se mutasse natura in relazione al mutare dei tempi e delle cose, manterrebbe la fortuna.
7. Papa Giulio II procedette impetuosamente in ogni sua cosa; e trovò i tempi e le cose conformi a questo suo modo di procedere a tal punto, che ottenne sempre buoni risultati. Considerate la prima impresa che fece a Bologna, quando era ancora vivo messer Giovanni Bentivogli[1]. I veneziani non approvavano l'impresa e nemmeno l'approvava il re di Spagna. Con la Francia egli era in trattative. E tuttavia con la sua ferocia[2] e con il suo impeto prese parte personalmente a quell'impresa. Questa sua mossa fece stare incerti e fermi[3] sia gli spagnoli sia i veneziani; questi per paura, quelli per il desiderio che avevano di rioccupare il regno di Napoli. Inoltre egli si tirò pure dietro il re di Francia, il quale, vedendolo in azione e desiderando farselo amico per abbattere i veneziani, giudicò di non potergli negare il suo aiuto senza offenderlo in modo

[1] Il signore della città.
[2] Determinazione.
[3] Li aveva colti di sorpresa.

esplicito. Perciò Giulio II con la sua azione impetuosa ottenne un risultato che nessun altro pontefice con tutta la sua umana prudenza avrebbe mai ottenuto; perché egli, se aspettava di partire da Roma con gli accordi fatti e con le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, non avrebbe mai ottenuto quei risultati: il re di Francia avrebbe avuto mille scuse e gli altri gli avrebbero messo mille paure. Io voglio lasciar stare le altre sue imprese, che sono state tutte simili a questa. La brevità della sua vita non gli ha fatto provare il contrario, perché, se fossero giunti tempi che richiedessero di procedere con cautela, avrebbe conosciuto la sua rovina. Né mai avrebbe deviato da quei modi [di procedere] ai quali la natura lo inclinava.

8. Concludo dunque che gli uomini, poiché la fortuna cambia e poiché essi restano attaccati ostinatamente ai loro modi di procedere, ottengono buoni risultati, finché concordano con la fortuna[1]; non li ottengono più, quando non concordano più con essa. Io giudico bene questo: è meglio essere impetuosi che cauti, perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola sottomettere alla propria volontà, batterla e spingerla. E si vede che essa si lascia vincere più facilmente da questi che non da coloro che procedono con la fredda ragione. Perciò sempre, come donna, è amica dei giovani, i quali sono meno cauti e più feroci (=risoluti, decisi) [degli uomini maturi e perciò più cauti e meno arditi] e con più audacia la comandano.

----------I☺I----------

[1] Le circostanze.

Capitolo 26. Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam.

[Esortazione a pigliare l'Italia e a liberarla dalle mani di barbari.]

1. Tenendo dunque presenti tutte le cose sopra discusse e riflettendo dentro di me se in questo momento la situazione italiana è favorevole all'affermarsi di un nuovo principe e se le circostanze possono permettere a un uomo cauto e valoroso di introdurre nuovi ordinamenti politici, che facciano onore a lui e giovino a tutti gli italiani, mi sembra che ci siano tanti elementi capaci di aiutare un principe nuovo, che non ricordo che ci sia stato un altro momento più adatto di questo. E, come io dissi[2], se per vedere il valore di Mosè era necessario che il popolo ebraico fosse schiavo in Egitto; se per conoscere la grandezza d'animo di Ciro era necessario che i persiani fossero oppressi dai medi; se per conoscere le grandi capacità di Teseo era necessario che gli ateniesi fossero disorientati ed incerti; così ora, per conoscere il valore di un personaggio italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nella situazione in cui è al presente, cioè era necessario che fosse più schiava degli ebrei, più serva dei persiani, più disorientata ed incerta degli ateniesi; era necessario che fosse senza capo, in preda al caos, sconfitta, saccheggiata, lacerata, percorsa da eserciti nemici e che avesse subito ogni specie di distruzione.

2. E, benché finora si sia potuto vedere qualche indizio in qualcuno[3], da far pensare che fosse stato mandato da Dio a salvare l'Italia, tuttavia si è visto in seguito che nel momento decisivo delle sue imprese questo personaggio è stato abbandonato dalla fortuna. Perciò l'Italia, come se fosse rimasta senza vita, aspetta chi le sani le ferite, ponga fine ai saccheggi che hanno devastato la Lombardia e ai tributi che devono pagare il Regno di Napoli e la Toscana, e la guarisca da quelle piaghe che ormai da tempo sono aperte. Si vede come essa prega Dio affinché Egli le mandi qualcuno che la liberi dalle atrocità e dalle violenze commesse da potenze straniere. Si vede pure che essa è tutta pronta a seguire una bandiera, purché ci sia qualcuno che la innalzi e si faccia seguire. Né al presente si vede nessun altro, in cui l'Italia possa sperare, se non il Vostro[4] illustre casato, il quale con la sua fortuna ed il suo valore, avendo il favore di Dio e della Chiesa, alla quale ha dato ora un papa[5], possa guidare e attuare la liberazione dallo straniero. Ciò non sarà molto difficile, se avrete davanti a voi,

[2] Cap. VI.
[3] Cesare Borgia, detto il Valentino.
[4] Di Lorenzino de' Medici.
[5] Giovanni de' Medici, divenuto papa con il nome di Leone X (1513).

come modello, le azioni e la vita dei soprannominati[1]. E, benché quegli uomini siano rari e straordinari, tuttavia furono uomini, e ciascuno di loro ebbe un'occasione meno favorevole di questa occasione presente; e la loro impresa non fu più giusta di questa, né più facile, né Dio fu più favorevole a loro che a voi. Qui sta la giustizia più grande:

"È giusta la guerra per chi è necessaria, e le armi sono sante dove non c'è alcuna speranza se non nelle armi[2]".

Il popolo italiano è dispostissimo [a prendere le armi contro gli stranieri]; e, dove c'è grandissima disponibilità, non può essere grande difficoltà [a farsi seguire], purché la casa de' Medici prenda esempio da coloro che io ho proposto come modelli. Oltre a questo, qui si vedono avvenimenti straordinari, senza precedenti, mandati da Dio: il mare si è aperto; una nuvola vi ha mostrato il cammino; la roccia ha fatto scorrere acqua; qui è piovuta la manna[3]; tutto contribuisce alla vostra grandezza [e al vostro successo]. Voi dovete fare il resto. Dio non vuole fare ogni cosa, per non toglierci il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

3. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno dei sopra nominati italiani[4] non ha potuto fare quello che si può sperare che faccia l'illustre casa vostra. E, se in tante rivoluzioni avvenute di Italia e in tante esercitazioni belliche, pare sempre che in essa la virtù militare sia spenta. Questo nasce dal fatto che gli ordini antichi di essa non erano buoni e non c'è stato alcuno che abbia saputo trovarne di nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che sorga dal nulla, quanto instaura le nuove leggi e i nuovi ordinamenti politici, che egli ha saputo trovare. Queste cose, quando sono bene fondate e abbiano in loro la grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. In Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando essa non mancasse nei capi. Rispecchiatevi nei duelli e nei combattimenti fra pochi, quanto gli italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Tuttavia, quando si passa agli eserciti, non si dimostrano all'altezza della situazione. Tutto procede dalla debolezza dei capi. Quelli che sanno non sono obbediti. E a ciascuno pare di sapere. Finora non c'è stato alcuno che sia riuscito a emergere sugli altri grazie alle sue virtù ma grazie anche alla fortuna, davanti al quale gli altri principi si pieghino e lo seguano. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte negli ultimi vent'anni[5], quando sul campo di battaglia è sceso un esercito tutto italiano, ha fatto sempre mala prova. Di ciò è testimone prima il Taro, poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestre[6].

4. Pertanto, se l'illustre casa vostra vuole seguire quegli eccellenti uomini che furono capaci di redimere le loro provincie[7], è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare e intrattenere. Pertanto è necessario prepararsi a queste armi, per poter difendersi dagli esterni con la virtù italica. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia stimata terribile, non di meno ambedue hanno un difetto, a causa del quale un terzo tipo di esercito potrebbe non solamente opporsi contro di loro ma anche confidare di superarli. Gli spagnoli non possono sostenere l'attacco della cavalleria, e gli svizzeri devono avere paura della fanteria, quando riscontrano che nel combattimento gli avversari sono ostinati come loro. Perciò si è visto e si vedrà per esperienza che gli spagnoli non possono sostenere l'attacco di una cavalleria francese, e gli svizzeri sono schiacciati dall'attacco di una fanteria spagnola. E, benché di quest'ultimo caso non si sia vista un'intera esperienza, tuttavia se ne è veduto uno saggio nella battaglia di Ravenna, quando le fanterie spagnole si scontrarono con i battaglioni tedeschi, i quali osservano lo stesso ordine di combattimento dei battaglioni svizzeri. Gli spagnoli, con l'agilità del corpo e con aiuto dei loro brocchieri[8], erano entrati, tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli senza che i tedeschi vi avessero rimedio. E, se non fosse intervenuta la cavalleria che li assalì, li avrebbero sterminati tutti. Una volta che si è conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, si può dunque istituire una nuova fanteria, che sia capace di resistere alla cavalleria e che non abbia paura della fanteria. Il che si otterrà introducendo nuove armi e un nuovo tipo di schieramento. E queste sono le innovazioni che danno reputazione e grandezza a un principe nuovo.

---

[1] Mosè, Ciro, Teseo.

[2] Tito Livio, *Storie*, IX, 1.

[3] Gli esempi sono presi dalla *Bibbia* e riguardano il popolo ebreo.

[4] Francesco Sforza e Cesare Borgia.

[5] Cioè dalla calata di Carlo VIII in Italia (1494).

[6] A Fornovo sul Taro (1495) le forze italiane, comandate da Francesco Gonzaga, duca di Mantova, si scontrano con l'esercito francese in ritirata, ma Carlo VIII riesce ugualmente a riparare in Francia. Alessandria è conquistata dai francesi nel 1499. Capua è saccheggiata dai francesi nel 1501. Genova si consegna ai francesi nel 1507. Vailate è abbandonata dal legato pontificio davanti all'avanzata dei francesi nel 1511. Mestre è incendiata dal comandante ispano-pontificio Ramòn Folch de Cardona prima della battaglia a La Motta, vicino a Vicenza, nel 1513.

[7] Mosè, Ciro, Teseo, Romolo.

[8] Il brocchiere è un piccolo scudo che aveva uno sperone al centro. Serviva per la difesa e per l'offesa.

5. Non si deve dunque lasciar passare questa occasione, affinché l'Italia, dopo tanto tempo, veda un suo salvatore. Né posso esprimere con quale amore egli sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste alluvioni[1] esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte resterebbero chiuse davanti a lui? quali popolazioni gli negherebbero l'obbedienza? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli dunque l'illustre casa vostra questo compito con quell'animo e con quella speranza con cui s'intraprendono le imprese giuste, affinché sotto la sua bandiera questa patria sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si avveri quel detto di Petrarca:

"*La virtù [degli italiani] contro il furore [dei barbari]*[2]
prenderà le armi, e il combattimento sarà breve,
perché l'antico valore [dei romani]
nel cuore degli italiani non è ancor morto[3]".

[1] Invasioni.
[2] Il valore militare *degli italiani* impugnerà le armi contro la furia selvaggia *degli stranieri*. Queste *sono figure retoriche*, non è *realtà effettuale*.
[3] Petrarca F., *Canzoniere*, CXXXVIII, 93-96.

Vocabolarietto

giornate = battaglie
ordinare = organizzare
armi = esercito
cose = imprese
cosa = una forte pressione fiscale

Termini tecnici

armi = armati, esercito
terre = città fortificate
virtù = valore militare
cose è il latino *res*, che va bene per tutte le occasioni
spegnere = ridurre all'impotenza con guerre, uccisioni, confische, esilii